Il pastor fido

di *Giovan Battista Guarino*

Letteratura italiana Einaudi

Edizione di riferimento:
Giovan Battista Guarini, *Il pastor fido*, in *Il teatro italiano*, II. *La tragedia del Cinquecento*, a cura di Marco Ariani, Einaudi, Torino 1977

Sommario

Prologo 2
Atto primo 7
Atto secondo 43
Atto terzo 81
Atto quarto 127
Atto quinto 174

LE PERSONE CHE PARLANO

ALFEO, fiume d'arcadia
SILVIO, figlio di montano
LINCO, vecchio, servo di montano
MIRTILLO, amante di amarilli
ERGASTO, compagno di mirtillo
CORISCA, innamorata di mirtillo
MONTANO, padre di silvio, sacerdote
TITIRO, padre d'amarilli
DAMETA, vecchio, servo di montano
SATIRO, vecchio, amante già di corisca
DORINDA, innamorata di silvio
LUPINO, capraio, servo di dorinda
AMARILLI, figlia di titiro
NICANDRO, ministro maggiore del sacerdote
CORIDONE, amante di corisca
CARINO, vecchio, padre putativo di mirtillo
URANIO, vecchio, compagno di carino
MESSO
TIRENIO, cieco, indovino
CORO DI PASTORI
CORO DI CACCIATORI
CORO DI NINFE
CORO DI SACERDOTI

LA SCENA È IN ARCADIA

PROLOGO

Alfeo, fiume d'Arcadia.

ALFEO

Se per antica, e forse
da voi negletta e non creduta fama,
avete mai d'innamorato fiume
le maraviglie udite,
che, per seguir l'onda fugace e schiva 5
de l'amata Aretusa,
corse (oh forza d'Amor!) le piú profonde
viscere de la terra
e del mar penetrando,
là dove sotto alla gran mole etnea, 10
non so se fulminato o fulminante,
vibra il fiero gigante
contra 'l nemico ciel fiamme di sdegno,
quel son io: già l'udiste, or ne vedete
prova tal, ch'a voi stessi 15
fede negar non lice.
Ecco, lasciando il corso antico e noto,
per incognito mar l'onda incontrando
del re de' fiumi altero,
qui sorgo, e lieto a riveder ne vegno 20
qual esser già solea libera e bella,
or desolata e serva,
quell'antica mia terra ond'io derivo.
O cara genitrice! O dal tuo figlio
riconosciuta Arcadia, 25
riconosci il tuo caro
e già non men di te famoso Alfeo!
Queste son le contrade
sí chiare un tempo, e queste son le selve
ove 'l prisco valor visse e morío. 30

In questo angolo sol del ferreo mondo
cred'io che ricovrasse il secol d'oro,
quando fuggía le scelerate genti.
Qui non veduta altrove
libertà moderata e senza invidia 35
fiorir si vide, in dolce sicurezza
non custodita e 'n disarmata pace.
Cingea popolo inerme
un muro d'innocenza e di virtute,
assai piú impenetrabile di quello 40
che d'animati sassi
canoro fabro a la gran Tebe eresse.
E quando piú di guerre e di tumulti
arse la Grecia e gli altri suoi guerrieri
popoli armò l'Arcadia, 45
a questa sola fortunata parte,
a questo sacro asilo
strepito mai non giunse né d'amica
né di nemica tromba.
E sperò tanto sol Tebe e Corinto 50
e Micene e Megara e Patra e Sparta
di trïonfar del suo nemico, quanto
l'ebbe cara e guardolla
questa amica del ciel devota gente,
di cui fortunatissimo riparo 55
fûr esse in terra, ella di lor nel cielo,
pugnando altri con l'armi, ella co' prieghi.
E benché qui ciascuno
abito e nome pastorale avesse,
non fu però ciascuno 60
né di pensier né di costumi rozzo,
però ch'altri fu vago
di spïar tra le stelle e gli elementi
di natura e del ciel gli alti segreti;
altri di seguir l'orme 65
di fuggitiva fèra;

altri, con maggior gloria,
d'atterrar orso o d'assalir cignale.
Questi rapido al corso,
e quegli al duro cesto, 70
fiero mostrossi e a la lotta invitto;
chi lanciò dardo, e chi ferí di strale
il destinato segno;
chi d'altra cosa ebbe vaghezza, come
ciascun suo piacer segue. 75
La maggior parte amica
fu de le sacre Muse, amore e studio
beato un tempo, or infelice e vile.
Ma chi mi fa veder dopo tant'anni
qui trasportata, dove 80
scende la Dora in Po, l'arcada terra?
Questa la chiostra è pur, questo quell'antro
dell'antica Ericina;
e quel, che colà sorge, è pur il tempio
a la gran Cintia sacro. Or qual m'appare 85
miracolo stupendo?
Che insolito valor, che virtú nova
vegg'io di traspiantar popoli e terre?
O fanciulla reale,
d'età fanciulla e di saver già donna, 90
virtú del vostro aspetto,
valor del vostro sangue,
gran Caterina, or me n'avveggio, è questa
di quel sublime e glorïoso sangue
a la cui monarchia nascono i mondi; 95
questi sí grandi effetti,
che sembran meraviglie,
opre son vostre usate, opre natie.
Come a quel sol, che d'oriente sorge,
tante cose leggiadre 100
produce il mondo, erbe, fior, frondi e tante
in cielo, in terra, in mare alme viventi,

cosí al vostro possente, altero sole,
ch'uscí dal grande e, per voi, chiaro occaso,
si veggon d'ogni clima 105
nascer province e regni,
e crescer palme e pullular trofei.
A voi dunque m'inchino, altera figlia
di quel monarca, a cui
né anco quando annotta il sol tramonta, 110
sposa di quel gran duce,
al cui senno, al cui petto, a la cui destra
commise il ciel la cura
de l'italiche mura.
Ma non bisogna piú d'alpestre rupi 115
schermo o d'orride balze:
stia pur la bella Italia
per voi sicura, e suo riparo, in vece
de le grand'Alpi, una grand'alma or sia.
Quel suo tanto di guerra 120
propugnacolo invitto
è per voi fatto a le nemiche genti
quasi tempio di pace,
ove novella deità s'adori.
Vivete pur, vivete 125
lungamente concordi, anime grandi,
ché da sí glorïoso e santo nodo
spera gran cose il mondo,
e ha ben anco ove fondar sua speme,
se mira in Orïente 130
con tanti scettri il suo perduto impero,
campo sol di voi degno,
o magnanimo Carlo, e dai vestigi
dei grand'avoli vostri ancora impresso.
Augusta è questa terra, 135
augusti i vostri nomi, augusto il sangue,
i sembianti, i pensier, gli animi augusti:
saran ben anco augusti i parti e l'opre.

Ma voi, mentre v'annunzio
corone d'oro, e le prepara il fato, 140
non isdegnate queste,
nelle piagge di Pindo
d'erbe e di fior conteste
per man di quelle vergini canore,
che, malgrado di morte, altrui dàn vita, 145
picciole offerte sí, ma però tali,
che, se con puro affetto il cor le dona,
anco il ciel non le sdegna; e, se dal vostro
serenissimo ciel d'aura cortese
qualche spirto non manca, 150
la cetra, che per voi
vezzosamente or canta
teneri amori e placidi imenei,
sonerà, fatta tromba, arme e trofei.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Silvio, Linco.

SILVIO

Ite, voi che chiudeste
l'orribil fèra, a dar l'usato segno
de la futura caccia; ite svegliando
gli occhi col corno e con la voce i cori.
Se fu mai ne l'Arcadia 5
pastor, di Cintia e de' suoi studi amico,
cui stimolasse il generoso petto
cura o gloria di selve,
oggi il mostri, e me segua
là dove in picciol giro, 10
ma largo campo al valor nostro, è chiuso
quel terribil cinghiale,
quel mostro di natura e de le selve,
quel sí vasto e sí fèro
e per le piaghe altrui 15
sí noto abitator de l'Erimanto,
strage de le campagne
e terror dei bifolchi. Ite voi dunque,
e non sol precorrete,
ma provocate ancora 20
col rauco suon la sonnacchiosa Aurora.
Noi, Linco, andiamo a venerar gli dèi.
Con piú sicura scorta
seguirem poi la destinata caccia.
Chi ben comincia ha la metà de l'opra, 25
né si comincia ben se non dal cielo.

LINCO

Lodo ben, Silvio, il venerar gli dèi,
ma il dar noia a coloro,

che son ministri degli dèi, non lodo.
Tutti dormono ancora 30
i custodi del tempio, i quai non hanno
piú tempestivo o lucido orizzonte
de la cima del monte.

SILVIO

A te, che forse non se' desto ancora,
par ch'ogni cosa addormentata sia. 35

LINCO

O Silvio, Silvio, a che ti dié natura
ne' piú begli anni tuoi
fior di beltà sí delicato e vago,
se tu se' tanto a calpestarlo intento?
Ché s'avess'io cotesta tua sí bella 40
e sí fiorita guancia,
"Addio, selve!" direi ;
e seguendo altre fère
e la vita passando in festa e 'n gioco,
farei la state a l'ombra e 'l verno al foco. 45

SILVIO

Cosí fatti consigli
non mi desti mai piú: come se' ora
tanto da te diverso?

LINCO

Altri tempi, altre cure.
Cosí certo farei, se Silvio fussi. 50

SILVIO

E io, se fussi Linco.
Ma, perché Silvio sono,
oprar da Silvio e non da Linco i' voglio.

LINCO

O garzon folle, a che cercar lontana
e perigliosa fèra, 55
se l'hai via piú d'ogni altra
e vicina e domestica e sicura?

SILVIO

Parli tu daddovero, o pur vaneggi?

LINCO
Vaneggi tu, non io.
SILVIO
Ed è cosí vicina? 60
LINCO
Quanto tu di te stesso.
SILVIO
In qual selva s'annida?
LINCO
La selva se' tu, Silvio,
e la fèra crudel, che vi s'annida,
è la tua feritate. 65
SILVIO
Come ben m'avvisai che vaneggiavi!
LINCO
Una ninfa sí bella e sí gentile,
ma che dissi una ninfa? anzi una dea,
piú fresca e piú vezzosa
di mattutina rosa, 70
e piú molle e piú candida del cigno,
per cui non è sí degno
pastor oggi tra noi che non sospiri,
e non sospiri invano,
a te solo dagli uomini e dal cielo 75
destinata si serba;
e oggi tu, senza sospiri e pianti,
(o troppo indegnamente
garzon avventuroso!) aver la puoi
ne le tue braccia, e tu la fuggi, Silvio? 80
E tu la sprezzi? E non dirò che 'l core
abbi di fèra, anzi di ferro il petto?
SILVIO
Se 'l non aver amore è crudeltate,
crudeltate è virtute, e non mi pento
ch'ella sia nel mio cor, ma me ne pregio, 85
poi che solo con questa ho vinto Amore,
fèra di lei maggiore.

LINCO
E come vinto l'hai,
se nol provasti mai?
SILVIO
Nol provando l'ho vinto. 90
LINCO Oh! s'una sola
volta il provassi, o Silvio,
se sapessi una volta
qual è grazia e ventura
l'esser amato, il possedere amando
un rïamante core, 95
so ben io che diresti:
"Dolce vita amorosa,
perché sí tardi nel mio cor venisti?"
Lascia, lascia le selve,
folle garzon; lascia le fère, e ama. 100
SILVIO
Linco, di' pur, se sai:
mille ninfe darei per una fèra
che da Melampo mia cacciata fosse.
Godasi queste gioie
chi n'ha di me piú gusto; io non le sento. 105
LINCO
E che sentirai tu, s'amor non senti,
sola cagion di ciò che sente il mondo?
Ma credimi, fanciullo:
a tempo il sentirai,
che tempo non avrai. 110
Vuol una volta Amor ne' cori nostri
mostrar quant'egli vale.
Credi a me pur, che 'l provo:
non è pena maggiore,
che 'n vecchie membra il pizzicor d'amore, 115
ché mal si può sanar quel che s'offende,
quanto piú di sanarlo altri procura.
Se 'l giovinetto core Amor ti pugne

Amor anco te l'ugne:
se col duol il tormenta, 120
con la speme il consola;
e s'un tempo l'ancide, alfine il sana.
Ma s'e' ti giugne in quella fredda etade,
ove il proprio difetto
piú che la colpa altrui spesso si piagne, 125
allora insopportabili e mortali
son le sue piaghe, allor le pene acerbe,
allora, se pietà tu cerchi, male
se non la trovi; e se la trovi, peggio.
Deh! non ti procacciar prima del tempo 130
i difetti del tempo;
ché, se t'assale a la canuta etate
amoroso talento,
avrai doppio tormento,
e di quel che, potendo, non volesti, 135
e di quel che, volendo, non potrai.
Lascia, lascia le selve,
folle garzon; lascia le fère, e ama.

SILVIO

Come vita non sia
se non quella che nutre 140
amorosa insanabile follia!

LINCO

Dimmi: se 'n questa sí ridente e vaga
stagion che 'nfiora e rinnovella il mondo,
vedessi, in vece di fiorite piagge,
di verdi prati e di vestite selve, 145
starsi il pino e l'abete e il faggio e l'orno
senza l'usata lor frondosa chioma,
senz'erbe i prati e senza fiori i poggi,
non diresti tu, Silvio: "Il mondo langue,
la natura vien meno"? Or quell'orrore 150
e quella maraviglia, che dovresti
di novità sí mostrüosa avere,

abbila di te stesso. Il ciel n'ha dato
vita agli anni conforme, e a l'etate
somiglianti costumi; e come Amore 155
in canuti pensier si disconvene,
cosí la gioventú d'amor nemica
contrasta al cielo e la natura offende.
Mira d'intorno, Silvio:
quanto il mondo ha di vago e di gentile, 160
opra è d'Amore. Amante è il cielo, amante
la terra, amante il mare.
Quella, che là su miri innanzi a l'alba
cosí leggiadra stella,
ama d'amor anch'ella e del suo figlio 165
sente le fiamme, ed essa, che 'nnamora,
innamorata splende.
E questa è forse l'ora
che le furtive sue dolcezze e 'l seno
del caro amante lassa. 170
Vedila pur come sfavilla e ride.
Amano per le selve
le mostrüose fère; aman per l'onde
i veloci delfini e l'orche gravi.
Quell'augellin, che canta 175
sí dolcemente e lascivetto vola
or da l'abete al faggio
e or dal faggio al mirto,
s'avesse umano spirto,
direbbe: "Ardo d'amore, ardo d'amore". 180
Ma ben arde nel core
e parla in sua favella,
sí che l'intende il suo dolce desio.
E odi a punto, Silvio,
il suo dolce desio 185
che gli risponde: "Ardo d'amore anch'io".
Mugge in mandra l'armento, e que' muggiti
sono amorosi inviti.

Rugge il leone al bosco,
né quel ruggito è d'ira: 190
cosí d'amor sospira.
Alfine, ama ogni cosa,
se non tu, Silvio; e sarà Silvio solo
in cielo, in terra, in mare
anima senza amore? 195
Deh! lascia ormai le selve,
folle garzon; lascia le fère, e ama.

SILVIO

A te dunque commessa
fu la mia verde età, perché d'amori
e di pensieri effeminati e molli 200
tu l'avessi a nudrir? né ti sovviene
chi se' tu, chi son io?

LINCO

Uomo sono, e mi pregio
d'esser umano, e teco, che se' uomo,
o che piú tosto esser dovresti, parlo 205
di cosa umana; e se di cotal nome
forse ti sdegni, guarda
che nel disumanarti
non divenghi una fèra, anzi che un Dio.

SILVIO

Né sí famoso mai né mai sí forte 210
stato sarebbe il domator de' mostri,
dal cui gran fonte il sangue mio deriva,
s'e' non avesse pria domato Amore.

LINCO

Vedi, cieco fanciul, come vaneggi!
Dove saresti tu, dimmi, s'amante 215
stato non fosse il tuo famoso Alcide?
Anzi, se guerre vinse e mostri ancise,
gran parte Amor ve n'ebbe. Ancor non sai
che, per piacer ad Onfale, non pure
volle cangiar in femminili spoglie 220

del feroce leon l'ispido tergo,
ma, de la clava noderosa in vece,
trattare il fuso e la conocchia imbelle?
Cosí de le fatiche e degli affanni
prendea ristoro, e nel bel sen di lei, 225
quasi in porto d'Amor, solea ritrarsi,
ché sono i suoi sospir dolci respiri
de le passate noie e quasi acuti
stimoli al cor ne le future imprese.
E come il rozzo e intrattabil ferro, 230
temprato con piú tenero metallo,
affina sí, che sempre e piú resiste
e per uso piú nobile s'adopra:
cosí vigor indomito e feroce,
che nel proprio furor spesso si rompe 235
se con le sue dolcezze Amor il tempra,
diviene a l'opra generoso e forte.
Se d'esser dunque imitator tu brami
d'Ercole invitto e suo degno nipote,
poi che lasciar non vuoi le selve, almeno 240
segui le selve, e non lasciar Amore,
un amor sí legittimo e sí degno,
com'è quel d'Amarilli. Che se fuggi
Dorinda, i' te ne scuso, anzi pur lodo,
ch'a te, vago d'onore, aver non lice 245
di furtivo desio l'animo caldo,
per non far torto a la tua cara sposa.

SILVIO

Che di' tu, Linco? Ancor non è mia sposa.

LINCO

Da lei dunque la fede
non ricevesti tu solennemente? 250
Guarda, garzon superbo,
non irritar gli dèi.

SILVIO

L'umana libertate è don del cielo,
che non fa forza a chi riceve forza.

LINCO

Anzi, se tu l'ascolti e ben l'intendi, 255
a questo il ciel ti chiama
il ciel ch'a le tue nozze
tante grazie promette e tanti onori.

SILVIO

Altro pensiero appunto
i sommi dèi non hanno! Appunto questa 260
l'almo riposo lor cura molesta!
Linco, né questo amor, né quel mi piace.
Cacciator, non amante, al mondo nacqui.
Tu, che seguisti Amor, torna al riposo.

LINCO

Tu derivi dal cielo, 265
crudo garzon? Né di celeste seme
ti cred'io, né d'umano;
e se pur se' d'umano, io giurerei
che tu fussi piú tosto
col velen di Tisifone e d'Aletto 270
che col piacer di Venere concetto.

SCENA SECONDA

Mirtillo, Ergasto

MIRTILLO

Cruda Amarilli, che col nome ancora,
d'amar, ahi lasso, amaramente insegni!
Amarilli, del candido ligustro
piú candida e piú bella,
ma de l'àspido sordo 5
e piú sorda e piú fèra e piú fugace,
poi che col dir t'offendo,
i' mi morrò tacendo;
ma grideran per me le piagge e i monti

e questa selva, a cui 10
sí spesso il tuo bel nome
di risonare insegno.
Per me piagnendo i fonti
e mormorando i venti,
diranno i miei lamenti; 15
parlerà nel mio volto
la pietate e ’l dolore;
e se fia muta ogn’altra cosa, al fine
parlerà il mio morire,
e ti dirà la morte il mio martire. 20

ERGASTO

Mirtillo, amor fu sempre un fier tormento,
ma piú quanto è piú chiuso;
però ch’egli dal freno,
ond’è legata un’amorosa lingua,
forza prende e s’avanza; 25
e piú fiero è prigion che non è sciolto.
Già non dovevi tu sí lungamente
celarmi la cagion de la tua fiamma,
se la fiamma celar non mi potevi.
Quante volte l’ho detto: “Arde Mirtillo, 30
ma in chiuso foco e’ si consuma e tace”.

MIRTILLO

Offesi me per non offender lei,
cortese Ergasto, e sarei muto ancora;
ma la necessità m’ha fatto ardito.
Odo una voce mormorar d’intorno, 35
che per l’orecchie mi ferisce il core,
de le vicine nozze d’Amarilli.
Ma chi ne parla, ogni altra cosa tace,
e io piú innanzi ricercar non oso,
sí per non dar altrui di me sospetto, 40
come per non trovar quel che pavento.
So ben, Ergasto, e non m’inganna amore,
ch’a la mia bassa e povera fortuna
sperar non lice in alcun tempo mai

che ninfa sí leggiadra e sí gentile, 45
e di sangue e di spirto e di sembiante
veramente divina, a me sia sposa.
Ben conosco il tenor de la mia stella;
nacqui solo a le fiamme, e ’l mio destino
d’arder mi feo, non di gioirne, degno. 50
Ma, poi ch’era ne’ fati ch’io dovessi
amar la morte e non la vita mia,
vorrei morir almen, sí che la morte
da lei, che n’è cagion, gradita fosse,
né si sdegnasse a l’ultimo sospiro 55
di mostrarmi i begli occhi e dirmi: “Muori!”
Vorrei, prima che passi a far beato
de le sue nozze altrui, ch’ella m’udisse
almen sola una volta. Or, se tu m’ami
e hai di me pietate, in ciò t’adopra, 60
cortesissimo Ergasto, in ciò m’aita.

ERGASTO

Giusto desio d’amante, e di chi muore
lieve mercè, ma faticosa impresa.
Misera lei, se risapesse il padre
ch’ella a prieghi furtivi avesse mai 65
inchinate l’orecchie, o pur ne fosse
al sacerdote suocero accusata!
Per questo forse ella ti fugge, e forse
t’ama, ancor che nol mostri, ché la donna
nel desïar è ben di noi piú frale, 70
ma nel celar il suo desio piú scaltra.
E se fosse pur ver ch’ella t’amasse,
che potrebbe altro far se non fuggirti?
Chi non può dar aita, indarno ascolta,
e fugge con pietà chi non s’arresta 75
senz’altrui pena; ed è sano consiglio
tosto lasciar quel che tener non puoi.

MIRTILLO

Oh, se ciò fosse vero, o s’io ’l credessi,
care mie pene e fortunati affanni!

Ma, se ti guardi il ciel, cortese Ergasto, 80
non mi tacer qual è il pastor tra noi
felice tanto e de le stelle amico.

ERGASTO

Non conosci tu Silvio, unico figlio
di Montan, sacerdote di Diana,
sí famoso pastore oggi e sí ricco? 85
Quel garzon sí leggiadro? Quegli è desso.

MIRTILLO

Fortunato fanciul, che ’l tuo destino
trovi maturo in cosí acerba etate!
Né te l’invidio, no; ma piango il mio.

ERGASTO

E veramente invidïar nol déi, 90
ché degno è di pietà piú che d’invidia.

MIRTILLO

E perché di pietà?

ERGASTO Perché non l’ama.

MIRTILLO

Ed è vivo? E ha core? E non è cieco?
Benché, se dritto miro,
a lei per altro core 95
non restò fiamma piú, quando nel mio
spirò da que’ begli occhi
tutte le fiamme sue, tutti gli amori.
Ma perché dar sí prezïosa gioia
a chi non la conosce? A chi la sprezza? 100

ERGASTO

Perché promette a queste nozze il cielo
la salute d’Arcadia. Non sai dunque
che qui si paga ogn’anno a la gran dea
de l’innocente sangue d’una ninfa
tributo miserabile e mortale? 105

MIRTILLO

Unqua piú non l’udii: e ciò m’è nuovo,
ché nuovo ancora abitator qui sono

e come vuol Amor e ’l mio destino,
quasi pur sempre abitator de’ boschi.
Ma qual peccato il meritò sí grave? 110
Come tant’ira un cor celeste accoglie?

ERGASTO

Ti narrerò de le miserie nostre
tutta da capo la dolente istoria,
che trar porria da queste dure querci
pianto e pietà, non che dai petti umani 115
In quella età che ’l sacerdozio santo
e la cura del tempio ancor non era
a sacerdote giovane contesa,
un nobile pastor chiamato Aminta,
sacerdote in quel tempo, amò Lucrina, 120
ninfa leggiadra a maraviglia e bella,
ma senza fede a maraviglia e vana.
Gradí costei gran tempo, o ’l mostrò forse
con simulati e perfidi sembianti,
del giovane amoroso il puro affetto 125
e di false speranze anco nudrillo,
misero, mentre alcun rival non ebbe.
Ma non sí tosto (or vedi instabil donna!)
rustico pastorel l’ebbe guatata,
che i primi sguardi non sostenne, i primi 130
sospiri, e tutta al nuovo amor si diede,
prima che gelosia sentisse Aminta.
Misero Aminta, che da lei fu poscia
e sprezzato e fuggito sí, ch’udirlo
né vederlo mai piú l’empia non volle. 135
Se piagnesse il meschin, se sospirasse,
pensal tu, che per prova intendi amore.

MIRTILLO

Oimè, questo è ’l dolor ch’ogn’altro avanza.

ERGASTO

Ma poi che dietro al cor perduto ebbe anco
i sospiri perduti e le querele, 140

vòlto, pregando, a la gran dea: “Se mai
– disse – con puro cor, Cintia, se mai
con innocente man fiamma t’accesi,
vendica tu la mia, sotto la fede
di bella ninfa e perfida tradita”. 145
Udí del fido amante e del suo caro
sacerdote Dïana i prieghi e ’l pianto,
tal che, ne la pietà l’ira spirando
fe’ lo sdegno piú fiero; ond’ella prese
arco possente e saettò nel seno 150
de la misera Arcadia non veduti
strali e inevitabili di morte.
Perían senza pietà, senza soccorso,
d’ogni sesso le genti e d’ogni etate;
vani erano i rimedi, il fuggir tardo, 155
inutil l’arte; e prima che l’infermo
spesso ne l’opra il medico cadea.
Restò solo una speme, in tanti mali,
del soccorso del cielo; e s’ebbe tosto
al piú vicino oracolo ricorso, 160
da cui venne risposta assai ben chiara,
ma sopramodo orribile e funesta:
“Che Cintia era sdegnata, e che placarla
si sarebbe potuto, se Lucrina,
perfida ninfa, o vero altri per lei 165
di nostra gente, a la gran dea si fosse
per man d’Aminta in sacrificio offerta”.
La qual, poi ch’ebbe indarno pianto e ’ndarno
dal suo nuovo amator soccorso atteso,
fu con pompa solenne al sacro altare 170
vittima lagrimevole condotta,
dove, a que’ piè che la seguîro in vano
già tanto, ai piè de l’amator tradito
le tremanti ginocchia alfin piegando,
dal giovane crudel morte attendea. 175
Strinse intrepido Aminta il sacro ferro

e parea ben che da l'accesa labbia
spirasse ira e vendetta. Indi, a lei vòlto,
disse con un sospir, nunzio di morte:
"Da la miseria tua, Lucrina, mira 180
qual amante seguisti e qual lasciasti,
miral da questo colpo". E cosí detto,
ferí se stesso e nel sen proprio immerse
tutto 'l ferro, ed esangue in braccio a lei,
vittima e sacerdote in un, cadeo. 185
A sí fèro spettacolo e sí nuovo,
instupidí la misera donzella
tra viva e morta, e non ben certa ancora
d'esser dal ferro o dal dolor trafitta.
Ma, come prima ebbe la voce e 'l senso, 190
disse piagnendo: "O fido, o forte Aminta,
o troppo tardi conosciuto amante,
che m'hai data, morendo, e vita e morte,
se fu colpa il lasciarti, ecco l'ammendo
con l'unir teco eternamente l'alma". 195
E questo detto, il ferro stesso, ancora
del caro sangue tiepido e vermiglio,
tratto dal morto e tardi amato petto,
il suo petto trafisse, e sopra Aminta,
che morto ancor non era e sentí forse 200
quel colpo, in braccio si lasciò cadere.
Tal fine ebber gli amanti; a tal miseria
troppo amor e perfidia ambidue trasse.

MIRTILLO

O misero pastor, ma fortunato,
ch'ebbe sí largo e sí famoso campo 205
di mostrar la sua fede e di far viva
pietà ne l'altrui cor con la sua morte!
Ma che seguí de la cadente turba?
Trovò fine il suo mal? Placossi Cintia?

ERGASTO

L'ira s'intiepidí, ma non s'estinse, 210
ché, dopo l'anno, in quel medesmo tempo,

con ricaduta piú spietata e fiera
incrudelí lo sdegno; onde, di nuovo
per consiglio a l'oracolo tornando,
si riportò de la primiera assai 215
piú dura e lagrimevole risposta:
"Che si sacrasse allora, e poscia ogn'anno,
vergine o donna a la sdegnata dea,
che 'l terzo lustro empiesse e oltre al quarto
non s'avanzasse; e cosí d'una il sangue 220
l'ira spegnesse apparecchiata a molti".
Impose ancora a l'infelice sesso
una molto severa e, se ben miri
la sua natura, inosservabil legge,
legge scritta col sangue: "Che qualunque 225
donna o donzella abbia la fè d'amore,
come che sia, contaminata o rotta,
s'altri per lei non muore, a morte sia
irremissibilmente condannata".
A questa, dunque, sí tremenda e grave 230
nostra calamità spera il buon padre
di trovar fin con le bramate nozze.
Però che dopo alquanto tempo, essendo
ricercato l'oracolo qual fine
prescritto avesse a' nostri danni il cielo, 235
ciò ne predisse in cotai voci appunto:
"Non avrà prima fin quel che v'offende,
che duo semi del ciel congiunga Amore;
e di donna infedel l'antico errore
l'alta pietà d'un pastor fido ammende". 240
Or ne l'Arcadia tutta altri rampolli
di celesti radici oggi non sono
che Silvio e Amarillide, ché l'una
vien del seme di Pan, l'altro d'Alcide;
né per nostra sciagura in altro tempo 245
s'incontraron già mai femmina e maschio,
com'or, de le due schiatte; e però quinci

di sperar bene ha gran ragion Montano.
E benché tutto quel che ci promette
la risposta fatale ancor non segua, 250
pur questo è ’l fondamento. Il resto poi
ha negli abissi suoi nascosto il Fato,
e sarà parto un dí di queste nozze.

MIRTILLO

Oh sfortunato e misero Mirtillo,
tanti fieri nemici, 255
tant’armi e tanta guerra
contra un cor moribondo?
Non bastava Amor solo,
se non s’armava a le mie pene il Fato?

ERGASTO

Mirtillo, il crudo Amore 260
si pasce ben, ma non si sazia mai,
di lagrime e dolore.
Andiamo. I’ ti prometto
di porre ogni mio ingegno
perché la bella ninfa oggi t’ascolti; 265
tu dàtti pace intanto.
Non son, come a te pare,
questi sospiri ardenti
refrigerio del core;
ma son piú tosto impetüosi venti 270
che spiran ne l’incendio e ’l fan maggiore
con turbini d’amore,
ch’apportan sempre ai miserelli amanti
foschi nembi di duol, piogge di pianti.

SCENA TERZA

Corisca.

CORISCA

Chi vide mai, chi mai udí piú strana
e piú folle e piú fèra e piú importuna
passïone amorosa? Amore e odio
con sí mirabil tempre in un cor misti
che l'un per l'altro, e non so ben dir come, 5
e si strugge e s'avanza e nasce e muore.
S'i' miro a le bellezze di Mirtillo,
dal piè leggiadro al grazioso volto,
il vago portamento, il bel sembiante,
gli atti, i costumi e le parole e 'l guardo, 10
m'assale Amor con sí possente foco,
ch'i ardo tutta, e par ch'ogn'altro affetto
da questo sol sia superato e vinto.
Ma se poi penso a l'ostinato amore
ch'ei porta ad altra donna, e che per lei 15
di me non cura e sprezza, il vo' pur dire,
la mia famosa e da mill'alme e mille
inchinata beltà, bramata grazia,
l'odio cosí, cosí l'abborro e schivo,
ch'impossibil mi par ch'unqua per lui 20
mi s'accendesse al cor fiamma amorosa.
Talor meco ragiono: "Oh, s'i' potessi
gioir del mio dolcissimo Mirtillo,
sí che fosse mio tutto e ch'altra mai
nol potesse godere, oh piú d'ogn'altra, 25
beata e felicissima Corisca!"
E in quel punto in me sorge un talento
verso di lui sí dolce e sí gentile,
che di seguirlo e di pregarlo ancora
e di scoprirgli il cor prendo consiglio. 30
Che piú? Cosí mi stimola il desio,

che, se potessi, allor l'adorerei.
Da l'altra parte, i' mi risento e dico:
"Un ritroso? Uno schifo? Un che non degna?
Un che può d'altra donna essere amante? 35
Un ch'ardisce mirarmi e non m'adora?
e dal mio volto si difende in guisa
che per amor non more? E io, che lui
devrei veder come molti altri i' veggio,
supplice e lagrimoso ai piedi miei, 40
supplice e lagrimosa a' piedi suoi
sosterrò di cadere? Ah, non fia mai!"
E in questo pensier tant'ira accoglio
contra di lui, contra di me che vòlsi
a seguirlo il pensier, gli occhi a mirarlo, 45
che 'l nome di Mirtillo e l'amor mio
odio piú che la morte, e lui vorrei
vedere il piú dolente, il piú infelice
pastor che viva; e se potessi, allora
con le mie proprie man l'anciderei. 50
Cosí sdegno e desire, odio e amore
mi fanno guerra, e io, che stata sono
sempre fin qui di mille cor la fiamma,
di mill'alme il tormento, ardo e languisco,
e provo nel mio mal le pene altrui; 55
io, che tant'anni in cittadina schiera
di vezzosi, leggiadri e degni amanti
fui sempre insuperabile, schernendo
tante speranze lor, tanti desiri,
or da rustico amor, da vile amante, 60
da rozzo pastorel son presa e vinta.
Oh piú d'ogn'altra misera Corisca,
che sarebbe di te, se sprovveduta
ti trovassi or d'amante? Che faresti
per mitigar quest'amorosa rabbia? 65
Impari a le mie spese oggi ogni donna
a far conserva e cumulo d'amanti.

S'altro ben non avessi, altro trastullo
che l'amor di Mirtillo, non sarei
ben fornita di vago? Oh mille volte 70
malconsigliata donna, che si lascia
ridurre in povertà d'un solo amore!
Sí sciocca mai non sarà già Corisca.
Che fede? Che costanza? Imaginate
favole de' gelosi, e nomi vani 75
per ingannar le semplici fanciulle.
La fede in cor di donna, se pur fede
in donna alcuna, ch'io nol so, si trova,
non è bontà, non è virtú, ma dura
necessità d'amor, misera legge 80
di fallita beltà, ch'un sol gradisce,
perché gradita esser non può da molti.
Bella donna e gentil, sollecitata
da numeroso stuol di degni amanti,
e d'un solo è contenta e gli altri sprezza, 85
o non è donna o, s'è pur donna, è sciocca.
Che val beltà non vista? O se pur vista,
non vagheggiata? E se pur vagheggiata,
vagheggiata da un solo? E quanto sono
più frequenti gli amanti e di piú pregi, 90
tanto ella d'esser glorïosa e rara
pegno nel mondo ha piú sicuro e certo.
La gloria e lo splendor di bella donna
l'aver molti amanti. Cosí fanno
e le cittadi ancor le donne accorte, 95
e 'l fan piú le piú belle e le piú grandi.
Rifiutare un amante, appresso loro,
è peccato e sciocchezza; e quel, ch'un solo
far non può, molti fanno: altri a servire,
altri a donare, altri ad altr'uso è buono 100
e spesso avvien che, nol sapendo, l'uno
scaccia la gelosia che l'altro diede,
o la risveglia in tal che pria non l'ebbe.

Cosí ne le città vivon le donne
amorose e gentili, ov'io col senno 105
e con l'esempio già di donna grande
l'arte di ben amar, fanciulla, appresi.
"Corisca – mi dicea – si vuole appunto
far degli amanti quel che delle vesti:
molti averne, un goderne e cangiar spesso, 110
ché 'l lungo conversar genera noia,
e la noia disprezzo e odio alfine.
Né far peggio può donna che lasciarsi
svogliar l'amante: fa' pur ch'egli parta
fastidito da te, non di te mai". 115
E cosí sempre ho fatto. Amo d'averne
gran copia, e li trattengo, e honne sempre
un per mano, un per occhio, ma di tutti
il migliore e 'l piú comodo nel seno;
e quanto posso piú, nel cor nessuno. 120
Ma, non so come, a questa volta, ahi lassa!,
v'è pur giunto Mirtillo, e mi tormenta
sí, che a forza sospiro e, quel ch'è peggio,
di me sospiro, e non inganno altrui;
e le membra al riposo e gli occhi al sonno 125
furando anch'io, so desïar l'aurora,
felicissimo tempo degli amanti
poco tranquilli. Ed ecco, io vo per queste
ombrose selve, anch'io cercando l'orme
de l'odïato mio dolce desio. 130
Ma che farai, Corisca? Il pregherai?
No, ché l'odio non vuol, bench'io 'l volessi.
Il fuggirai? Né questo Amor consente,
benché far il devrei. Che farò dunque?
Tenterò prima le lusinghe e i prieghi, 135
e scoprirò l'amor, ma non l'amante;
se ciò non giova, adoprerò l'inganno;
e se questo non può, farà lo sdegno
vendetta memorabile. Mirtillo,

se non vorrai amor, proverai odio; 140
e Amarilli tua farò pentire
desser a me rivale, a te sí cara;
e finalmente proverete entrambi
quel che può sdegno in cor di donna amante.

SCENA QUARTA

Titiro, Montano, Dameta.

TITIRO

Vagliami il ver, Montano: i' so che parlo
A chi di me piú intende. Oscuri sempre
sono assai piú gli oracoli di quello
ch'altri si crede, e le parole loro
sono come il coltel, che, se tu 'l prendi 5
in quella parte ove per uso umano
la man s'adatta, a chi l'adopra è buono;
ma chi 'l prende ove fere, è spesso morte.
Ch'Amarillide mia, come argomenti,
sia per alto destin dal cielo eletta 10
a la salute universal d'Arcadia,
chi piú deve bramarlo e caro averlo
di me, che le son padre? Ma s'i' miro
a quel che n'ha l'oracolo predetto,
mal si confanno a la speranza i segni. 15
S'unir li deve Amor, come fia questo,
se fugge l'un? com'esser pòn gli stami
d'amoroso ritegno odio e disprezzo?
Mal si contrasta quel ch'ordina il cielo;
e se pur si contrasta, è chiaro segno 20
che non l'ordina il cielo, a cui, se pure
piacesse ch'Amarillide consorte
fosse di Silvio tuo, piú tosto amante
lui fatto avria che cacciator di fère.

MONTANO
Non vedi tu com'è fanciullo? Ancora 25
non ha fornito il diciottesim'anno.
Ben sentirà col tempo anch'egli amore.
TITIRO
E 'l può sentir di fèra, e non di ninfa?
MONTANO
A giovinetto cor piú si conface.
TITIRO
E non amor, ch'è naturale affetto? 30
MONTANO
Ma senza gli anni è natural difetto.
TITIRO
Sempre e' fiorisce alla stagion piú verde.
MONTANO
Può ben, forse, fiorir, ma senza frutto.
TITIRO
Col fior maturo ha sempre il frutto amore.
Qui non venn'io né per garrir, Montano, 35
né per contender teco, ché né posso,
né fare il debbo; ma son padre anch'io
d'unica e cara e, se mi lece dirlo,
meritevole figlia e, con tua pace,
da molti chiesta e desïata ancora. 40
MONTANO
Titiro, ancor che queste nozze in cielo
non iscorgesse alto destin, le scorge
la fede in terra, e 'l vïolarla fôra
un violar de la gran Cintia il nume,
a cui fu data; e tu sai pur quant'ella 45
è disdegnosa e contra noi sdegnata.
Ma, per quel ch'i' ne sento e quanto puote
mente sacerdotal rapita al cielo
spïar là su di que' consigli eterni,
per man del Fato è questo nodo ordito; 50
e tutti sortiranno, abbi pur fede,

a suo tempo maturi anco i presagi.
Piú ti vo' dir, ché questa notte in sogno
veduto ho cosa, onde l'antica speme
più che mai nel mio cor si rinnovella. 55

TITIRO

Son i sogni alfin sogni. E che vedesti?

MONTANO

Io credo ben ch'abbi memoria (e quale
Sí stupido è tra noi, ch'oggi non l'abbia?)
di quella notte lagrimosa, quando
il tumido Ladon ruppe le sponde, 60
sí che là dove avean gli augelli il nido,
notâro i pesci, e in un medesmo corso
gli uomini e gli animali
e le mandre e gli armenti
trasse l'onda rapace. 65
In quella stessa notte
(oh dolente memoria!) il cor perdei,
anzi quel che del core
m'era più caro assai,
bambin tenero in fasce, 70
unico figlio allora, e da me sempre
e vivo e morto unicamente amato.
Rapillo il fier torrente
prima che noi potessimo, sepolti
nel terror, ne le tenebre e nel sonno, 75
provar di dargli alcun soccorso a tempo;
né pur la culla stessa, in cui giacea,
trovar potemmo, e ho creduto sempre
e la culla e 'l bambin, cosí com'era,
uno stessa voragine inghiottisse. 80

TITIRO

Che altro si può credere? Ben parmi
d'aver inteso ancora, e da te, forse,
di questa tua sciagura, veramente
sciagura memorabile e acerba;

e puoi ben dir che, di duo figli, l'uno 85
generasti a le selve e l'altro a l'onde.

MONTANO

Forse nel vivo il ciel pietoso ancora
ristorerà la perdita del morto.
Sperar ben si de' sempre. Or tu m'ascolta.
Era quell'ora a punto 90
che, tra la notte e 'l dí, tenebre e lume
col fosco raggio ancor l'alba confonde,
quand'io, pur nel pensiero
di queste nozze avendo
vegghiata una gran parte della notte, 95
alfin lunga stanchezza
recò negli occhi miei placido sonno,
e con quel sonno visïon sí certa,
che di vegghiar dormendo
avrei potuto dire. 100
Sopra la riva del famoso Alfeo
seder pareami a l'ombra
d'un platano frondoso,
e con l'amo tentar ne l'onda i pesci,
e uscire in quel punto 105
di mezzo 'l fiume un vecchio ignudo e grave,
tutto stillante il crin, stillante il mento,
e con ambe le mani
benignamente porgermi un bambino
ignudo e lagrimoso, 110
dicendo: "Ecco 'l tuo figlio;
guarda che non l'ancidi";
e questo detto, tuffarsi ne l'onde.
Indi tutto repente
di foschi nembi il ciel turbarsi intorno 115
e minacciarmi orribile procella,
tal ch'io per la paura
strinsi il bambino al seno,
gridando: "Ah! dunque un'ora
mel dona e mel ritoglie?" 120

E in quel punto parve
che d'ogn'intorno il ciel si serenasse,
e cadesser nel fiume
fulmini inceneriti
e archi e strali rotti a mille a mille; 125
indi tremasse il tronco
del platano e n'uscisse,
formato in voce, spirito sottile
che, stridendo, dicesse in sua favella:
"Montano, Arcadia tua sarà ancor bella ." 130
E cosí m'è rimaso
nel cor, negli occhi e ne la mente impressa
l'imagine gentil di questo sogno,
ch'i' l'ho sempre dinanzi;
e sopra tutto il volto 135
di quel cortese veglio,
che mi par di vederlo.
Per questo i' men venía diritto al tempio
quando tu m'incontrasti,
per quivi far col sacrificio santo 140
de la mia vision l'augurio certo.

TITIRO

Son veramente i sogni
de le nostre speranze
piú che de l'avvenir, vane sembianze,
imagini del dí guaste e corrotte 145
da l'ombra de la notte

MONTANO

Non è sempre co' sensi
l'anima addormentata;
anzi tanto è piú desta,
quanto men travïata 150
da le fallaci forme
del senso, allor che dorme.

TITIRO

Insomma, quel che s'abbia il ciel disposto
de' nostri figli, è troppo incerto a noi;

ma certo è ben che ’l tuo sen fugge e, contra 155
la legge di natura, amor non sente;
e che la mia fin qui l’obbligo solo
ha de la data fè, non la mercede.
Né so già dir se senta amor; so bene
ch’a molti il fa sentire, 160
né possibil mi par ch’ella nol provi,
se ’l fa provar altrui.
Ben mi par di vederla
piú de l’usato suo cangiata in vista,
ché ridente e festosa 165
già tutta esser solea.
Ma l’invaghir donzella
senza nozze a le nozze è grave offesa.
Come in vago giardin rosa gentile,
che ne le verdi sue tenere spoglie 170
pur dianzi era rinchiusa,
e, sotto l’ombra del notturno velo,
incolta e sconosciuta
stava posando in sul materno stelo,
al subito apparir del primo raggio 175
che spunti in orïente,
si desta e si risente,
e scopre al sol, che la vagheggia e mira,
il suo vermiglio e odorato seno,
dov’ape, susurrando, 180
nei mattutini albori
vola suggendo i rugiadosi umori;
ma s’allor non si coglie,
sí che del mezzodí senta le fiamme,
cade al cader del sole 185
sí scolorita in su la siepe ombrosa,
ch’a pena si può dir: “Questa fu rosa”;
cosí la verginella,
mentre cura materna
la custodisce e chiude, 190

chiude anch'ella il suo petto
a l'amoroso affetto;
ma se lascivo sguardo
di cupido amator vien che la miri,
e n'oda ella i sospiri, 195
gli apre subito il core
e nel tenero sen riceve amore;
e se vergogna il cela,
o temenza l'affrena,
la misera, tacendo, 200
per soverchio desio tutta si strugge.
Cosí manca beltà, se 'l foco dura,
e, perdendo stagion, perde ventura.

MONTANO

Titiro, fa' buon core;
non t'avvilir ne le temenze umane, 205
ché bene inspira il cielo
quel cor che bene spera;
né può giunger là su fiacca preghiera.
E s'ognun de' pregare
ove 'l bisogno sia, 210
e sperar negli dèi,
quanto piú ciò conviene
a chi da lor deriva!
Son pure i nostri figli
propagini celesti: 215
non spegnerà il suo seme
chi fa crescer l'altrui.
Andiam, Titiro, andiamo
unitamente al tempio e sacreremo,
tu il capro a Pane, e io 220
ad Ercole il torello.
Chi feconda l'armento,
feconderà ben anche
colui che con l'armento
feconda i sacri altari. 225

Tu va', fido Dameta:
scegli tosto un torello
di quanti n'abbia la feconda mandra
il piú morbido e bello;
per la via del monte, assai piú breve, 230
fa' ch'io l'abbia nel tempio, ov'io t'attendo.

TITIRO
E da la greggia mia, caro Dameta,
onduci un irco.

DAMETA I' farò l'uno e l'altro.

TITIRO
Questo sogno, Montano,
piaccia a l'alta bontà de' sommi dèi 235
che fortunato sia quanto tu speri.
So ben io, so ben io
Quant'esser può del tuo perduto figlio
la rimembranza a te felice augurio.

SCENA QUINTA

Satiro

SATIRO
Come il gelo a le piante, ai fior l'arsura,
la grandine a le spiche, ai semi il verme,
le reti ai cervi e agli augelli il visco,
cosí nemico a l'uom fu sempre Amore.
E chi "foco" chiamollo, intese molto 5
la sua natura perfida e malvagia,
ché, se 'l foco si mira, oh come è vago!
Ma se si tocca, oh come è crudo! Il mondo
non ha di lui piú spaventevol mostro.
Come fèra divora, e come ferro10
pugne e trapassa, e come vento vola;
e dove il piede imperïoso ferma,

cede ogni forza, ogni poter dà loco.
Non altramenti Amor: ché, se tu ’l miri
in duo begli occhi, in una treccia bionda, 15
oh come alletta e piace! oh come pare
che gioia spiri e pace altrui prometta!
Ma se troppo t’accosti e troppo il tenti,
sí che serper cominci e forza acquisti,
non ha tigre l’Ircania e non ha Libia 20
leon sí fero e sí pestifero angue,
che la sua ferità vinca o pareggi.
Crudo piú che l’inferno e che la morte,
nemico di pietà, ministro d’ira,
è finalmente Amor privo d’amore. 25
Ma che parlo di lui? Perché l’incolpo?
È forse egli cagion di ciò che ’l mondo,
amando no, ma vaneggiando, pecca?
O femminil perfidia, a te si rechi
la cagion pur d’ogni amorosa infamia; 30
da te sola deriva, e non da lui,
quanto ha di crudo e di malvagio Amore,
ché ’n sua natura placido e benigno,
teco ogni sua bontà subito perde.
Tutte le vie di penetrar nel seno 35
e di passar al cor tosto gli chiudi,
sol di fuor il lusinghi, e fai suo nido
e tua cura e tua pompa e tuo diletto
la scorza sol d’un minïato volto.
Né già son l’opre tue gradir con fede 40
la fede di chi t’ama, e con chi t’ama
contender ne l’amare, ed in duo petti
stringer un core e ’n duo voleri un’alma;
ma tinger d’oro un’insensata chioma,
e d’una parte, in mille nodi attorta, 45
infrascarne la fronte; indi con l’altra,
tessuta in rete e ’n quelle frasche involta,
prender il cor di mille incauti amanti.

Oh come è indegna e stomachevol cosa
il vederti talor con un pennello 50
pinger le guance ed occultar le mende
di natura e del tempo; e veder come
il livido pallor fai parer d'ostro
le rughe appiani, e 'l bruno imbianchi, e togli
col difetto il difetto, anzi l'accresci! 55
Spesso un filo incrocicchi, e l'un de' capi
co' denti afferri, e con la man sinistra
l'altro sostieni, e del corrente nodo
con la destra fai giro, e l'apri e stringi
quasi radente forfice, e l'adatti 60
su l'inegual lanuginosa fronte;
indi radi ogni piuma e svelli insieme
il malcrescente e temerario pelo
con tal dolor, ch'è penitenza il fallo.
Ma questo è nulla, ancor che tanto: a l'opre 65
sono i costumi somiglianti e i vezzi.
Qual cosa hai tu, che non sia tutta finta?
S'apri la bocca, menti; e se sospiri,
son mentiti i sospir; se movi gli occhi,
è simulato il guardo. Insomma ogn'atto, 70
ogni sembiante, e ciò che in te si vede
e ciò che non si vede, o parli o pensi
o vadi o miri o pianga o rida o canti,
tutto è menzogna. E questo ancora è poco.
Ingannar piú chi piú si fida, e meno 75
amar chi piú n'è degno, odiar la fede
piú della morte assai: queste son l'arti
che fan sí crudo e sí perverso Amore.
Dunque d'ogni suo fallo è tua la colpa,
anzi pur ella è sol di chi ti crede. 80
Dunque la colpa è mia, che ti credei,
malvagia e perfidissima Corisca,
qui per mio danno sol, cred'io, venuta
da le contrade scelerate d'Argo,

ove lussuria fa l'ultima prova. 85
Ma sí ben figni, e sí sagace e scorta
se' nel celar altrui l'opre e i pensieri,
che tra le piú pudiche oggi ten vai,
del nome indegno d'onestate altera.
Oh quanti affanni ho sostenuti, oh quante, 90
per questa cruda, indignità sofferte!
Ben me ne pento, anzi vergogno. Impara
da le mie pene, o malaccorto amante:
non far idolo un volto, e a me credi:
donna adorata un nume è de l'inferno. 95
Di sé tutto presume e del suo volto
sovra te che l'inchini; e, quasi dea,
come cosa mortal ti sdegna e schiva,
ché d'esser tal per suo valor si vanta,
qual tu per tua viltà figni e orni. 100
Che tanta servitú? Che tanti preghi,
tanti pianti e sospiri? Usin quest'armi
le femmine e i fanciulli: i nostri petti
sien anche ne l'amar virili e forti.
Un tempo anch'io credei che, sospirando 105
e piangendo e pregando, in cor di donna
si potesse destar fiamma d'amore.
Or me n'avveggio: errai; ché, s'ella il core
ha di duro macigno, indarno tenti
che per lagrima molle, o lieve fiato 110
di sospir che 'l lusinghi, arda o sfaville,
se rigido focil nol batte o sferza.
Lascia, lascia le lagrime e i sospiri,
s'acquisto far de la tua donna vuoi;
e s'ardi pur d'inestinguibil foco, 115
nel centro del tuo cor quanto piú sai
chiudi l'affetto; e poi, secondo il tempo,
fa' quel ch'Amore e la natura insegna.
Però che la modestia è nel sembiante
sol virtú de la donna, e però seco 120

il trattar con modestia è gran difetto;
ed ella, che sí ben con altrui l'usa,
seco usata, l'ha in odio, e vuol che 'n lei
la miri sí, ma non l'adopri il vago.
Con questa legge naturale e dritta, 125
se farai per mio senno, amerai sempre.
Me non vedrà, né proverà Corisca
mai piú tenero amante, anzi piú tosto
fiero nemico, e sentirà con armi
non di femmina piú, ma d'uom virile, 130
assalirsi e trafiggersi. Due volte
l'ho presa già questa malvagia, e sempre
m'è, non so come, da le mani uscita;
ma, s'ella giunge anco la terza al varco,
ho ben pensato d'afferrarla in guisa 135
che non potrà fuggirmi. A punto suole
tra queste selve capitar sovente,
e io vo pur, come sagace veltro,
fiutandola per tutto. Oh qual vendetta
ne vo' far, se la prendo, e quale strazio! 140
Ben le farò veder che, talor, anco
chi fu cieco apre gli occhi, e che gran tempo
de le perfidie sue non si dà vanto
femmina ingannatrice e senza fede.

CORO

Oh nel seno di Giove alta e possente
legge scritta, anzi nata,
la cui soave e amorosa forza
verso quel ben che, non inteso, sente
ogni cosa creata, 5
gli animi inchina e la natura sforza!
Né pur la frale scorza,
che 'l senso a pena vede, e nasce e more

al varïar de l'ore,
ma i semi occulti e la cagion interna, 10
ch'è d'eterno valor, move e governa.

E se gravido è il mondo e tante belle
sue meraviglie forma;
e se per entro a quanto scalda il sole,
a l'ampia luna, a le titanie stelle, 15
vive spirto che 'nforma
col suo maschio valor l'immensa mole;
s'indi l'umana prole
sorge, e le piante e gli animali han vita;
se la terra è fiorita, 20
o se canuta ha la rugosa fronte,
vien dal tuo vivo e sempiterno fonte.

Né questo pur, ma ciò che vaga spera
versa sopra i mortali
onde qua giú di ria ventura o lieta 25
stella s'addita, or mansueta or fèra
ond'han le vite frali
del nascer l'ora e del morir la meta,
ciò che fa vaga o queta
ne' suoi torbidi affetti umana voglia, 30
e par che doni e toglia
Fortuna, e 'l mondo vuol ch'a lei s'ascriva
dall'alto tuo valor tutto deriva

O detto inevitabile e verace,
se pur è tuo concetto 35
che dopo tanti affanni un dí riposi
l'arcada terra e abbia vita e pace;
se quel che n'hai predetto
per bocca degli oracoli famosi,
de' duo fatali sposi, 40
pur da te viene, e 'n quello eterno abisso

l'hai stabilito e fisso;
e se la voce lor non è bugiarda,
deh! chi l'effetto al voler tuo ritarda?

Ecco, d'amore e di pietà nemico, 45
garzon aspro e crudele,
che vien dal cielo e pur col ciel contende;
ecco poi chi combatte un cor pudico,
amante invan fedele,
che 'l tuo voler con le sue fiamme offende, 50
e quanto meno attende
pietà del pianto e del servir mercede,
tant'ha piú foco e fede;
ed è pur quella a lui fatal bellezza,
ch'è destinata a chi la fugge e sprezza. 55

Cosí dunque in se stessa è pur divisa
quell'eterna possanza?
E cosí l'un destin con l'altro giostra?
O, non ben forse ancor doma e conquisa,
folle umana speranza 60
di porre assedio a la superna chiostra,
rubella al ciel si mostra,
e arma, quasi nuovi empi giganti,
amanti e non amanti?
Qui si può tanto? E di stellato regno 65
trionferan duo ciechi, Amore e Sdegno?

Ma tu che stai sovra le stelle e 'l Fato,
e con saver divino
indi ne reggi, alto Motor del cielo,
mira, ti prego, il nostro dubbio stato; 70
accorda col destino
Amor e Sdegno, e con paterno zelo
tempra la fiamma e 'l gelo:
chi de' goder, non fugga e non disami;

chi de' fuggir, non ami. 75
Deh! fa' che l'empia e cieca voglia altrui
la promessa pietà non tolga a nui.

Ma chi sa? Forse quella,
che pare inevitabile sciagura,
sarà lieta ventura. 80
Oh quanto poco umana mente sale,
ché non s'affisa al sol vista mortale!

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Ergasto, Mirtillo.

ERGASTO
Oh quanti passi ho fatti! Al fiume, al poggio,
al prato, al fonte, a la palestra, al corso
t'ho lungamente ricercato: alfine
qui pur ti trovo, e ne ringrazio il cielo.
MIRTILLO
Ond'hai tu nuova, Ergasto, 5
degna di tanta fretta? Hai vita o morte?
ERGASTO
Questa non ti darei, ben ch'io l'avessi;
e quella spero dar, ben ch'io non l'abbia.
Ma tu non ti lasciar sí fieramente
vincer al tuo dolor; vinci te stesso, 10
se vuoi vincer altrui; vivi, e respira
talvolta. Ma, per dirti la cagione
del mio venir a te sí ratto, ascolta.
Conosci tu (ma chi non la conosce?)
la sorella d'Ormino? È di persona 15
anzi grande che no; di vista allegra,
di bionda chioma, e colorita alquanto.
MIRTILLO
Com'ha nome?
ERGASTO Corisca.
MIRTILLO I' la conosco
troppo bene, e con lei alcuna volta
ho favellato ancora. 20
ERGASTO Or sappi ch'ella
da un tempo in qua, vedi ventura!, è fatta,
non so già come o con che privilegio.

de la bella Amarillide compagna,
onde a lei tutto ho l'amor tuo scoperto
segretamente, e quel che da lei brami 25
holle mostrato, ed ella prontamente
m'ha la sua fede in ciò promessa e l'opra.

MIRTILLO

Oh mille volte e mille,
se questo è vero, e piú d'ogn'altro amante
fortunato Mirtillo! Ma del modo 30
t'ha ella detto nulla?

ERGASTO Appunto nulla,
e ti dirò perché. Dice Corisca
che non può ben deliberar del modo,
prima ch'alcuna cosa ella non sappia
de l'amor tuo piú certa, ond'ella possa 35
meglio spiare e piú sicuramente
l'animo de la ninfa, e sappia come
reggersi, o con preghiere o con inganni,
quel che tentar, quel che lasciar sia buono.
Per questo solo i' ti venía cercando 40
sí ratto. E' sarà ben che tu da capo
tutta la storia del tuo amor mi narri.

MIRTILLO

Cosí a punto farò; ma sappi, Ergasto,
che questa rimembranza
(ah troppo acerba a chi si vive amando 45
fuori d'ogni speranza)
è quasi un agitar fiaccola al vento,
per cui, quanto l'incendio
sempre s'avanza, tanto
a l'agitata fiamma ella si strugge, 50
o scuoter pungentissima saetta
altamente confitta,
che, se tenti di svellerla, maggiore
fai la piaga e 'l dolore.
Ben cosa ti dirò, che chiaramente 55

farà veder com'è fallace e vana
la speme degli amanti, e come amore
la radice ha soave, il frutto amaro.
Ne la bella stagion che 'l dí s'avanza
sovra la notte, or compie l'anno a punto, 60
questa leggiadra pellegrina, questo
novo sol di beltade,
venne a far di sua vista,
quasi d'un'altra primavera, adorno
il mio solo per lei leggiadro allora 65
e fortunato nido, Elide e Pisa,
condotta da la madre
in que' solenni dí che del gran Giove
i sacrifici e i giochi
si soglion celebrar, famosi tanto, 70
per farne a' suoi begli occhi
spettacolo beato;
ma furon que' begli occhi
spettacolo d'Amore
d'ogn'altro assai maggiore. 75
Ond'io, che fin allor fiamma amorosa
non avea piú sentita,
oimè! non cosí tosto
mirato ebbi quel volto
che di subito n'arsi, 80
e, senza far difesa, al primo sguardo
che mi drizzò negli occhi
sentii correr nel seno
una bellezza imperiosa e dirmi
"Dàmmi il tuo cor, Mirtillo". 85

ERGASTO

Oh quanto può ne' petti nostri Amore!
né ben il può saper se non chi 'l prova.

MIRTILLO

Mira ciò che sa fare anco ne' pettl
piú semplici e piú molli Amore industre.

Io fo del mio pensiero una mia cara 90
sorella consapevole, compagna
de la mia cruda ninfa
que' pochi dí ch'Elide l'ebbe e Pisa.
Da questa sola, come Amor m'insegna,
fedel consiglio e amoroso aiuto 95
nel mio bisogno i' prendo.
Ella de le sue gonne femminili
vagamente m'adorna
e d'innestato crin cinge le tempie;
poi le 'ntreccia e le 'nfiora, 100
e l'arco e la faretra
al fianco mi sospende;
e m'insegna a mentir parole e sguardi,
e sembianti nel volto, in cui non era
di lanugine ancora 105
pur un vestigio solo.
E quando ora ne fue,
seco là mi condusse, ove solea
la bella ninfa diportarsi, e dove
trovammo alcune nobili e leggiadre 110
vergini di Megara,
e di sangue e d'amor, siccome intesi,
a la mia dea congiunte.
Tra queste ella si stava
sí come suol tra vïolette umíli 115
nobilissima rosa;
e poi che 'n quella guisa
state furono alquanto,
senz'altro far di piú diletto o cura,
levossi una donzella 120
di quelle di Megara, e cosí disse:
"Dunque in tempo di giochi
e di palme sí chiare e sí famose,
starem noi neghittose?

Dunque non abbiam noi 125
armi da far tra noi finte contese
cosí ben come gli uomini? Sorelle,
se ’l mio consiglio di seguir v’aggrada,
proviam oggi tra noi cosí da scherzo
noi le nostr’armi, come 130
contra gli uomini, allor che ne fie tempo,
l’userem da dovero.
Baciànne e si contenda
tra noi di baci; e quella che, d’ogni altra
baciatrice piú scaltra, 135
li saprà dar piú saporiti e cari,
n’avrà per sua vittoria
questa bella ghirlanda”.
Risero tutte a la proposta, e tutte
subito s’accordâro; 140
e si sfidavan molte, e molte ancora,
senza che dato lor fosse alcun segno,
facean guerra confusa.
Il che veggendo, allor la megarese
ordinò prima la tenzone, e poi 145
disse: “De’ nostri baci
meritamente sia giudice quella
che la bocca ha piú bella”.
Tutte concordemente
elesser la bellissima Amarilli; 150
ed ella, i suoi begli occhi
dolcemente chinando,
di modesto rossor tutta si tinse,
e mostrò ben che non men bella è dentro,
di quel che sia di fuori; 155
o fosse che ’l bel volto
avesse invidia a l’onorata bocca,
e s’adornasse anch’egli
de la purpurea sua pomposa vesta,
quasi volesse dir: “Son bello anch’io”. 160

ERGASTO

Oh come a tempo ti cangiasti in ninfa,
avventuroso e quasi
de le dolcezze tue presago amante!

MIRTILLO

Già si sedeva a l'amoroso ufficio
la bellissima giudice, e, secondo 165
l'ordine e l'uso di Megara, andava
ciascheduna per sorte
a far de la sua bocca e de' suoi baci
prova con quel bellissimo e divino
paragon di dolcezza, 170
quella bocca beata,
quella bocca gentil che può ben dirsi
conca d'Indo odorata
di perle orientali e pellegrine;
e la parte che chiude 175
e apre il bel tesoro
con dolcissimo mèl purpura mista.
Cosí potess'io dirti, Ergasto mio,
l'ineffabil dolcezza
ch'i' sentii nel baciarla! 180
Ma tu da questo prendine argomento,
che non la può ridir la bocca stessa
che l'ha provata. Accogli pur insieme
quant'hanno in sé di dolce
o le canne di Cipro o i favi d'Ibla; 185
tutto è nulla, rispetto
a la soavità ch'indi gustai.

ERGASTO

Oh furto avventuroso, oh dolci baci!

MIRTILLO

Dolci sí, ma non grati
perché mancava lor la miglior parte 190
de l'intero diletto:
davagli Amor, non gli rendeva Amore.

ERGASTO

Ma dimmi: e come ti sentisti allora
che di baciar a te cadde la sorte?

MIRTILLO

Su queste labbra, Ergasto, 195
tutta sen venne allor l'anima mia;
e la mia vita, chiusa
in cosí breve spazio,
non era altro che un bacio,
onde restâr le membra, 200
quasi senza vigor, tremanti e fioche.
E quando io fui vicino
al folgorante sguardo,
come quel che sapea
che pur inganno era quell'atto e furto, 205
temei la maestà di quel bel viso.
Ma da un sereno suo vago sorriso
assicurato poi,
pur oltre mi sospinsi.
Amor si stava, Ergasto, 210
com'ape suol, ne le due fresche rose
di quelle labbra ascoso.
E mentre ella si stette
con la baciata bocca,
al baciar de la mia, 215
immobile e ristretta,
la dolcezza del mèl sola gustai.
Ma poi che mi s'offerse anch'ella e porse
l'una e l'altra dolcissima sua rosa,
(fosse o sua gentilezza o mia ventura 220
so ben che non fu Amore),
e sonâr quelle labbra,
e s'incontrâro i nostri baci (oh caro
e prezïoso mio dolce tesoro,
t'ho perduto, e non moro?), 225
allor sentii de l'amorosa pecchia

la spina pungentissima soave
passarmi il cor, che forse
mi fu renduto allora
per poterlo ferire. 230
Io, poi ch'a morte mi sentii ferito,
come suol disperato,
poco mancò che l'omicide labbra
non mordessi e segnassi;
ma mi ritenne, oimè, l'aura odorata 235
che, quasi spirto d'anima divina,
risvegliò la modestia
e quel furore estinse.

ERGASTO

O modestia, molestia
degli amanti importuna! 240

MIRTILLO

Già fornito il su' arringo avea ciascuna,
e con sospensïon d'animo grande
la sentenza attendea,
quando la leggiadrissima Amarilli,
giudicando i miei baci 245
piú di quelli d'ogn'altra saporiti,
di propria man con quella
ghirlandetta gentil, che fu serbata
premio a la vincitrice, il crin mi cinse.
Ma, lasso, aprica piaggia 250
cosí non arse mai sotto la rabbia
del can celeste allor che latra e morde,
come ardeva il cor mio
tutto allor di dolcezza e di desio,
e piú che mai ne la vittoria vinto. 255
Pur mi riscossi tanto,
che la ghirlanda, trattami di capo,
a lei porsi, dicendo:
"Questa a te si convien, questa a te tocca,
che festi i baci miei 260
dolci ne la tua bocca".

Ed ella, umanamente
presala, al suo bel crin ne feo corona;
e d'un'altra, che prima
cingea le tempie a lei, cinse le mie. 265
Ed è questa ch'io porto,
e porterò fin al sepolcro sempre,
arida come vedi,
per la dolce memoria di quel giorno,
ma molto piú per segno 270
de la perduta mia morta speranza.

ERGASTO

Degno se' di pietà piú che d'invidia,
Mirtillo, anzi pur Tantalo novello,
ché nel gioco d'Amor chi fa da scherzo,
tormenta da dovero. Troppo care 275
ti costâr le tue gioie; e del tuo furto
e il piacer e 'l gastigo insieme avesti.
Ma s'accorse ella mai di questo inganno?

MIRTILLO

Ciò non so dirti, Ergasto.
So ben ch'ella, in que' giorni 280
ch'Elide fu de la sua vista degno,
mi fu sempre cortese
di quel soave e amoroso sguardo.
Ma il mio crudo destino
la 'nvolò sí repente 285
che me ne avvidi appena; ond'io, lasciando
quanto già di piú caro aver solea,
tratto da la virtú di quel bel guardo,
qui, dove il padre mio
dopo tant'anni ancor, come t'è noto, 290
serba l'antico suo povero albergo,
men venni, e vidi, ah misero, già corso
a sempiterno occaso
quell'amoroso mio giorno sereno,
che cominciò da sí beata aurora. 295

Al mio primo apparir, subito sdegno
lampeggiò nel bel viso;
poi chinò gli occhi e girò il piede altrove.
“Misero! – allor i’ dissi –
questi son ben de la mia morte i segni”. 300
Avea sentita acerbamente intanto
la non prevista e súbita partita
il mio tenero padre,
e dal dolore oppresso,
ne cadde infermo, assai vicino a morte; 305
ond’io costretto fui
di ritornar a le paterne case.
Fu il mio ritorno, ahi lasso,
salute al padre, infermitate al figlio,
ché, d’amorosa febbre 310
ardendo, in pochi dí languido venni.
E, da l’uscir che fe’ di Tauro il sole
fin a l’entrar di Capricorno, sempre
in cotal guisa stetti;
e sarei certo ancora, 315
se non avesse il mio pietoso padre
opportuno consiglio
a l’oracolo chiesto, il qual rispose
che sol potea sanarmi il ciel d’Arcadia.
Cosí tornaimi, Ergasto, 320
a riveder colei
che mi sanò del corpo,
(oh voce degli oracoli fallace!)
per farmi l’alma eternamente inferma

ERGASTO

Strano caso nel vero 325
tu mi narri, Mirtillo, e non può dirsi
che di molta pietà non ne sii degno.
Ma solo una salute
al disperato è ’l disperar salute.
E tempo è già ch’io vada a far, di quanto 330

m'hai detto, consapevole Corisca.
Tu vanne al fonte, e là m'attendi, dove
teco sarò quanto piú tosto anch'io.

MIRTILLO

Vanne felicemente! Il ciel ti dia
di cotesta pietà quella mercede 335
che dar non ti poss'io, cortese Ergasto.

SCENA SECONDA

Dorinda, Lupino, Silvio.

DORINDA

O del mio bello e dispietato Silvio
cura e diletto, avventuroso e fido,
foss'io sí cara al tuo signor crudele,
come se' tu, Melampo! Egli con quella
candida man ch'a me distringe il core, 5
te, dolcemente lusingando, nutre,
e teco il dí, teco la notte alberga,
mentr'io, che l'amo tanto, invan sospiro
e 'nvano il prego; e, quel che piú mi duole,
ti dà sí cari e sí soavi baci, 10
ch'un sol, che n'avess'io, n'andrei beata.
E, per piú non poter, ti bacio anch'io,
fortunato Melampo. Or, se benigna
stella, forse, d'Amore a me t'invia,
perché l'orme di lui mi scorga, andiamo 15
dove Amor me, te sol Natura inchina.
Ma non sent'io tra queste selve un corno
sonar vicino?

SILVIO Te', Melampo, te'!

DORINDA

Se 'l desio non m'inganna, quella è voce
del bellissimo Silvio, che 'l suo cane 20
chiama tra queste selve.

SILVIO Te', Melampo.
te' te'!
DORINDA Senz'alcun fallo è la sua voce.
Oh felice Dorinda! Il ciel ti manda
quel ben che vai cercando. È meglio ch'io
serbi il cane in disparte: io farò forse 25
de l'amor suo con questo mezzo acquisto.
Lupino!
LUPINO Eccomi.
DORINDA Va' con questo cane,
e ti nascondi in quella fratta. Intendi?
LUPINO
Intendo.
DORINDA E non uscir, s'io non ti chiamo
LUPINO
Tanto farò. 30
DORINDA Va' tosto.
LUPINO E tu fa' tosto,
ché, se venisse fame a questa bestia,
in un boccone non mi manicasse.
DORINDA
Oh come se' da poco! Su, va' via!
SILVIO
Dove, misero me, dove debb'io
volger piú il piede a seguitarti, o caro, 35
o mio fido Melampo? Ho monte e piano
cercato indarno, e son già molle e stanco.
Maladetta la fèra che seguisti!
Ma ecco ninfa, che di lui novella
mi darà forse. Oh come male inciampo! 40
Questa è colei che mi dà sempre noia.
Pur sofirir mi bisogna. O bella ninfa,
dimmi: vedesti il mio fedel Melampo,
che testè dietro ad una damma sciolsi?
DORINDA
Io bella, Silvio? Io bella? 45

Perché cosí mi chiami,
crudel, se bella agli occhi tuoi non sono?

SILVIO

O bella o brutta, hai tu il mio can veduto?
A questo mi rispondi, o ch'io mi parto.

DORINDA

Tu se' pur aspro a chi t'adora, Silvio! 50
Chi crederia che 'n sí soave aspetto
fosse sí crudo affetto?
Tu segui per le selve
e per gli alpestri monti
una fèra fugace, e dietro l'orme 55
d'un veltro, oimè, t'affanni e ti consumi;
e me, che t'amo sí, fuggi e disprezzi.
Deh! non seguir damma fugace; segui,
segui amorosa e mansüeta damma,
che, senza esser cacciata, 60
è già presa e legata.

SILVIO

Ninfa, qui venni a ricercar Melampo,
non a perder il tempo. Addio.

DORINDA

Deh! Silvio
crudel, non mi fuggire,
ch'i' ti darò del tuo Melampo nova. 65

SILVIO

Tu mi beffi, Dorinda?

DORINDA

Silvio mio,
per quello amor che mi t'ha fatta ancella,
io so dove è il tuo cane.
Nol lasciasti testè dietro a una damma?

SILVIO

Lasciailo, e ne perdei tosto la traccia. 70

DORINDA

Or il cane e la damma è in poter mio.

SILVIO

In tuo poter?

DORINDA In mio poter. Ti duole
d'esser tenuto a chi t'adora, ingrato?
SILVIO
Cara Dorinda mia, dàglimi tosto.
DORINDA
Ve', mobile fanciullo, a che son giunta! 75
Ch'una fèra e un can mi ti fa cara.
Ma vedi, core mio, tu non gli avrai
senza mercede.
SILVIO È ben ragion: darotti...
(Vo' schernirla, costei).
DORINDA Che mi darai?
SILVIO
Due belle poma d'oro, che l'altr'ieri 80
la bellissïma mia madre mi diede.
DORINDA
A me poma non mancano; potrei
a te darne di quelle che son forse
piú saporite e belle, se i miei doni
tu non avessi a schivo. 85
SILVIO E che vorresti?
Un capro od una agnella? Ma il mio padre
non mi concede ancor tanta licenza.
DORINDA
Né di capro ho vaghezza, né d'agnella:
te solo, Silvio, e l'amor tuo vorrei.
SILVIO
Né altro vuoi che l'amor mio? 90
DORINDA Non altro.
SILVIO
Sí sí, tutto tel dono. Or dàmmi dunque,
cara ninfa, il mio cane e la mia damma.
DORINDA
Oh, se sapessi quanto
vale il tesor di che sí largo sembri,
e rispondesse a la tua lingua il core! 95

SILVIO

Ascolta, bella ninfa. Tu mi vai
sempre di certo amor parlando, ch'io
non so quel ch'e' si sia. Tu vuoi ch'i' t'ami,
e t'amo quanto posso e quanto intendo
Tu di' ch'io son crudele, e non conosco 100
quel che sia crudeltà, né so che farti.

DORINDA

O misera Dorinda! Ov'hai tu poste
le tue speranze? Onde soccorso attendi?
In beltà che non sente ancor favilla
di quel foco d'amor, ch'arde ogn'amante 105
Amoroso fanciullo,
tu se' pur a me foco, e tu non ardi;
e tu, che spiri amore, amor non senti.
Te, sotto umana forma
di bellissima madre, 110
partorí l'alma Dea che Cipro onora;
tu hai gli strali e 'l foco:
ben sallo il petto mio ferito e arso
Giugni agli òmeri l'ali:
sarai novo Cupido, 115
se non ch'hai ghiaccio il core,
né ti manca d'Amore altro che amore.

SILVIO

Che cosa è questo amore?

DORINDA

S'i' miro il tuo bel viso,
amore è un paradiso; 120
ma s'i' miro il mio core,
è un infernal ardore.

SILVIO

Ninfa, non piú parole:
dàmmi il mio cane omai!

DORINDA

Dàmmi tu prima il pattuito amore. 125

SILVIO
Dato non te l'ho dunque? (Oimè, che pena
è il contentar costei!) Prendilo, fanne
ciò che ti piace. Chi tel nega o vieta?
Che vuoi tu piú? che badi?
DORINDA
(Tu perdi ne l'arena i semi e l'opra, 130
sfortunata Dorinda!)
SILVIO
Che fai? Che pensi? Ancor mi tieni a bada?
DORINDA
Non cosí tosto avrai quel che tu brami,
che poi mi fuggirai, perfido Silvio.
SILVIO
No certo, bella ninfa. 135
DORINDA Dàmmi un pegno.
SILVIO
Che pegno vuoi?
DORINDA Ah, che non oso a dirlo!
SILVIO
Perché?
DORINDA Perch' ho vergogna.
SILVIO E pur il chiedi!
DORINDA
Vorrei senza parlar esser intesa.
SILVIO
Ti vergogni di dirlo, e non avresti
vergogna di riceverlo? 140
DORINDA Se darlo
tu mi prometti, i' tel dirò.
SILVIO Prometto,
ma vo' che tu me 'l dica.
DORINDA Ah, non m'intendi,
Silvio, mio ben! T'intenderei pur io,
s'a me 'l dicessi tu.
SILVIO Piú scaltra certo
se' tu di me. 145

DORINDA Piú calda, Silvio, e meno
di te crudele io sono.
SILVIO A dirti il vero
io non son indovin: parla, se vuoi
esser intesa.
DORINDA Oh misera! Un di quelli
che ti dà la tua madre.
SILVIO Una guanciata?
DORINDA
Una guanciata a chi t'adora, Silvio?
SILVIO
Ma careggiar con queste ella sovente
mi suole.
DORINDA Ah! so ben io che non è vero.
E talor non ti bacia?
SILVIO Né mi bacia,
né vuol ch'altri mi baci.
Forse vorresti tu per pegno un bacio?
Tu non rispondi. Il tuo rossor t'accusa.
Certo mi son apposto. I' son contento;
ma dàmmi con la preda il can tu prima.
DORINDA
Mel prometti tu, Silvio?
SILVIO I' tel prometto.
DORINDA
E me l'attenderai?
SILVIO Sí, ti dich'io.
Non mi dar piú tormento.
DORINDA Esci, Lupino!
Lupino! Ancor non odi?
LUPINO Oh, se' noioso!
Chi chiama? Oh, vengo, vengo! Io non dormiva,
no certo. Il can dormiva.
DORINDA Ecco il tuo cane,
Silvio, che piú di te cortese, in queste...
SILVIO
Oh, come son contento!

DORINDA ... in queste braccia,
che tanto sprezzi tu, venne a posarsi...
SILVIO
Oh dolcissimo mio fido Melampo!
DORINDA
... cari avendo i miei baci e i miei sospiri.
SILVIO
Baciar ti voglio mille volte e mille. 170
Ti se' fatto alcun mal, forse, correndo?
DORINDA
Avventuroso can! Perché non posso
cangiar teco mia sorte? A che son giunta,
che fin d'un can la gelosia m'accora?
Ma tu, Lupin, t'invia verso la caccia; 175
ché fra poco i' ti seguo.
LUPINO Io vo, padrona

SCENA TERZA

Silvio, Dorinda.

SILVIO
Tu non hai alcun male. Al rimanente:
ov'è la damma che promessa m'hai?
DORINDA
La vuoi tu viva o morta?
SILVIO Io non t'intendo.
Com'esser viva può, se 'l can l'uccise?
DORINDA
Ma se 'l can non l'uccise? 5
SILVIO È dunque viva?
DORINDA
Viva.
SILVIO Tanto piú cara e piú gradita
mi fia cotesta preda. E fu sí destro
Melampo mio, che non l'ha guasta o tócca?

DORINDA
Sol è nel cor d'una ferita punta.
SILVIO
Mi beffi tu, Dorinda, o pur vaneggi? 10
Com'esser viva può, nel cor ferita?
DORINDA
Quella damma son io,
crudelissimo Silvio,
che, senza esser attesa,
son da te vinta e presa 15
viva, se tu m'accogli;
morta, se mi ti togli.
SILVIO
E questa è quella damma e quella preda
che testé mi dicevi?
DORINDA
Questa e non altra. Oimè! perché ti turbi? 20
Non t'è piú caro aver ninfa che fèra?
SILVIO
Né t'ho cara né t'amo, anzi t'ho in odio,
brutta, vile, bugiarda e importuna!
DORINDA
È questo il guiderdon, Silvio crudele?
È questa la mercè che tu mi dài, 25
garzon ingrato? Abbi Melampo in dono,
e me con lui, ché tutto
pur ch'a me torni, i' ti rimetto, e solo
de' tuoi begli occhi il sol non mi si nieghi
Ti seguirò, compagna 30
del tuo fido Melampo assai piú fida;
e quando sarai stanco,
t'asciugherò la fronte,
e sovra questo fianco,
che per te mai non posa, avrai riposo. 35
Porterò l'armi, porterò la preda;
e se ti mancherà mai fèra al bosco,

saetterai Dorinda. In questo petto
l'arco tu sempre esercitar potrai:
ché, sol come vorrai, 40
il porterò, tua serva,
il proverò, tua preda,
e sarò del tuo stral faretra e segno.
Ma con chi parlo? Ahi, lassa,
teco, che non m'ascolti e via ten fuggi. 45
Ma fuggi pur: ti seguirà Dorinda
nel crudo inferno ancor, s'alcun inferno
piú crudo aver poss'io
de la fierezza tua, del dolor mio.

SCENA QUARTA

Corisca

CORISCA

Oh, come favorisce i miei disegni
Fortuna molto piú ch'io non sperai!
E ha ragion di favorir colei
che, sonnacchiosa, il suo favor non chiede.
Ha ben ella gran forza, e non la chiama 5
"possente dea" senza ragione il mondo;
ma bisogna incontrarla e farle vezzi,
spianandole il sentiero. I neghittosi
saran di rado fortunati o mai.
Se non m'avesse la mia industria fatta 10
compagna di colei, che potrebbe ora
giovarmi una sí comoda e sicura
occasïon di ben condurre a fine
il mio pensiero? Avria qualch'altra sciocca
la sua rival fuggita; e, segni aperti 15
de la sua gelosia portando in fronte,
di mal occhio guatata anco l'avrebbe

e mal avrebbe fatto, ch'assai meglio
da l'aperto nemico altri si guarda,
che non fa da l'occulto. Il cieco scoglio 20
è quel ch'inganna i marinari ancora
piú saggi. Chi non sa finger l'amico,
non è fiero nemico. Oggi vedrassi
quel che sa far Corisca. Ma sí sciocca
non son io già, che lei non creda amante. 25
A qualcun altro il farà creder forse,
che poco sappia; a me non già, che sono
maestra di quest'arte. Una fanciulla
tenera e semplicetta, che pur ora
spunta fuor de la buccia, in cui pur dianzi 30
stillò le prime sue dolcezze Amore,
lungamente seguíta e vagheggiata
da sí leggiadro amante, e, quel ch'è peggio,
baciata e ribaciata, e starà salda?
Pazzo è ben chi sel crede; io già nol credo. 35
Ma vedi il mio destin come m'aita.
Ecco a punto Amarilli. Ah, i' vo' far vista
di non vederla e ritirarmi alquanto.

SCENA QUINTA

Amarilli, Corisca.

AMARILLI

Care selve beate,
e voi solinghi e taciturni orrori,
di riposo e di pace alberghi veri;
oh, quanto volentieri
a rivedervi i' torno! E se le stelle 5
m'avesser dato in sorte
di viver a me stessa e di far vita
conforme a le mie voglie,

i' già co' Campi Elisi,
fortunato giardin de' semidèi, 10
la vostr'ombra gentil non cangerei.
Ché, se ben dritto miro,
questi beni mortali
altro non son che mali.
Meno ha chi piú n'abonda, 15
e posseduto è piú che non possede:
ricchezze no, ma lacci
de l'altrui libertate.
Che val ne' piú verdi anni
titolo di bellezza 20
o fama d'onestate,
e 'n mortal sangue nobiltà celeste;
tante grazie del cielo e de la terra:
qui larghi e lieti campi,
e là felici piagge, 25
fecondi paschi e piú fecondo armento,
se 'n tanti beni il cor non è contento?
Felice pastorella,
cui cinge a pena il fianco
povera sí, ma schietta 30
e candida gonnella,
ricca sol di se stessa
e de le grazie di natura adorna;
che 'n dolce povertade
né povertà conosce né i disagi 35
de le ricchezze sente;
ma tutto quel possede,
per cui desio d'aver non la tormenta,
nuda sí, ma contenta!
Co' doni di natura 40
i doni di natura anco nudríca;
col latte il latte avviva;
e col dolce de l'api
condisce il mèl de le natie dolcezze.

Quel fonte ond'ella beve, 45
quel solo anco la bagna e la consiglia;
paga lei, pago il mondo.
Per lei di nembi il ciel s'oscura indarno
e di grandine s'arma,
ché la sua povertà nulla paventa: 50
nuda sí, ma contenta!
Sola una dolce e d'ogn'affanno sgombra
cura le sta nel core:
pasce le verdi erbette
la greggia a lei commessa, ed ella pasce 55
de' suo' begli occhi il pastorello amante,
non qual le destinâro
o gli uomini o le stelle,
ma qual le diede Amore.
E tra l'ombrose piante 60
d'un favorito lor mirteto adorno,
vagheggiata, il vagheggia; né per lui
sente foco d'amor che non gli scopra,
ned ella scopre ardor ch'egli non senta:
nuda sí, ma contenta! 65
Oh vera vita, che non sa che sia
morire innanzi morte,
potess'io pur cangiar teco mia sorte!
Ma vedi là Corisca. I1 ciel ti guardi,
dolcissima Corisca. 70

CORISCA Chi mi chiama?
Oh, piú degli occhi miei, piú de la vita
a me cara Amarilli, e dove vai
cosí soletta?

AMARILLI In nessun altro loco,
se non dove mi trovi e dove meglio
capitar non potea, poi che te trovo. 75

CORISCA
Tu trovi chi da te non parte mai,
Amarilli mia dolce, e di te stava

pur or pensando, e fra mio cor dicea:
“S’io son l’anima sua, come può ella
star senza me sí lungamente?”; e ’n questo, 80
tu mi se’ sopraggiunta, anima mia.
Ma tu non ami piú la tua Corisca.

AMARILLI
E perché ciò?

CORISCA Come perché? Tu ’l chiedi?
Oggi tu sposa...

AMARILLI Io sposa?

CORISCA Sí, tu sposa;
e a me nol palesi? 85

AMARILLI E come posso
palesar quel che non m’è noto?

CORISCA Ancora
tu t’infingi e mel neghi?

AMARILLI Ancor mi beffi?

CORISCA
Anzi tu beffi me.

AMARILLI Dunque m’affermi
ciò tu per vero?

CORISCA Anzi tel giuro; e certo
non ne sai nulla tu? 90

AMARILLI So che promessa
già fui; ma non so già che sí vicine
sien le mie nozze. E tu da chi ’l sapesti?

CORISCA
Da mio fratello Ormino. Esso l’ha inteso,
dice, da molti; e non si parla d’altro.
Par che tu ne turbi. E forse questa 95
novella da turbarsi?

AMARILLI Gli è un gran passo,
Corisca; e già la madre mia mi disse
che quel dí si rinasce.

CORISCA A miglior vita
si rinasce per certo; e tu per questo

viver lieta dovresti. A che sospiri? 100
Lascia pur sospirar a quel meschino

AMARILLI

Qual meschino?

CORISCA Mirtillo, che trovossi
presente a ciò che ’l mio fratel mi disse,
e poco men che di dolor nol vidi
morire. E certo e’ si moriva, s’io 105
non l’avessi soccorso, promettendo
di sturbar queste nozze; e, ben che questo
dicessi sol per suo conforto, io pure
sarei donna per farlo.

AMARILLI E ti darebbe
l’animo di sturbarle? 110

CORISCA E di che sorte!

AMARILLI

E come ciò faresti?

CORISCA Agevolmente,
pur che tu ti disponga e ci consenta.

AMARILLI

Se ciò sperassi, e la tua fè mi dessi
di non l’appalesar, ti scovrirei
un pensier che nel cor gran tempo ascondo. 115

CORISCA

Io palesarti mai? Aprasi prima
la terra, e per miracolo m’inghiotta.

AMARILLI

Sappi, Corisca mia, che, quand’io penso
ch’i’ debbo ad un fanciullo esser soggetta,
che m’ha in odio e mi fugge e ch’altra cura 120
non ha che i boschi, e ch’una fèra e un cane
stima piú che l’amor di mille ninfe,
malcontenta ne vivo e poco meno
che disperata; ma non oso a dirlo,
sí perché l’onestà non mel comporta, 125
sí perché al padre mio n’ho di già data

e, quel ch'è peggio, a la gran dea, la fede.
Che se per opra tua, ma però sempre
salva la fede mia, salva la vita
e la religïon e l'onestate, 130
troncar di questo a me sí grave nodo
si potesser le fila, oggi saresti
tu ben la mia salute e la mia vita.

CORISCA

Se per questo sospiri, hai gran ragione,
Amarilli. Deh! quante volte il dissi: 135
"Una cosa sí bella a chi la sprezza?
Sí ricca gioia a chi non la conosce?"
Ma tu se' troppo savia, a dirti il vero,
anzi pur troppo sciocca. E che non parli?
che non ti lasci intendere? 140

AMARILLI

Ho vergogna.

CORISCA

Hai un gran mal, sorella. I' vorrei prima
aver la febbre, il fistolo, la rabbia.
Ma, credi a me, la perderai tu ancora,
sorella mia, sí ben; basta una sola
volta che tu la superi e rinieghi. 145

AMARILLI

Vergogna, che 'n altrui stampò natura,
non si può rinegar, ché, se tu tenti
di cacciarla dal cor, fugge nel volto.

CORISCA

O Amarilli mia, chi troppo savia
tace il suo male, alfin da pazza il grida. 150
Se questo tuo pensiero avessi prima
scoperto a me, saresti fuor d'impaccio.
Oggi vedrai quel che sa far Corisca.
Ne le piú sagge man, ne le piú fide
tu non potevi capitar. Ma quando 155
sarai per opra mia già liberata
d'un cattivo marito, non vorrai tu
d'un buon amante provvederti?

AMARILLI A questo
penseremo a bell'agio.
CORISCA Veramente
non puoi mancare al tuo fedel Mirtillo. 160
E tu sai pur s'oggi è pastor di lui,
né per valor, né per sincera fede,
né per beltà, de l'amor tuo piú degno.
E tu 'l lasci morire (ah troppo cruda!),
senza che dir ti possa, almeno: "Io moro?" 165
Ascoltalo una volta.
AMARILLI Oh quanto meglio
farebbe a darsi pace, e la radice
sveller di quel desio ch'è senza speme!
CORISCA
Dàgli questo conforto anzi che moia.
AMARILLI
Sarà piuttosto un raddoppiargli affanno 170
CORISCA
Lascia di questo tu la cura a lui.
AMARILLI
E di me che sarebbe, se mai questo
si risapesse?
CORISCA Oh quanto hai poco core!
AMARILLI
E poco sia, purch'a bontà mi vaglia.
CORISCA
Amarilli, se lecito ti fai 175
di mancarmi tu in questo, anch'io ben posso
giustamente mancarti. Addio.
AMARILLI Corisca,
non ti partir; ascolta.
CORISCA Una parola
sola non udirei, se non prometti...
AMARILLI
Ti prometto d'udirlo, ma con questo, 180
ch'ad altro non m'astringa...

CORISCA Altro non chiede
AMARILLI
... e tu gli facci credere che nulla
saputo i' n'abbia...
CORISCA Mostrerò che tutto
abbia portato il caso.
AMARILLI ... e ch'indi possa
partirmi a mio piacer, né mi contrasti... 185
CORISCA
Quando ti piacerà, pur che l'ascolti.
AMARILLI
…e brevemente si spedisca.
CORISCA E questo
ancora si farà.
AMARILLI ... né mi s'accosti
quanto è lungo il mio dardo.
CORISCA Oimè, che pena
m'è oggi il riformar cotesta tua 190
semplicità! Fuor che la lingua, ogn'altro
membro gli legherò, sí che sicura
star ne potrai: vuoi altro?
AMARILLI Altro non voglio.
CORISCA
E quando il farai tu?
AMARILLI Quando a te piace,
pur che tanto di tempo or mi conceda 195
ch'i' torni a casa, ove di queste nozze
mi vo' meglio informar.
CORISCA Vanne, ma guarda
di farlo accortamente. Or odi quello
ch'io vo pensando: ch'oggi sul meriggio
qui, sola, fra quest'ombre e senz'alcuna 200
de le tue ninfe tu ten venghi, dove
mi troverò per questo effetto anch'io.
Meco saran Nerina, Aglauro, Elisa,
e Fillide e Licori, tutte mie

non meno accorte e sagge che fedeli 205
e segrete compagne, ove, con loro
facendo tu, come sovente suoli,
il giuoco "de la cieca", agevolmente
Mirtillo crederà che non per lui,
ma per diporto tuo ci sii venuta. 210

AMARILLI

Questo mi piace assai; ma non vorrei
che quelle ninfe fossero presenti
a le parole di Mirtillo, sai?

CORISCA

T'intendo, e ben avvisi; e fie mia cura
che tu di questo alcun timor non aggia, 215
ch'io le farò sparir quando fia tempo.
Vattene pur, e ti ricorda intanto
d'amar la tua fidissima Corisca.

AMARILLI

Se posto ho il cor ne le sue mani, a lei
starà di farsi amar quanto le piace. 220

CORISCA

Parti ch'ella stia salda? A questa ròcca
maggior forza bisogna. S'a l'assalto
de le parole mie può far difesa,
a quelle di Mirtillo certamente
resister non potrà. So ben anch'io 225
quel che nel cor di tenera fanciulla
possano i preghi di gradito amante.
Se ridur ci si lascia, a tal partito
la stringerò ben io con questo giuoco,
che non l'avrà da giuoco. E io non solo 230
da le parole sue, voglia o non voglia,
potrò spïar, ma penetrar ancora
fin ne l'interne viscere il suo core.
Come questo abbia in mano, e già padrona
sia del segreto suo, farò di lei 235
ciò che vorrò senza fatica alcuna,

e condurrolla a quel che bramo, in guisa
ch'ella stessa, non ch'altri, agevolmente
creder potrà che l'abbia a ciò condotta
il suo sfrenato amor, non l'arte mia. 240

SCENA SESTA

Corisca, Satiro.

CORISCA
Oimè, son morta!
SATIRO E io son vivo.
CORISCA Torna,
torna, Amarilli mia, ché presa sono.
SATIRO
Amarilli non t'ode. Ah! questa volta
ti converrà star salda.
CORISCA Oimè, le chiome!
SATIRO
T'ho pur sí lungamente attesa al varco, 5
che ne la rete se' caduta. E sai,
questo non è il mantello; è 'l crin, sorella.
CORISCA
A me, Satiro?
SATIRO A te. Non se tu quella
Corisca sí famosa ed eccellente
maestra di menzogne, che mentite 10
parolette e speranze e finti sguardi
vendi a sí caro prezzo? che tradito
m'ha' in tanti modi e dileggiato sempre,
ingannatrice e pessima Corisca?
CORISCA
Corisca son ben io; ma non già quella, 15
Satiro mio gentil, ch'agli occhi tuoi
un tempo fu sí cara.

SATIRO Or son gentile,
sí, scelerata; ma gentil non fui,
quando per Coridon tu mi lasciasti.
CORISCA
Te per altrui? 20
SATIRO Or odi meraviglia
e cosa nuova a l'animo sincero!
E quando l'arco a Lilla e 'l velo a Clori,
la veste a Dafne e i coturni a Silvia
m'inducesti a rubar, perché 'l mio furto
fosse di quell'amor poscia mercede, 25
ch'a me promesso, fu donato altrui;
e quando la bellissima ghirlanda,
che donata i' t'avea, donasti a Niso;
e quando, a la caverna, al bosco, al fonte
facendomi vegghiar le fredde notti, 30
m'hai schernito e beffato, allor ti parvi
gentile, ah, scelerata? Or pagherai,
credimi, or pagherai di tutto il fio.
CORISCA
Tu mi strascini, oimè!, come s'i' fussi
una giovenca 35
SATIRO Tu 'l dicesti a punto.
Scòtiti pur, se sai; già non tem'io
che quinci or tu mi fugga: a questa presa
non ti varranno inganni. Un'altra volta
ten fuggisti, malvagia; ma se 'l capo
qui non mi lasci indarno t'affatichi 40
d'uscirmi oggi di man.
CORISCA Deh! non negarmi
tanto di tempo almen, che teco i' possa
dir mia ragion comodamente.
SATIRO Parla.
CORISCA
Come vuoi tu ch'io parli, essendo presa?
Lasciami. 45

SATIRO Ch'i' ti lasci?
CORISCA I ' ti prometto
la fede mia di non fuggir.
SATIRO Qual fede,
perfidissima femmina? Ancor osi
parlar meco di fede? I' vo' condurti
ne la piú spaventevole caverna
di questo monte, ove non giunga mai 50
raggio di sol, non che vestigio umano.
Del resto non ti parlo; il sentirai.
Farò con mio diletto e con tuo scorno
quello strazio di te, che meritasti.
CORISCA
Puoi tu dunque, crudele, a questa chioma 55
che ti legò già il core, a questo volto
che fu già il tuo diletto, a questa un tempo
piú de la vita tua cara Corisca,
per cui giuravi che ti fôra stato
anco dolce il morire, a questa puoi 60
soffrir di far oltraggio? Oh cielo! Oh sorte!
In cui pos'io speranza? A cui debb'io
creder mai piú, meschina?
SATIRO Ah, scelerata!,
pensi ancor d'ingannarmi! Ancor mi tenti
con le lusinghe tue, con le tue frodi? 65
CORISCA
Deh, Satiro gentil, non far piú strazio
di chi t'adora. Oimè! non se' già fèra,
non hai già il cor di marmo o di macigno.
Eccomi a' piedi tuoi. Se mai t'offesi,
idolo del mio cor, perdon ti cheggio. 70
Per queste nerborute e sovraumane
tue ginocchia ch'abbraccio, a cui m'inchino;
per quello amor che mi portasti un tempo;
per quella soavissima dolcezza
che trar solevi già dagli occhi miei, 75

che tue stelle chiamavi, or son duo fonti,
per queste amare lagrime, ti prego,
abbi pietà di me, lasciami omai.

SATIRO

(La perfida m'ha mosso; e s'io credessi
solo a l'affetto, a fè che sarei vinto!) 80
Ma insomma io non ti credo. Tu se' troppo
malvagia e 'nganni piú chi piú si fida.
Sotto quell'umiltà, sotto que' preghi
si nasconde Corisca: tu non puoi
esser da te diversa. Ancor contendi? 85

CORISCA

Oimè il mio capo! Ah crudo, ancor un poco
ferma, ti prego; e una sola grazia
non mi negar, almeno.

SATIRO Che grazia è questa?

CORISCA

Che tu m'ascolti ancor un poco.

SATIRO Forse
ti pensi tu con parolette finte 90
e mendicate lagrime piegarmi?

CORISCA

Deh! Satïro cortese, e pur tu vuoi
far di me strazio?

SATIRO Il proverai. Vien' pure

CORISCA

Senza avermi pietà?

SATIRO Senza pietate.

CORISCA

E 'n ciò se' tu ben fermo? 95

SATIRO In ciò ben fermo.
Hai tu finito ancor questo incantesimo?

CORISCA

O villano indiscreto e importuno,
mezz'uomo e mezzo capra, e tutto bestia,
carogna fracidissima e difetto

di natura nefando, se tu credi 100
che Corisca non t'ami, il vero credi.
Che vuoi tu ch'ami in te? Quel tuo bel ceffo?
Quella sucida barba? Quell'orecchie
caprigne? E quella putrida e bavosa
isdentata caverna? 105

SATIRO O scelerata!
A me questo?

CORISCA A te questo.

SATIRO A me, ribalda?

CORISCA
A te, caprone!

SATIRO E io con queste mani
non ti trarrò cotesta tua canina
e importuna lingua?

CORISCA Se t' accosti
e fossi tanto ardito... 110

SATIRO In tale stato
una vil femminuzza, in queste mani,
e non teme? e m'oltraggia? e mi dispregia?
Io ti farò...

CORISCA Che mi farai, villano?

SATIRO
I' ti mangerò viva.

CORISCA E con qua' denti,
se tu non gli hai? 115

SATIRO O ciel, come il comporti?
Ma s'io non te ne pago... Vien' pur via.

CORISCA
Non vo' venir.

SATIRO Non ci verrai, malvagia?

CORISCA
No, mal tuo grado; no.

SATIRO Tu ci verrai,
se mi credessi di lasciarci queste
braccia. 120

CORISCA Non ci verrò, se questo capo
di lasciarci credessi.
SATIRO Orsú! veggiamo
chi di noi ha piú forte e piú tenace,
tu il collo, od io le braccia. Tu ci metti
le mani, né con questo anco potrai
difenderti, perversa. 125
CORISCA Or il vedremo.
SATIRO
Sí certo.
CORISCA Tira ben. Satiro, addio;
fiàccati il collo.
SATIRO Oimè dolente! Ahi lasso!
Oimè il capo! Oimè il fianco! Oimè la schiena!
Oh che fiera caduta! A pena i' posso
movermi e rilevarmene. E pur vero 130
è ch'ella fugga e qui rimanga il teschio?
Oh maraviglia inusitata! O ninfe,
o pastori, accorrete e rimirate
il magico stupor di chi sen fugge
e vive senza capo. Oh come è lieve! 135
Quanto ha poco cervello e come il sangue
fuor non ne spiccia! Ma che miro? O sciocco!
O mentecatto! Senza capo lei?
Senza capo se' tu. Chi vide mai
uom di te piú schernito? Or mira s'ella 140
ha saputo fuggir, quando tu meglio
la pensavi tener. Perfida maga!
Non ti bastava aver mentito il core
e 'l volto e le parole e 'l riso e 'l guardo,
s'anco il crin non mentivi? Ecco, poeti, 145
questo è l'oro nativo e l'ambra pura
che pazzamente voi lodate. Omai
arrossite, insensati, e, ricantando,
vostro soggetto in quella vece sia

l'arte d'una impurissima e malvagia 150
incantatrice, che i sepolcri spoglia
e dai fracidi teschi il crin furando,
al suo l'intesse e cosí ben l'asconde,
che v'ha fatto lodar quel che aborrire
dovevate assai piú che di Megera 155
le viperine e mostrüose chiome.
Amanti, or non son questi i vostri nodi?
Mirate e vergognatevi, meschini.
E se, come voi dite, i vostri còri
son pur qui ritenuti, omai ciascuno 160
potrà senza sospiri e senza pianto
ricoverar il suo. Ma che piú tardo
a publicar le sue vergogne! Certo
non fu mai sí famosa né sí chiara
la chioma, ch'è là su con tante stelle 165
ornamento del ciel, come fie questa
per la mia lingua, e molto piú colei
che la portava, eternamente infame.

CORO

Ah, ben fu di colei grave l'errore
cagion del nostro male,
che le leggi santissime d'Amore,
di fè mancando, offese;
poscia ch'indi s'accese 5
degli immortali dèi l'ira mortale,
che, per lagrime e sangue
di tante alme innocenti, ancor non langue.
Cosí la fè, d'ogni virtú radice,
e d'ogn'alma ben nata unico fregio, 10
là su si tiene in pregio!
Cosí di farci amanti, onde felice

si fa nostra natura,
l'eterno amante ha cura!
Ciechi mortali, voi che tanta sete 15
di possedere avete,
l'urna amata guardando
d'un cadavero d'òr, quasi nud'ombra
che vada intorno al suo sepolcro errando;
qual amore o vaghezza 20
d'una morta bellezza il cor v'ingombra?
Le ricchezze e i tesori
son insensati amori. Il vero e vivo
amor de l'alma è l'alma: ogn'altro oggetto
perché d'amare è privo, 25
degno non è de l'amoroso affetto.
L'anima, perché sola è riamante.
sola è degna d'amor, degna d'amante.
Ben è soave cosa
quel bacio che si prende 30
da una vermiglia e delicata rosa
di bella guancia. E pur chi 'l vero intende,
com'intendete vui,
avventurosi amanti che 'l provate,
dirà che quello è morto bacio, a cui 35
la baciata beltà bacio non rende.
Ma i colpi di due labbra innamorate,
quando a ferir si va bocca con bocca
e che in un punto scocca
Amor con soavissima vendetta 40
l'una e l'altra saetta,
son veri baci, ove con giuste voglie
tanto si dona altrui, quanto si toglie.
Baci pur bocca curïosa e scaltra
o seno o fronte o mano: unqua non fia 45
che parte alcuna in bella donna baci
che baciatrice sia,

se non la bocca, ove l'un'alma e l'altra
corre e si bacia anch'ella, e con vivaci
spirti pellegrini 50
dà vita al bel tesoro
de' bacianti rubini,
sí che parlan tra loro
gran cose in picciol suono,
e segreti dolcissimi, che sono 55
a lor solo palesi, altrui celati.
Tal gioia amando prova, anzi tal vita,
alma con alma unita,
e son come d'amor baci baciati
gli incontri di duo còri amanti amati. 60

ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Mirtillo.

MIRTILLO

O primavera, gioventú de l'anno,
bella madre di fiori,
d'erbe novelle e di novelli amori,
tu torni ben, ma teco
non tornano i sereni 5
e fortunati dí de le mie gioie;
tu torni ben, tu torni,
ma teco altro non torna
che del perduto mio caro tesoro
la rimembranza misera e dolente. 10
Tu quella se', tu quella
ch'eri pur dianzi sí vezzosa e bella;
ma non son io già quel ch'un tempo fui
sí caro agli occhi altrui.
O dolcezze amarissime d'amore, 15
quanto è piú duro perdervi, che mai
non v'aver o provate o possedute!
Come saría l'amar felice stato,
se 'l già goduto ben non si perdesse;
o quando egli si perde, 20
ogni memoria ancora
del dileguato ben si dileguasse!
Ma se le mie speranze oggi non sono,
com'è l'usato lor, di fragil vetro,
o se maggior del vero 25
non fa la speme il desiar soverchio,
qui pur vedrò colei
ch'è 'l sol degli occhi miei;

e' s'altri non m'inganna,
qui pur vedrolla al suon de' miei sospiri 30
fermar il piè fugace.
Qui pur da le dolcezze
di quel bel volto avrà soave cibo
nel suo lungo digiun l'avida vista;
qui pur vedrò quell'empia 35
girar inverso me le luci altere,
se non dolci, almen fère,
e se non carche d'amorosa gioia,
sí crude almen, ch'i' moia.
Oh lungamente sospirato invano 40
avventuroso dí, se, dopo tanti
foschi giorni di pianti,
tu mi concedi, Amor, di veder oggi
ne' begli occhi di lei
girar sereno il sol degli occhi miei! 45
Ma qui mandommi Ergasto, ove mi disse
ch'esser doveano insieme
Corisca e la bellissima Amarilli
per fare il gioco "de la cieca"; e pure
qui non veggio altra cieca 50
che la mia cieca voglia,
che va con l'altrui scorta
cercando la sua luce, e non la trova.
O pur frapposto a le dolcezze mie
un qualche amaro intoppo 55
non abbia il mio destino invido e crudo?
Questa lunga dimora
di paura e d'affanno il cor m'ingombra,
ch'un secolo agli amanti
par ogn'ora che tardi, ogni momento, 60
quell'aspettato ben che fa contento.
Ma, chi sa?, troppo tardi
son fors'io giunto, e qui m'avrà Corisca,

fors'anco, indarno lungamente atteso.
Fui pur anco sollecito a partirmi. 65
Oimè, se questo è vero, i' vo' morire!

SCENA SECONDA

Amarilli, Mirtillo, Coro di ninfe, Corisca.

AMARILLI
Ecco la cieca.
MIRTILLO Eccola a punto. Ahi, vista!
AMARILLI
Or che si tarda?
MIRTILLO Ahi, voce che m ha punto
e sanato in un punto!
AMARILLI
Ove sète? Che fate? E tu, Lisetta,
che sí bramavi il gioco "de la cieca", 5
che badi? E tu, Corisca, ove se' ita?
MIRTILLO
Or sí che si può dire
ch'Amor è cieco e ha bendati gli occhi.
AMARILLI
Ascoltatemi voi,
che 'l sentier mi scorgete e quinci e quindi 10
mi tenete per man: come fien giunte
l'altre nostre compagne,
guidatemi lontan da queste piante,
ov'è maggior il vano, e, quivi sola
lasciandomi nel mezzo, 15
ite con l'altre in schiera e tutte insieme
fatemi cerchio, e s'incominci il gioco.
MIRTILLO
Ma che sarà di me? Fin qui non veggio
qual mi possa venir da questo gioco

comodità che ’l mio desire adempia; 20
né so veder Corisca,
ch’è la mia tramontana. Il ciel m’aiti.

AMARILLI

Alfin sète venute. E che pensaste
di non far altro che bendarmi gli occhi?
Pazzerelle che sète! Or cominciamo. 25

CORO

Cieco, Amor, non ti cred’io,
ma fai cieco il desio
di chi ti crede;
ché s’hai pur poca vista, hai minor fede.
Cieco o no, mi tenti invano; 30
e per girti lontano,
ecco m’allargo;
che, cosí cieco, ancor vedi piú d’Argo.
Cosí cieco m’annodasti
e cieco m’ingannasti; 35
or che vo sciolto,
se ti credessi piú, sarei ben stolto.
E:’uggi e scherza pur, se sai;
già non fara’ tu mai
che ’n te mi fidi, 40
perché non sai scherzar, se non ancidi.

AMARILLI

Ma voi giocate troppo largo e troppo
vi guardate da rischio:
fuggir bisogna sí, ma ferir prima.
Toccatemi, accostatevi, ché sempre 45
non ve n’andrete sciolte.

MIRTILLO

O sommi dèi, che miro? O dove sono?
In cielo o in terra? O cieli,
i vostri eterni giri
han sí dolce armonia? Le vostre stelle 50
han sí leggiadri aspetti?

CORO

Ma tu pur, perfido cieco,
mi chiami a scherzar teco;
ed ecco scherzo,
e col piè fuggo e con la man ti sferzo. 55
E corro e ti percoto,
e tu t'aggiri a vòto.
Ti pungo ad ora ad ora:
né tu mi prendi ancora,
o cieco Amore, 60
perché libero ho il core.

AMARILLI

In buona fè, Licori,
ch'i' mi pensai d'averti presa, e trovo
d'aver presa una pianta.
Sento ben che tu ridi. 65

MIRTILLO

Deh, foss'io quella pianta!
Or non vegg'io Corisca
tra quelle fratte ascosa? È dessa certo;
e non so che m'accenna,
che non intendo, e pur m'accenna ancora. 70

CORO

Sciolto cor fa piè fugace.
O lusinghier fallace,
ancor m'alletti
a' tuo' vezzi mentiti, a tuo' diletti?
E pur di nuovo i' riedo, 75
e giro e fuggo e fiedo
e torno; e non mi prendi
e sempre invan m'attendi,
o cieco Amore
perché libero ho il core. 80

AMARILLI

Oh! fusti svelta, maladetta pianta,
che pur anco ti prendo,

quantunque un'altra al brancolar mi sembri!
Forse ch'i' non credei
d'averti franca a questa volta, Elisa? 85

MIRTILLO

E pur anco non cessa
d'accennarmi Corisca, e sí sdegnosa,
che sembra minacciar. Vorrebbe forse
che mi mischiassi anch'io tra quelle ninfe?

AMARILLI

Dunque giocar debb'io 90
tutt'oggi con le piante?

CORISCA

(Bisogna pur che mal mio grado i' parli
ed esca de la buca).
Prendila, dappochissimo: che badi?
ch'ella ti corra in braccio? 95
o làsciati almen prendere. Su, dàmmi
cotesto dardo e vàlle incontra, sciocco!

MIRTILLO

Oh come mal s'accorda
l'animo col desio!
Sí poco ardisce il cor che tanto brama! 100

AMARILLI

Per questa volta ancor tornisi al gioco,
ché son già stanca e, per mia fè, voi sète
troppo indiscrete a farmi correr tanto.

CORO

Mira nume trionfante,
a cui dà il mondo amante 105
empio tributo!
Eccol oggi deriso, eccol battuto.
Sí come ai rai del sole
cieca nottola suole,
ch'ha mille augei d'intorno 110
che le fan guerra e scorno,
ed ella picchia

col becco invano, e s'erge, e si rannichia;
cosí se' tu beffato,
Amore, in ogni lato: 115
chi 'l tergo e chi le gote
ti stimola e percote;
e poco vale,
perché sendi gli artigli o bati l'ale.
Gioco dolce ha pania amara; 120
e ben l'impara
augel che vi s'invesca.
Non sa fuggir Amor, chi seco tresca.

SCENA TERZA

Amarilli, Corisca, Mirtillo.

AMARILLI
Affè t'ho colta, Aglauro!
Tu vuoi fuggir? T'abbraccerò sí stretta...
CORISCA
(Certamente, se contra
non gliel'avessi a l'improvviso spinto
con sí grand'urto, i' faticava invano 5
per far ch'egli vi gisse).
AMARILLI
Tu non parli: se' dessa, o non se' dessa?
CORISCA
(Qui ripongo il suo dardo, e nel cespuglio
torno per osservar ciò che ne segue).
AMARILLI
Or ti conosco, sí: tu se' Corisca, 10
che se' sí grande e senza chioma. A punto
altra che te non volev'io, per darti
de le pugna a mio senno
Or te' questo e quest'altro,

e quest'anco e poi questo. Ancor non parli? 15
Ma se tu mi legasti, anco mi sciogli,
e fa' tosto, cor mio,
ch'i' vo' poi darti il piú soave bacio
ch'avessi mai. Che tardi?
Par che la man ti tremi. Se' sí stanca? 20
Mettici i denti, se non puoi con l'ugna.
Oh quanto se' melensa!
Ma lascia far a me, ché da me stessa
mi leverò d'impaccio.
Or ve' con quanti nodi 25
mi legasti tu stretta!
Se può toccar a te l'esser la cieca...
Son pur, ecco, sbendata. Oimè, che veggio?
Lasciami, traditor! Oimè, son morta!

MIRTILLO
Sta' cheta, anima mia! 30

AMARILLI Lasciami, dico,
lasciami! Cosí dunque
si fa forza a le ninfe? Aglauro, Elisa!
Ah, perfide!, ove sète?
Lasciami, traditore!

MIRTILLO Ecco ti lascio.

AMARILLI
Quest'è un inganno di Corisca. Or togli 35
quel che n'hai guadagnato.

MIRTILLO
Dove fuggi, crudele?
Mira almen la mia morte. Ecco, mi passo
con questo dardo il petto.

AMARILLI
Oimè, che fai? 40

MIRTILLO Quel che forse ti pesa
ch'altri faccia per te, ninfa crudele.

AMARILLI
Oimè, son quasi morta!

MIRTILLO
E se quest'opra a la tua man si deve,
ecco 'l ferro, ecco 'l petto.
AMARILLI
Ben il meriteresti. E chi t'ha dato 45
cotanto ardir, presontuoso?
MIRTILLO Amore.
AMARILLI
Amor non è cagion d'atto villano.
MIRTILLO
Dunque in me credi amore,
poi che discreto fui: ché se prendesti
tu prima me, son io tanto men degno 50
d'esser da te di villania notato,
quanto, con sí vezzosa
comodità d'esser ardito e quando
potei le leggi usar teco d'Amore,
fui però sí discreto, 55
che quasi mi scordai d'esser amante.
AMARILLI
Non mi rimproverar quel che feci cieca.
MIRTILLO
Ah, che tanto piú cieco
son io di te, quanto piú sono amante!
AMARILLI
Preghi e lusinghe, e non insidie e furti, 60
usa il discreto amante.
MIRTILLO
Come selvaggia fèra,
cacciata da la fame,
esce dal bosco e 'l peregrino assale;
tal io, ché sol de' tuo' begli occhi i' vivo. 65
Poi che l'amato cibo
o tua fierezza o mio destin mi nega,
se, famelico amante
uscendo oggi de' boschi ov'io soffersi

digiun misero e lungo, 70
quello scampo tentai per mia salute,
che mi dettò necessità d'amore,
non incolpar già me, ninfa crudele;
te sola pur incolpa,
ché, se co' preghi sol, come dicesti, 75
s'ama discretamente e con lusinghe,
e ciò da me non aspettasti mai,
tu sola, tu m'hai tolto,
con la durezza tua, con la tua fuga
l'esser discreto amante. 80

AMARILLI
Assai discreto amante esser potevi,
lasciando di seguir chi ti fuggiva.
Pur sai che 'nvan mi segui.
Che vuoi da me?

MIRTILLO Ch'una sola fïata
degni almen d'ascoltarmi, anzi ch'io moia. 85

AMARILLI
Buon per te che la grazia,
prima che l'abbi chiesta, hai ricevuta.
Vattene dunque.

MIRTILLO Ah! ninfa,
quel che t'ho detto, a pena
è una minuta stilla 90
de l'infinito mar del pianto mio.
Deh! se non per pietate
almen per tuo diletto ascolta, cruda,
di chi si vuol morir gli ultimi accenti.

AMARILLI
Per levar te d'errore e me d'impaccio, 95
son contenta d'udirti;
ma ve', con queste leggi:
di' poco, e tosto parti, e piú non torna.

MIRTILLO
In troppo picciol fascio,
crudelissima ninfa, 100

stringer tu mi comandi
quell'immenso desio, che, se con altro
misurar si potesse
che con pensiero umano,
a pena il capiría ciò che capire 105
puote in pensiero umano.
Ch'i' t'ami e t'ami piú de la mia vita,
se tu nol sai, crudele,
chiedilo a queste selve,
che tel diranno, e tel diran con esse 110
le fère loro e i duri sterpi e i sassi
di questi alpestri monti,
ch'i' ho sí spesse volte
inteneriti al suon de' miei lamenti.
Ma che bisogna far cotanta fede 115
de l'amor mio, dov'è bellezza tanta?
Mira quante vaghezze ha 'l ciel sereno,
quante la terra, e tutte
raccogli in picciol giro; indi vedrai
l'alta necessità de l'arder mio. 120
E come l'acqua scende e 'l foco sale
per sua natura, e l'aria
vaga, e posa la terra, e 'l ciel s'aggira,
cosí naturalmente a te s'inchina,
come a suo bene, il mio pensiero, e corre 125
a le bellezze amate
con ogni affetto suo l'anima mia.
E chi di travïarla
dal caro oggetto suo forse pensasse,
prima torcer porría 130
da l'usato cammino e cielo e terra
e acqua e aria e foco,
e tutto trar da le sue sedi il mondo.
Ma perché mi comandi
ch'io dica poco, ah cruda, 135
poco dirò, s'io dirò sol ch'io moro;

e men farò morendo,
s'io miro a quel che del mio strazio brami.
Ma farò quello, oimè, che sol m'avanza,
miseramente amando. 140
Ma poi che sarò morto, anima cruda,
avrai tu almen pietà de le mie pene?
Deh! bella e cara e sí soave un tempo
cagion del viver mio, mentre a Dio piacque
volgi una volta, volgi 145
quelle stelle amorose,
come le vidi mai, cosí tranquille
e piene di pietà, prima ch'i' moia,
ché 'l morir mi sia dolce.
E dritto è ben che, se mi furo un tempo 150
dolci segni di vita, or sien di morte
que' begli occhi amorosi;
e quel soave sguardo,
che mi scòrse ad amare,
mi scòrga anco a morire; 155
e chi fu l'alba mia,
del mio cadente dí l'espero or sia.
Ma tu, piú che mai dura,
favilla di pietà non senti ancora;
anzi t'inaspri piú, quanto piú prego. 160
Cosí senza parlar dunque m'ascolti?
A chi parlo, infelice? A un muto marmo?
S'altro non mi vuoi dir, dimmi almen: "Mori!";
e morir mi vedrai.
Questa è ben, empio Amor, miseria estrema, 165
che sí rigida ninfa
e del mio fin sí vaga,
perché grazia di lei
non sia la morte mia, morte mi neghi,
né mi risponda, e l'armi 170
d'una sola sdegnosa e cruda voce
sdegni di proferite
al mio morir.

AMARILLI Se dianzi t'avess'io
promesso di risponderti, sí come
d'ascoltar ti promisi, 175
qualche giusta cagion di lamentarti
del mio silenzio avresti.
Tu mi chiami crudele, immaginando
che da la ferità rimproverata
agevole ti sia forse il ritrarmi 180
al suo contrario affetto;
né sai tu che l'orecchie
cosí non mi lusinga il suon di quelle
da me sí poco meritate e molto
meno gradite lodi, 185
che mi dài di beltà, come mi giova
il sentirmi chiamar da te crudele.
L'esser cruda ad ogn'altro,
già nol nego, è peccato;
a l'amante, è virtute; 190
ed è vera onestate
quella che 'n bella donna
chiami tu feritate.
Ma sia, come tu vuoi, peccato e biasmo
l'esser cruda a l'amante: or quando mai 195
ti fu cruda Amarilli?
Forse allor che giustizia
stato sarebbe il non usar pietate?
E pur teco l'usai
tanto, ch'a dura morte i' ti sottrassi. 200
I' dico allor che tu, fra nobil coro
di vergini pudiche,
libidinoso amante,
sotto abito mentito di donzella
ti mescolasti e, i puri scherzi altrui 205
contaminando, ardisti
mischiar tra finti e innocenti baci
baci impuri e lascivi,

che la memoria ancor se ne vergogna.
Ma sallo il ciel, ch'allor non ti conobbi, 210
e che poi, conosciuto,
sdegno n'ebbi e serbai
da le lascivie tue l'animo intatto;
né lasciai che corresse
l'amoroso veneno al cor pudico, 215
ch'alfin non vïolasti
se non la sommità di queste labbra.
"Bocca baciata a forza,
se 'l bacio sputa, ogni vergogna ammorza".
Ma dimmi tu: qual frutto avresti allora 220
dal temerario tuo furto raccolto,
se t'avess'io scoperto a quelle ninfe?
Non fu su l'Ebro mai
sí fieramente lacerato e morto
da le donne di Tracia il tracio Orfeo, 225
come stato da loro
saresti tu, se non ti dava aita
la pietà di colei che cruda or chiami.
Ma non è cruda già quanto bisogna,
ché, se cotanto ardisci 230
quando ti son crudele,
che faresti tu poi,
se pietosa ti fussi?
Quella sana pietà che dar potei,
quella t'ho dato. In altro modo è vano 235
che tu la chiedi o speri,
ché pietate amorosa
mal si dà per colei
che per sé non la trova,
poi che l'ha data altrui. 240
Ama l'onestà mia, s'amante sei;
ama la mia salute, ama la vita.
Troppo lunge se' tu da quel che brami.
Il proibisce il ciel, la terra il guarda

e ’l vendica la morte; 245
ma piú d’ogn’altro e con piú saldo scudo
l’onestate il difende,
ché sdegna alma bennata
piú fido guardatore
aver del proprio onore. Or dàtti pace 250
dunque, Mirtillo, e guerra
non far a me. Fuggi lontano e vivi,
se saggio se’: ch’abbandonar la vita
per soverchio dolore,
non è atto o pensiero 255
di magnanimo core;
ed è vera virtute
il sapersi astener da quel che piace,
se quel che piace offende.

MIRTILLO
Non è in man di chi perde 260
l’anima il non morire.

AMARILLI
Chi s’arma di virtú vince ogni affetto.

MIRTILLO
Virtú non vince ove trionfa Amore.

AMARILLI
Chi non può quel che vuol, quel che può voglia.

MIRTILLO
Necessità d’amor legge non have. 265

AMARILLI
La lontananza ogni gran piaga salda.

MIRTILLO
Quel che nel cor si porta invan si fugge.

AMARILLI
Scaccerà vecchio amor novo desio.

MIRTILLO
Sí, s’un’altra alma e un altro core avessi.

AMARILLI
Consuma il tempo finalmente amore. 270

MIRTILLO
Ma prima il crudo amor l'alma consuma.
AMARILLI
Cosí, dunque, il tuo mal non ha rimedio?
MIRTILLO
Non ha rimedio alcun, se non la morte.
AMARILLI
La morte? Or tu m'ascolta e fa' che legge
ti sian queste parole. Ancor ch'i' sappia 275
che 'l morir degli amanti è piú tosto uso
d'innamorata lingua che desio
d'animo in ciò deliberato e fermo,
pur se talento mai
e sí strano e sí folle a te venisse, 280
sappi che la tua morte
non men de la mia fama
che de la vita tua morte sarebbe.
Vivi dunque, se m'ami;
vattene, e da qui innanzi avrò per chiaro 285
segno che tu sii saggio,
se con ogni tuo ingegno
ti guarderai di capitarmi innanti.
MIRTILLO
Oh sentenza crudele!
Come viver poss'io 290
senza la vita? O come
dar fin senza la morte al mio tormento?
AMARILLI
Orsú, Mirtillo, è tempo
che tu ten vada; e troppo lungamente
hai dimorato ancora. 295
Pàrtiti; e ti consola,
ch'infinita è la schiera
degli infelici amanti.
Vive ben altri in pianti
sí come tu, Mirtillo. Ogni ferita 300

ha seco il suo dolore,
né se' tu solo a lagrimar d'amore.

MIRTILLO

Misero infra gli amanti
già solo non son io; ma son ben solo
miserabile esempio 305
e de' vivi e de' morti, non potendo
né viver né morire.

AMARILLI

Orsú, pàrtiti omai.

MIRTILLO

Ah, dolente partita!
Ah, fin de la mia vita! 310
Da te parto e non moro? E pur i' provo
la pena de la morte
e sento nel partire
un vivace morire,
che dà vita al dolore 315
per far che moia immortalmente il core.

SCENA QUARTA

Amarilli.

AMARILLI

O Mirtillo, Mirtillo, anima mia,
se vedessi qui dentro
come sta il cor di questa
che chiami crudelissima Amarilli,
so ben che tu di lei 5
quella pietà, che da lei chiedi, avresti.
Oh anime in amor troppo infelici!
Che giova a te, cor mio, l'esser amato?
Che giova a me l'aver sí caro amante?

Perché, crudo destino, 10
ne disunisci tu, s'Amor ne strigne?
E tu, perché ne strigni,
se ne parte il destin, perfido Amore?
Oh fortunate voi, fère selvagge,
a cui l'alma natura 15
non die' legge in amar se non d'amore!
Legge umana inumana,
che dài per pena de l'amar la morte!
Se 'l peccar è sí dolce
e 'l non peccar sí necessario, oh troppo 20
imperfetta natura
che repugni a la legge;
oh troppo dura legge
che la natura offendi!
Ma che? Poco ama altrui chi 'l morir teme. 25
Piacesse pur al ciel, Mirtillo mio,
che sol pena al peccar fusse la morte!
Santissima onestà, che sola sei
d'alma bennata invïolabil nume,
quest'amorosa voglia, 30
che svenata ho col ferro
del tuo santo rigor, qual innocente
vittima a te consacro.
E tu, Mirtillo, anima mia, perdona
a chi t'è cruda sol dove pietosa 35
esser non può; perdona a questa, solo
nei detti e nel sembiante
rigida tua nemica, ma nel core
pietosissima amante;
e se pur hai desio di vendicarti, 40
deh, qual vendetta aver puoi tu maggiore
del tuo proprio dolore?
Che se tu se' 'l cor mio,
come se' pur malgrado
del cielo e de la terra, 45
qualor piagni e sospiri,

quelle lagrime tue sono il mio sangue,
que' sospiri il mio spirto e quelle pene
e quel dolor, che senti,
son miei, non tuoi, tormenti. 50

SCENA QUINTA

Corisca, Amarilli.

CORISCA
Non t'asconder già piú, sorella mia.
AMARILLI
(Meschina me, son discoperta!)
CORISCA Il tutto
ho troppo ben inteso. Or non m'apposi?
Non ti diss'io ch'amavi? Or ne son certa.
E da me tu ti guardi? A me l'ascondi? 5
A me che t'amo sí? Non t'arrossire,
non t'arrossir, ché questo è mal comune.
AMARILLI
Io son vinta, Corisca, e tel confesso.
CORISCA
Or che negar nol puoi, tu mel confessi.
AMARILLI
E ben m'avveggio, ahi lassa, 10
che troppo angusto vaso è debil core
a traboccante amore.
CORISCA
O cruda al tuo Mirtillo,
e piú cruda a te stessa!
AMARILLI
Non è fierezza quella 15
che nasce da pietate.
CORISCA
Aconito e cicuta
nascer da salutifera radice

non si vide già mai.
Che differenza fai 20
da crudeltà ch'offende,
a pietà che non giova?

AMARILLI
Oimè, Corisca!

CORISCA Il sospirar, sorella,
è debolezza e vanità di core
e proprio è de le femmine da poche. 25

AMARILLI
Non sarei piú crudele,
se 'n lui nudrissi amor senza speranza?
I1 fuggirlo è pur segno
ch'i' ho compassïone
del suo male e del mio. 30

CORISCA
Perché senza speranza?

AMARILLI
Non sai tu che promessa a Silvio sono?
Non sai tu che la legge
condanna a morte ogni donzella ch'aggia
vïolata la fede? 35

CORISCA
O semplicetta! Ed altro non t'arresta?
Qual è tra noi piú antica,
la legge di Diana o pur d'Amore?
Questa ne' nostri petti
nasce, Amarilli, e con l'età s'avanza; 40
né s'apprende o s'insegna,
ma negli umani cuori,
senza maestro, la natura stessa
di propria man l'imprime;
e dov'ella comanda, 45
ubbidisce anco il ciel, non che la terra.

AMARILLI
E pur, se questa legge

mi togliesse la vita,
quella d'Amor non mi darebbe aita.

CORISCA

Tu se' troppo guardinga. Se cotali 50
fusser tutte le donne
e cotali rispetti avesser tutte,
buon tempo, addio! Soggette a questa pena
stimo le poche pratiche, Amarilli;
per quelle che son sagge, 55
non è fatta la legge.
Se tutte le colpevoli uccidesse,
credimi, senza donne
resterebbe il paese; e, se le sciocche
v'inciampano, è ben dritto 60
che 'l rubar sia vietato
a chi leggiadramente
non sa celare il furto,
ch'altro alfin l'onestate
non è che un'arte di parere onesta. 65
Creda ognun a suo modo: io cosí credo.

AMARILLI

Queste son vanità, Corisca mia.
Gran senno è lasciar tosto
quel che non può tenersi.

CORISCA

E chi tel vieta, sciocca? 70
Troppo breve è la vita
da trapassarla con un solo amore;
troppo gli uomini avari,
o sia difetto o pur fierezza loro,
ci son de le lor grazie. 75
E, sai?, tanto siam care,
tanto gradite altrui, quanto siam fresche.
Levaci la beltà, la giovinezza;
come alberghi di pecchie
restiamo, senza favi e senza mèle, 80
negletti aridi tronchi.

Lascia gracchiar agli uomini, Amarilli,
però ch'essi non sanno
né sentono i disagi de le donne,
e troppo differente 85
da la condizïon de l'uomo è quella
de la misera donna.
Quanto piú invecchia l'uomo,
diventa piú perfetto,
e se perde bellezza, acquista senno. 90
Ma in noi con la beltate
e con la gioventú, da cui sí spesso
il viril senno e la possanza è vinta,
manca ogni nostro ben; né si può dire,
né pensar la piú sozza 95
cosa né la piú vil di donna vecchia.
Or, prima che tu giunga
a questa nostra universal miseria,
conosci i pregi tuoi.
Se t'è la vita destra, 100
non l'usar a sinistra.
Che varrebbe al leone
la sua ferocità, se non l'usasse?
Che gioverebbe a l'uomo,
l'ingegno suo, se non l'usasse a tempo? 105
Cosí noi la bellezza,
ch'è virtú nostra, cosí propria come
la forza del leone
e l'ingegno de l'uomo,
usiam mentre l'abbiamo. 110
Godiam, sorella mia,
godiam, che 'l tempo vola e posson gli anni
ben ristorar i danni
de la passata lor fredda vecchiezza;
ma s'in noi giovinezza 115
una volta si perde,
mai piú non si rinverde.

E a canuto e livido sembiante
può ben tornar amor, ma non amante.

AMARILLI

Tu, come credo, in questa guisa parli 120
per tentarmi, Corisca,
piú tosto che per dir quel che ne senti.
E però sii pur certa
che, se tu non mi mostri agevol modo,
e sopra tutto onesto, 125
di fuggir queste nozze,
ho fatto irrevocabile pensiero
di piú tosto morir che macchiar mai
l'onestà mia, Corisca.

CORISCA

(Non ho veduto mai la piú ostinata 130
femmina di costei).
Poi che questo conchiudi, eccomi
Dimmi un poco, Amarilli:
credi tu forse che 'l tuo Silvio sia
tanto di fede amico 135
quanto tu d'onestate?

AMARILLI

Tu mi farai ben ridere: di fede
amico Silvio? E come,
s'è nemico d'amore?

CORISCA

Silvio d'amor nemico? O semplicetta! 140
tu nol conosci. E' sa far e tacere,
ti so dir io. Quest'anime sí schife, eh?,
non ti fidar di loro.
Non è furto d'amor tanto sicuro
né di tanta finezza, 145
quanto quel che s'asconde
sotto il vel d'onestate.
Ama dunque il tuo Silvio,
ma non già te, sorella.

AMARILLI
E quale è questa dea,
ché certo esser non può donna mortale,
che l'ha d'amore acceso?
CORISCA
Né dea né anco ninfa.
AMARILLI Oh che mi narri!
CORISCA
Conosci tu la mia Lisetta?
AMARILLI Quale
Lisetta tua? La pecoraia?
CORISCA Quella.
AMARILLI
Di' tu vero, Corisca?
CORISCA Questa è dessa,
questa è l'anima sua.
AMARILLI
Or vedi se lo schifo
s'è d'un leggiadro amor ben provveduto!
CORISCA
E sai come ne spasima e ne muore?
Ogni giorno s'infinge
d'ire a la caccia...
AMARILLI Ogni mattina a punto
sento su l'alba il maladetto corno.
CORISCA
... e sul fitto meriggio,
rnentre che gli altri sono
piú fervidi ne l'opra, ed egli allotta
da' compagni s'invola e vien soletto
per via non trita al mio giardino, ov'ella
tra le fessure d'una siepe ombrosa,
che 'l giardin chiude, i suoi sospiri ardenti,
i suoi prieghi amorosi ascolta, e poi
a me gli narra e ride. Or odi quello
che pensato ho di fare, anzi ho già fatto,

per tuo servigio. Io credo ben che sappi
che la medesma legge, che comanda 175
a la donna il servar fede al suo sposo,
ha comandato ancor che, ritrovando
ella il suo sposo in atto di perfidia,
possa, malgrado de' parenti suoi,
negar d'essergli sposa e d'altro amante 180
onestamente provvedersi.

AMARILLI Questo
so molto bene, e anco alcuno esempio
veduto n'ho: Leucippe a Ligurino,
Egle a Licota, e a Turingo Armilla,
trovati senza fè, la data fede 185
ricoveraron tutte.

CORISCA Or tu m'ascolta.
Lisetta mia, cosí da me avvertita,
ha col fanciullo amante e poco cauto
d'esser in quello speco oggi con lei
ordine dato, ond'egli è 'l piú contento 190
garzon che viva, e sol n'attende l'ora.
Quivi vo' che tu 'l colga. I' sarò teco
per testimon del tutto, ché senz'esso
vana sarebbe l'opra, e cosí sciolta
sarai senza periglio, e con tuo onore 195
e con onor del padre tuo, da questo
sí noioso legame.

AMARILLI Oh quanto bene
hai pensato, Corisca! Or che ci resta?

CORISCA
Quel ch'ora intenderai. Tu bene osserva
le mie parole. A mezzo de lo speco, 200
ch'è di forma assai lunga e poco larga,
su la man dritta, è nel cavato sasso
una, non so ben dir se fatta sia
o per natura o per industria umana,
picciola cavernetta, d'ogni intorno 205

tutta vestita d'edera tenace,
a cui dà lume un picciolo pertugio
che d'alto s'apre, assai grato ricetto
e a' furti d'amor comodo molto.
Or tu, gli amanti prevenendo, quivi 210
fa' che t'ascondi e 'l venir loro attendi.
Invierò la mia Lisetta intanto;
poi le vestigia di lontan seguendo
di Silvio, come pria sceso ne l'antro
vedrollo, entrando anch'io subitamente 215
il prenderò perché non fugga, e 'nsieme
farò (ché cosí seco ho divisato)
con Lisetta grandissimi rumori,
a' quali tosto accorrerai tu ancora
e, secondo il costume, esequirai 220
contra Silvio la legge, e poi n'andremo
ambedue con Lisetta al sacerdote,
e cosí il marital nodo sciôrrai.

AMARILLI
Dinanzi al padre suo?

CORISCA
Che 'mporta questo?
Pensi tu che Montano il suo privato 225
comodo debbia al publico antiporre?
e al sacro il profano?

AMARILLI
Or dunque, gli occhi
chiudendo, fedelissima mia scorta,
a te regger mi lascio.

CORISCA
Ma non tardar; entra, ben mio. 230

AMARILLI
Vo' prima
girmene al tempio a venerar gli dèi,
ché fortunato fin non può sortire,
se non la scòrge il ciel, mortale impresa.

CORISCA
Ogni loco, Amarilli, è degno tempio
di ben devoto core. 235
Perderai troppo tempo.

AMARILLI

Non si può perder tempo
nel far preghi a coloro
che comandano al tempo.

CORISCA

Vanne dunque, e vien' tosto. 240
Or, s'io non erro, a buon camin son vòlta.
Mi turba sol questa tardanza. Pure
potrebbe anco giovarmi. Or mi bisogna
tesser novello inganno. A Coridone
amante mio creder farò che seco 245
trovar mi voglia; e nel medesim'antro
dopo Amarilli il manderò, là dove
farò venir per piú segreta strada
di Dïana i ministri a prender lei,
la qual, come colpevole, a morire 250
sarà senz'alcun dubbio condennata.
Spenta la mia rivale, alcun contrasto
non avrò piú per ispugnar Mirtillo,
che per lei m'è crudele. Eccol a punto.
Oh come a tempo! I' vo' tentarlo alquanto 255
mentre Amarilli mi dà tempo. Amore,
vien' ne la lingua mia tutto e nel volto.

SCENA SESTA

Mirtillo, Corisca.

MIRTILLO

Udite, lagrimosi
spirti d'Averno, udite
nova sorte di pena e di tormento;
mirate crudo affetto
in sembiante pietoso: 5
la mia donna, crudel piú de l'inferno,

perch'una sola morte
non può far sazia la sua fiera voglia
(e la mia vita è quasi
una perpetua morte), 10
mi comanda ch'i' viva
perché la vita mia
di mille morti il dí ricetto sia.

CORISCA

(M'infingerò di non l'aver veduto).
Sento una voce querula e dolente 15
sonar d'intorno, e non so dir di cui.
Oh! se' tu, il mio Mirtillo?

MIRTILLO

Cosí foss'io nud'ombra e poca polve!

CORISCA

E ben, come ti senti
da poi che lungamente ragionasti 20
con l'amata tua donna?

MIRTILLO

Come assetato infermo
che bramò lungamente
il vietato licor, se mai vi giunge,
meschin, beve la morte, 25
e spegne anzi la vita che la sete;
tal io, gran tempo infermo
e d'amorosa sete arso e consunto,
in duo bramati fonti,
che stillan ghiaccio da l'alpestre vena 30
d'un indurato core,
ho bevuto il veleno,
e spento il viver mio
piú tosto che 'l desio.

CORISCA

Tanto è possente amore 35
quanto dai nostri cor forza riceve,
caro Mirtillo, e come l'orsa suole

con la lingua dar forma
a l'informe suo parto,
che per sé fôra inutilmente nato, 40
cosí l'amante al semplice desire,
che nel suo nascimento
era infermo e informe,
dando forma e vigore,
ne fa nascere amore. 45
Il qual prima, nascendo,
è delicato e tenero bambino,
e mentre è tale in noi, sempre è soave;
ma se troppo s'avanza,
divien aspro e crudele, 50
ch'alfin, Mirtillo, un invecchiato affetto
si fa pena e difetto.
Che s'in un sol pensiero
l'anima, immaginando, si condensa
e troppo in lui s'affisa, 55
l'amor, ch'esser dovrebbe
pura gioia e dolcezza,
si fa malinconia
e, quel ch'è peggio, alfin morte o pazzia.
Però saggio è quel core 60
che spesso cangia amore.

MIRTILLO

Prima che mai cangiar voglia o pensiero,
cangerò vita in morte,
però che la bellissima Amarilli,
cosí com'è crudel, com'è spietata, 65
sola è la vita mia,
né può già sostener corporea salma
piú d'un cor, piú d'un'alma.

CORISCA

O misero pastore,
come sai mal usare, 70
per lo suo dritto, amore!

Amar chi m'odía e seguir chi mi fugge? Eh!
i' mi morrei ben prima.

MIRTILLO

Come l'oro nel foco,
cosí la fede nel dolor s'affina, 75
Corisca mia, né può senza fierezza
dimostrar sua possanza
amorosa invincibile costanza.
Questo solo mi resta,
fra tanti affanni miei, dolce conforto. 80
Arda pur sempre o mora
o languisca il cor mio:
a lui fien lievi pene
per sí bella cagion pianti e sospiri,
strazio, pene, tormenti, esilio e morte, 85
pur che prima la vita,
che questa fè, si scioglia,
ch'assai peggio di morte è il cangiar voglia.

CORISCA

Oh bella impresa! Oh valoroso amante,
come ostinata fèra, 90
come insensato scoglio,
rigido e pertinace!
Non è la maggior peste
né 'l piú fero e mortifero veleno,
a un'anima amorosa, de la fede. 95
Infelice quel core
che si lascia ingannar da questa vana
fantasima d'errore e de' piú cari
amorosi diletti
turbatrice importuna! 100
Dimmi, povero amante:
con cotesta tua folle
virtú de la costanza,
che cosa ami in colei che ti disprezza?
Ami tu la bellezza, 105

che non è tua? La gioia, che non hai?
La pietà, che sospiri?
La mercè, che non speri?
Altro non ami alfin, se dritto miri,
che ’l tuo mal, che ’l tuo duol, che la tua morte. 110
E se’ sí forsennato,
ch’amar vuoi sempre, e non esser amato?
Deh risorgi, Mirtillo!
Riconosci te stesso.
Forse ti mancheran gli amori? Forse 115
non troverai chi ti gradisca e pregi?

MIRTILLO

M’è piú dolce il penar per Amarilli,
che il gioir di mill’altre;
e se gioir di lei
mi vieta il mio destino, oggi si moia 120
per me pure ogni gioia.
Viver io fortunato
per altra donna mai, per altro amore?
Né volendo il potrei,
né potendo il vorrei. 125
E s’esser può che ’n alcun tempo mai
ciò voglia il mio volere
o possa il mio potere,
prego il cielo ed Amor che tolto pria
ogni voler, ogni poter mi sia. 130

CORISCA

Oh core ammalïato!
Per una cruda, dunque,
tanto sprezzi te stesso?

MIRTILLO

Chi non spera pietà, non teme affanno,
Corisca mia. 135

CORISCA Non t’ingannar, Mirtillo,
ché forse da dovero
non credi ancor ch’ella non t’ami e ch’ella

da dovero ti sprezzi.
Se tu sapessi quello
che sovente di te meco ragiona! 140

MIRTILLO

Tutti questi pur sono
amorosi trofei de la mia fede.
Trionferò con questa
del cielo e de la terra,
de la sua cruda voglia, 145
de le mie pene e de la dura sorte,
di fortuna, del mondo e de la morte.

CORISCA

(he farebbe costui, quando sapesse
d'esser da lei sí grandemente amato?)
Oh qual compassïone 150
t'ho io, Mirtillo, di cotesta tua
misera frenesia!
Dimmi: amasti tu mai
altra donna che questa?

MIRTILLO

Primo amor del cor mio 155
fu la bella Amarilli,
e la bella Amarilli
sarà l'ultimo ancora.

CORISCA

Dunque, per quel ch'i' veggia,
non provasti tu mai 160
se non crudele Amor, se non sdegnoso.
Deh, s'una volta sola
il provassi soave
e cortese e gentile!
Provalo un poco, provalo; e vedrai 165
com'è dolce il gioire
per gratissima donna, che t'adori
quanto fai tu la tua
crudele e amarissima Amarilli;

com'è soave cosa 170
tanto goder quanto ami,
tanto aver quanto brami;
sentir che la tua donna
ai tuoi caldi sospiri
caldamente sospiri, 175
e dica poi: "Ben mio,
quantO son, quanto miri,
tutto è tuo. S'io son bella,
a te solo son bella; a te s'adorna
questo viso, quest'oro e questo seno; 180
in questo petto mio
alberghi tu, caro mio cor, non io".
Ma questo è un picciol rivo
rispetto a l'ampio mar de le dolcezze
che fa gustar Amore; 185
ma non le sa ben dir chi non le prova.

MIRTILLO

Oh mille volte fortunato e mille
chi nasce in tale stella!

CORISCA

Ascoltami, Mirtillo
(quasi m'uscí di bocca "anima mia"), 190
una ninfa gentile,
fra quante o spieghi al vento o 'n treccia annodi
chioma d'oro leggiadra,
degna de l'amor tuo
come se' tu del suo, 195
onor di queste selve,
amor di tutti i còri,
dai piú degni pastori
invan sollecitata, invan seguíta,
te solo adora e ama 200
piú de la vita sua, piú del suo core.
Se saggio se', Mirtillo,
tu non la sprezzerai.

Come l'ombra del corpo,
cosí questa fia sempre 205
de l'orme tue seguace;
al tuo detto, al tuo cenno
ubbidïente ancella, a tutte l'ore
de la notte e del dí teco l'avrai.
Deh! non lasciar, Mirtillo, 210
questa rara ventura.
Non è piacere al mondo
piú soave di quel che non ti costa
né sospiri né pianto,
né periglio né tempo. 215
Un comodo diletto,
una dolcezza a le tue voglie pronta,
a l'appetito tuo sempre, al tuo gusto
apparecchiata, oimè, non è tesoro
che la possa pagar. Mirtillo, lascia, 220
lascia di piè fugace
la disperata traccia,
e chi ti cerca, abbraccia.
Né di speranze vane
ti pascerò, Mirtillo: 225
a te sta comandare.
Non è molto lontan chi ti desia.
Se vuoi ora, ora sia.

MIRTILLO

Non è il mio cor soggetto
d'amoroso diletto. 230

CORISCA

Proval sola una volta,
e poi torna al tuo solito tormento,
perché sappi almen dire
com'è fatto il gioire.

MIRTILLO

Corrotto gusto ogni dolcezza aborre. 235

CORISCA

Fàllo almen per dar vita
a chi del sol de' tuo' begli occhi vive.
Crudel, tu sai pur anco
che cosa è povertate
e l'andar mendicando. Ah! se tu brami 240
per te stesso pietate,
non la negare altrui.

MIRTILLO

Che pietà posso dare,
non la potendo avere?
Insomma io son fermato 245
di serbar fin ch'io viva
fede a colei ch'adoro, o cruda o pia
ch'ella sia stata e sia.

CORISCA

Oh veramente cieco e infelice,
oh stupido Mirtillo! 250
A chi serbi tu fede?
Non volea già contaminarti e pena
giugner a la tua pena;
ma troppo se' tradito,
e io, che t'amo, sofferir nol posso. 255
Credi tu ch'Amarilli
ti sia cruda per zelo
o di religïone o d'onestate?
Folle se' ben, se 'l credi.
Occupata è la stanza, 260
misero! E a te tocca
pianger, quand'altri ride.
Tu non parli? Se' muto?

MIRTILLO

Sta la mia vita in forse
tra 'l viver e 'l morire, 265
mentre sta in dubbio il core
se ciò creda o non creda;
però son io cosí stupido e muto.

CORISCA
Dunque tu non mel credi?
MIRTILLO
S'io tel credessi, certo 270
mi vedresti morire; e s'egli è vero,
i' vo' morire or ora.
CORISCA
Vivi, meschino, vivi;
sèrbati a la vendetta.
MIRTILLO
Ma non tel credo e so che non è vero. 275
CORISCA
Ancor non credi, e pur cercando vai
ch'io dica quel che d'ascoltar ti duole.
Vedi tu là quell'antro?
Quello è fido custode
de la fè, de l'onor de la tua donna. 280
Quivi di te si ride,
quivi con le tue pene
si condiscon le gioie
del fortunato tuo lieto rivale.
Quivi, per dirti in somma, 285
molto sovente suole
la tua fida Amarilli
a rozzo pastorel recarsi in braccio.
Or va', piagni e sospira; or serva fede:
tu n'hai cotal mercede. 290
MIRTILLO
Oimè, Corisca, dunque
il ver mi narri, e pur convien che il creda?
CORISCA
Quanto piú vai cercando,
tanto peggio udirai,
e peggio troverai. 295
MIRTILLO
E l'hai veduto tu, Corisca? Ahi lasso!

CORISCA
Non pur l'ho vedut'io,
ma tu ancor il potrai
per te stesso vedere, e oggi a punto,
ch'oggi l'ordine è dato e questa è l'ora. 300
Talché, se tu t'ascondi
tra qualcuna di queste
fratte vicine, la vedrai tu stesso
scender ne l'antro, e indi a poco il vago.
MIRTILLO
Sí tosto ho da morir? 305
CORISCA Vedila a punto,
che per la via del tempio
vien pian piano scendendo.
La vedi tu, Mirtillo?
E non ti par che mova
furtivo il piè, com'ha furtivo il core? 310
Or qui l'attendi, e ne vedrai l'effetto.
Ci rivedrem da poi.
MIRTILLO
Già ch'io son sí vicino
a chiarirmi del vero,
sospenderò con la credenza mia315
e la vita e la morte.

SCENA SETTIMA

Amarilli.

AMARILLI
Non cominci mortale alcuna impresa
senza scorta divina. Assai confusa
e con incerto cor quinci partimmi
per gire al tempio, onde, mercè del cielo,
e ben disposta e consolata i' torno, 5

ch'a le preghiere mie pure e devote
m'è paruto sentir moversi dentro
un animoso spirito celeste,
e rincorarmi, e quasi dir: "Che temi?
Va' sicura, Amarilli". E cosí voglio 10
sicuramente andar, ché 'l ciel mi guida.
Bella madre d'Amore,
favorisci colei
che 'l tuo soccorso attende.
Donna del terzo giro, 15
se mai provasti di tuo figlio il foco,
abbi del mio pietate.
Scòrgi, cortese dea,
con piè veloce e scaltro
il pastorello a cui la fede ho data. 20
E tu, cara spelonca,
sí chiusamente nel tuo sen ricevi
questa serva d'Amor, ch'in te fornire
possa ogni suo desire.
Ma che tardi, Amarilli? 25
Qui non è chi mi vegga o chi m'ascolti.
Entra sicuramente
O Mirtillo, Mirtillo,
se di trovarmi qui sognar potessi!

SCENA OTTAVA

Mirtillo.

MIRTILLO

Ah pur troppo son desto e troppo miro!
Cosí nato senz'occhi
foss'io piuttosto, o piú tosto non nato!
A che, fero destin, serbarmi in vita,
per condurmi a vedere 5

spettacolo sí crudo e sí dolente?
O piú d'ogni infernale
anima tormentata,
tormentato Mirtillo,
non stare in dubbio, no; la tua credenza 10
non sospender già piú, tu l'hai veduta
con gli occhi propri, e con gli orecchi udita.
La tua donna è d'altrui,
non per legge del mondo,
che la toglie ad ogni altro; 15
ma per legge d'Amore,
che la toglie a te solo.
O crudele Amarilli,
dunque non ti bastava
di dar a questo misero la morte, 20
s'anco non lo schernivi
con quella insidïosa e incostante
bocca, che le dolcezze di Mirtillo
gradí pur una volta?
Or l'odïato nome 25
che forse ti sovvenne
per tuo rimordimento,
non hai voluto a parte
de le dolcezze tue, de le tue gioie,
e 'l vomitasti fuore, 30
ninfa crudel, per non l'aver nel core.
Ma che tardi, Mirtillo?
Colei che ti dà vita,
a te l'ha tolta e l'ha donata altrui.
E tu vivi, meschino? e tu non mori? 35
Mori, Mirtillo, mori
al tormento, al dolore
com'al tuo ben, com'al gioir se' morto.
Mori, morto Mirtillo:
hai finita la vita, 40
finisci anco il tormento.

Esci, misero amante,
di questa dura e angosciosa morte,
che per maggior tuo mal ti tiene in vita.
Ma che? Debb'io morir senza vendetta? 45
Farò prima morir chi mi dà morte.
Tanto in me si sospenda
il desio di morire,
che giustamente abbia la vita tolta
a chi m'ha tolto ingiustamente il core. 50
Ceda il dolore a la vendetta, ceda
la pietate a lo sdegno
e la morte a la vita,
finch'abbia con la vita
vendicato la morte. 55
Non beva questo ferro
del suo signor l'invendicato sangue,
e questa man non sia
ministra di pietate
che non sia prima d'ira. 60
Ben ti farò sentire,
chiunque se' che del mio ben gioisci,
nel precipizio mio la tua ruina.
M'appiatterò qui dentro
nel medesmo cespuglio, e, come prima 65
a la caverna avvicinar vedrollo,
improvviso assalendolo, nel fianco
il ferirò con questo acuto dardo.
Ma non sarà viltà ferir altrui
nascosamente? Sí. Sfidalo adunque 70
a singolar contesa, ove virtute
del tuo giusto dolor possa far fede.
No, che potrebbon di leggieri in questo
loco, a tutti sí noto e sí frequente,
accorrere i pastori e impedirci, 75
e ricercar ancor, che peggio fôra,
la cagion che mi move; e s'io la nego,

malvagio, e s'io la fingo, senza fede
ne sarò riputato, e s'io la scopro,
d'eterna infamia rimarrà macchiato 80
de la mia donna il nome, in cui, bench'io
non ami quel che veggio, almen quell'amo
che sempre volli e vorrò fin ch'i' viva
e che sperai e che veder devrei.
Moia dunque l'adultero malvagio, 85
ch'a lei l'onore, a me la vita invola!
Ma se l'uccido qui, non sarà il sangue
chiaro indizio del fatto? E che tem'io
la pena del morir, se morir bramo?
Ma l'omicidio, alfin fatto palese, 90
scoprirà la cagione; onde cadrai
nel medesmo periglio de l'infamia
che può venirne a questa ingrata. Or entra
ne la spelonca e qui l'assali. È buono,
questo mi piace. Entrerò cheto cheto, 95
sí ch'ella non mi senta. E credo bene
che ne la piú segreta e chiusa parte,
come accennò di far ne' detti suoi,
si sarà ricovrata, ond'io non voglio
penetrar molto a dentro. Una fessura, 100
fatta nel sasso e di frondosi rami
tutta coperta, a man smistra a punto
si trova a piè de l'alta scesa; quivi
piú che si può tacitamente entrando,
il tempo attenderò di dar effetto 105
a quel che bramo. Il mio nemico morto
a la nemica mia porterò innanzi:
cosí d'ambiduo lor farò vendetta;
indi trapasserò col ferro stesso
a me medesmo il petto, e tre saranno 110
gli estinti, duo dal ferro, una dal duolo.
Vedrà questa crudele
de l'amante gradito,

non men che del tradito,
tragedia miserabile e funesta; 115
e sarà questo speco,
ch'esser dovea de le sue gioie albergo,
de l'un e l'altro amante,
e, quel che piú desio,
de le vergogne sue tomba e sepolcro. 120
Ma voi, orme già tanto invan seguite,
cosí fido sentiero
voi mi segnate? A cosí caro albergo
voi mi scorgete? E pur v'inchino e seguo.
O Corisca, Corisca, 125
or sí m'hai detto il vero, or sí ti credo.

SCENA NONA

Satiro.

SATIRO
Costui crede a Corisca? E segue l'orme
di lei ne la spelonca d'Ericina?
Stupido è ben chi non intende il resto.
Ma certo e' ti bisogna aver gran pegno
de la sua fede in man, se tu le credi, 5
e stretta lei con piú tenaci nodi
che non ebb'io, quando nel crin la presi.
Ma nodi piú possenti in lei dei doni
certo avuto non hai. Questa malvagia,
nemica d'onestate, oggi a costui 10
s'è venduta al suo solito, e qui dentro
si paga il prezzo del mercato infame.
Ma forse costà giú ti mandò il cielo
per tuo castigo e per vendetta mia.
Da le parole di costui si scorge 15
ch'egli non crede invano, e le vestigia,

che vedute ha di lei, son chiari indizi
ch'ella è già ne lo speco. Or fa' un bel colpo:
chiudi il foro dell'antro con quel grave
e soprastante sasso, acciò che quinci 20
sia lor negata di fuggir l'uscita.
Poi vanne, e 'l sacerdote e' suoi ministri
per la strada del colle a pochi nota
conduci, e fàlla prendere, e, secondo
la legge e' suoi misfatti, alfin morire. 25
E so ben io che data a Coridone
ha la fè maritale, il qual si tace
perché teme di me, che minacciato
l'ho molte volte. Oggi farò ben io
ch'egli di due vendicherà l'oltraggio. 30
Non vo' perder piú tempo. Un sodo tronco
schianterò da quest'elce... a punto questo
fia buono..., ond'io potrò piú prontamente
smover il sasso. Oh come è grave! Oh come
è ben affisso! Qui bisogna il tronco 35
spinger di forza e penetrar sí dentro,
che questa mole alquanto si divella
I1 consiglio fu buono. Anco si faccia
il medesmo di qua. Come s'appoggia
tenacemente! piú dura l'impresa 40
di quel che mi pensava. Ancor non posso
svellerlo, né per urto anco piegarlo
Forse il mondo è qui dentro? O pur mi manca
il solito vigor? Stelle perverse,
che machinate? Il moverò malgrado. 45
Maladetta Corisca e, quasi dissi,
quante femmine ha il mondo! O Pan Liceo,
o Pan che tutto se', che tutto puoi,
moviti a' prieghi miei:
fosti amante ancor tu di cor protervo. 50
Vendica ne la perfida Corisca
i tuoi scherniti amori.

Cosí in virtú del tuo gran nume il movo,
cosí in virtú del tuo gran nume e' cade.
La mala volpe è ne la tana chiusa; 55
or le si darà il foco, ov'io vorrei
veder quante son femmine malvage
in un incendio solo arse e distrutte.

CORO

Come se' grande, Amore,
di natura miracolo e del mondo!
Qual cor sí rozzo o qual sí fiera gente
il tuo valor non sente?
Ma qual sí scaltro ingegno e sí profondo 5
il tuo valor intende?
Chi sa gli ardori che 'l tuo foco accende,
importuni e lascivi
dirà: "Spirto mortal, tu regni e vivi
ne la corporea salma". 10
Ma chi sa poi come a virtú l'amante
si desti e come soglia
farsi al suo foco ogni sfrenata voglia
subito spenta pallido e tremante,
dirà: "Spirto immortale, hai tu ne l`alma 15
il tuo solo e santissimo ricetto".
Raro mostro e mirabile, d'umano
e di divino aspetto;
di veder cieco e di saver insano;
di senso e d'intelletto, 20
di ragion e desio confuso affetto!
e tale, hai tu l'impero
de la terra e del ciel ch'a te soggiace.
Ma (dirol con tua pace)
miracolo piú altero 25
ha di te il mondo e piú stupendo assai,

però che quanto fai
di maraviglia e di stupor tra noi,
tutto in virtú di bella donna puoi.
O donna, o don del cielo, 30
anzi pur di Colui
che ’l tuo leggiadro velo
fe’, d’ambo creator, piú bel di lui,
qual cosa non hai tu del ciel piú bella?
Ne la tua vasta fronte, 35
mostrüoso ciclope, un occhio ei gira,
non di luce a chi ’l mira,
ma d’alta cecità cagione e fonte.
Se sospira o favella,
com’irato leon rugge e spaventa; 40
e non piú ciel, ma campo
di tempestosa e orrida procella,
col fiero lampeggiar folgori avventa.
Tu, col soave lampo
e con la vista angelica amorosa 45
di duo soli visibili e sereni,
l’anima tempestosa
di chi ti mira acqueti e rassereni.
E suono e moto e lume
e valor e bellezza e leggiadria 50
fan sí dolce armonia nel tuo bel viso,
che ’l ciel invan presume
(se ’l cielo è pur men bel del paradiso)
di pareggiarsi a te, cosa divina.
E ben ha gran ragione 55
quell’altero animale
ch’“uomo” s’appella e a cui pur s’inchina
ogni cosa mortale,
se, mirando di te l’alta cagione,
t’inchina e cede; e s’ei trionfa e regna, 60
non è perché di scettro o di vittoria
sii tu di lui men degna,

ma per maggior tua gloria,
ché quanto il vinto è di piú pregio, tanto
piú glorïoso è di chi vince il vanto. 65
Ma che la tua beltate
vinca con l'uomo ancor l'umanitate,
oggi ne fa Mirtillo a chi nol crede
maravigliosa fede.
E mancava ben questo al tuo valore, 70
donna, di far senza speranza amore.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

Corisca.

CORISCA

Tanto in condur la semplicetta al varco
ebbi pur dianzi il cor fisso e la mente,
che di pensar non mi sovvenne mai
de la mia cara chioma, che rapita
m'ha quel brutto villano, e com'io possa 5
ricoverarla. Oh quanto mi fu grave
d'avermi a riscattar con sí gran prezzo
e con sí caro pegno! Ma fu forza
uscir di man de l'indiscreta bestia,
o che, quantunque egli sia piú d'un coniglio 10
pusillanimo assai, m'avria potuto
far nondimeno mille oltraggi e mille
fiere vergogne. Io l'ho schernito sempre,
e fin che sangue ha ne le vene avuto,
come sansuga l'ho succhiato. Or duolsi 15
che piú non l'ami, e di dolersi avrebbe
giusta cagion, se mai l'avessi amato.
Amar cosa inamabile non puossi.
Comerba che fu dianzi, a chi la colse
per uso salutifero, sí cara, 20
poi che 'l succo n'è tratto, inutil resta
e come cosa fracida s'abborre,
cosi costui: poi che spremuto ho quanto
era di buono in lui, che far ne debbo,
se non gettarne il fracidume al ciacco? 25
Or vo' veder se Coridone è sceso
ancor ne la spelonca. Oh, che fia questo?
Che novità vegg'io? Son desta o sogno?

O son ebbra o traveggio? So pur certo
ch'era la bocca di quest'antro aperta, 30
guari non ha. Com'ora è chiusa? E come
questa pietra, sí grave e tanto antica,
allo 'mprovviso è ruinata a basso?
Non s'è già scossa di tremuoto udita.
Sapessi almen se Coridon v'è chiuso 35
con Amarilli, ché del resto poi
poco mi curerei. Dovria pur egli
esser giunto oggimai, sí buona pezza
è che partí, se ben Lisetta intesi.
Chi sa che non sia dentro, e che Mirtillo 40
cosí non gli abbia amendue chiusi? Amore,
punto da sdegno, il mondo anco potrebbe
scuoter, non ch'una pietra. Se ciò fosse
già non avria potuto far Mirtillo
piú secondo il mio cor, se nel suo core 45
fosse Corisca in vece d'Amarilli.
Meglio sarà che per la via del monte
mi conduca ne l'antro, e 'l ver n'intenda.

SCENA SECONDA

Dorinda, Linco.

DORINDA
conosciuta certo
tu non m'avevi, Linco?

LINCO
Chi ti conoscerebbe
sotto queste sí rozze, orride spoglie
per Dorinda gentile? 5
S'io fossi un fiero can, come son Linco,
malgrado tuo t'avrei

troppo ben conosciuta.
Oh, che veggio? Oh, che veggio?

DORINDA

Un affetto d'amor tu vedi, Linco, 10
un effetto d'amare,
misero e singolare.

LINCO

Una fanciulla, come tu, sí molle
e tenerella ancora
ch'eri pur dianzi, si può dir, bambina; 15
e mi par che pur ieri
t'avessi tra le braccia pargoletta,
e le tenere piante
reggendo, t'insegnassi
a formar "babbo" e "mamma", 20
quando ai servigi del tuo padre i' stava;
tu, che qual damma timida solevi,
prima ch'amor sentissi,
paventar d'ogni cosa
ch'a lo 'mprovviso si movesse; ogn'aura, 25
ogn'augellin che ramo
scotesse, ogni lucertola che fuori
de la fratta corresse,
ogni tremante foglia
ti facea sbigottire; 30
or vai soletta errando
per montagne e per boschi,
né di fèra hai paura né di veltro?

DORINDA

Chi è ferito d'amoroso strale,
d'altra piaga non teme. 35

LINCO

Ben ha potuto in te, Dorinda, Amore,
poi che di donna in uomo,
anzi di donna in lupo ti trasforma.

DORINDA
Oh se qui dentro, Linco,
scorger tu mi potessi, 40
vedresti un vivo lupo,
quasi agnella innocente,
l'anima divorarmi.
LINCO
E qual è il lupo? Silvio?
DORINDA Ah! tu l'hai detto.
LINCO
E tu, poi ch'egli è lupo, 45
in lupa volentier ti se' cangiata,
perché, se non l'ha mosso il viso umano,
il mova almen questo ferino, e t'ami.
Ma dimmi: ove trovasti
questi ruvidi panni? 50
DORINDA
I' ti dirò. Mi mossi
stamani assai per tempo
verso là dove inteso avea che Silvio,
a piè de l'Erimanto,
nobilissima caccia 55
al fier cignale apparecchiata avea;
e, ne l'uscir de l'eliceto a punto,
quinci non molto lunge,
verso il rigagno che dal poggio scende,
trovai Melampo, il cane 60
del bellissimo Silvio, che la sete
quivi, come cred'io, s'avea già tratta
e nel prato vicin posando stava.
Io, ch'ogni cosa del mio Silvio ho cara,
e l'ombra ancor del suo bel corpo e l'orma 65
del piè leggiadro, non che 'l can da lui
cotanto amato, inchino,
subitamente il presi;
ed ei, senza contrasto,

qual mansüeto agnel meco ne venne. 70
E mentre i' vo pensando
di ricondurlo al suo signore e mio,
sperando far, con dono a lui sí caro,
de la sua grazia acquisto,
eccolo a punto che venía diritto 75
cercandone i vestigi, e qui fermossi.
Caro Linco, non voglio
perder tempo in narrarti
minutamente quello
ch'è passato tra noi; 80
ma dirò ben, per ispedirmi in breve,
che, dopo un lungo giro
di mentite promesse e di parole,
mi s'è involato il crudo,
pien d'ira e di disdegno, 85
col suo fido Melampo
e con la cara mia dolce mercede.

LINCO

Oh dispietato Silvio, oh garzon fiero!
E tu che festi allor? Non ti sdegnasti
de la sua fellonia? 90

DORINDA

Anzi, come s'a punto
il foco del suo sdegno
fosse stato al mio cor foco amoroso
crebbe per l'ira sua l'incendio mio;
e tuttavia seguendone i vestigi, 95
e pur verso la caccia
l'interrotto cammin continüando,
non molto lunge il mio Lupin raggiunsi,
che quinci poco prima
di me s'era partito, onde mi venne 100
tosto pensier di travestirmi, e 'n questi
abiti suoi servili
nascondermi sí ben, che tra pastori

potessi per pastore esser tenuta
e seguir e mirar comodamente 105
il mio bel Silvio.

LINCO E ’n sembianza di lupo
tu se’ ita a la caccia,
e t’han veduta i cani e quinci salva
se’ ritornata? Hai fatto assai, Dorinda.

DORINDA
Non ti maravigliar, Linco, ché i cani 110
non potean far offesa
a chi del signor loro
è destinata preda.
Quivi confusa infra la spessa turba
de’ vicini pastori, 115
ch’eran concorsi a la famosa caccia,
stav’io fuor de le tende,
spettatrice amorosa
via piú del cacciator che de la caccia.
A ciascun moto de la fèra alpestre 120
palpitava il cor mio;
a ciascun atto del mio caro Silvio
correa subitamente
con ogni afletto suo l’anima mia.
Ma il mio sommo diletto 125
turbava assai la paventosa vista
del terribil cignale,
smisurato di forza e di grandezza.
Come rapido turbo
d’impetuosa e subita procella, 130
che tetti e piante e sassi e ciò ch’incontra
in poco giro, in poco tempo atterra;
cosí, a un solo rotar di quelle zanne
e spumose e sanguigne,
si vedean tutti insieme 135
cani uccisi, aste rotte, uomini offesi.
Quante volte bramai

di patteggiar con la rabbiosa fèra,
per la vita di Silvio, il sangue mio!
Quante volte d'accorrervi e di fare 140
con questo petto al suo bel petto scudo!
Quante volte dicea
framestessa: "Perdona,
fiero cignal, perdona
al delicato sen del mio bel Silvio!" 145
Cosí meco parlava,
sospirando e pregando,
quand'egli di squamosa e dura scorza
il suo Melampo armato
contra la fèra impetüoso spinse, 150
che piú superba ognora
s'avea fatta d'intorno
di molti uccisi cani e di feriti
pastori orrida strage.
Linco, non potrei dirti 155
il valor di quel cane,
e ben ha gran ragion Silvio se l'ama.
Come irato leon che 'l fiero corno
de l'indomito tauro
ora incontri, ora fugga; 160
una sola fïata
che nel tergo l'afferri
con le robuste branche,
il ferma sí, ch'ogni poter n'emunge,
tale il forte Melampo, 165
fuggendo accortamente
gli spessi giri e le mortali rote
di quella fèra mostrüosa, alfine
l'assannò ne l'orecchia,
e dopo averla impetüosamente 170
prima crollata alquante volte e scossa,
ferma la tenne sí, che potea farsi
nel vasto corpo suo, quantunque altrove

leggermente ferito,
di ferita mortal certo disegno. 175
Allor subitamente il mio bel Silvio,
invocando Dïana:
“Drizza tu questo colpo,
– disse, – ch’a te fo voto
di sacrar, santa dea, l’orribil teschio”. 180
E ’n questo dir, da la faretra d’oro
tratto un rapido strale,
fin da l’orecchia al ferro
tese l’arco possente,
e nel medesmo punto 185
restò piagato ove confina il collo
con l’òmero sinistro il fier cinghiale,
il qual subito cadde. I’ respirai,
vedendo Silvio mio fuor di periglio.
O fortunata fèra, 190
degna d’uscir di vita
per quella man che ’nvola
sí dolcemente il cor dai petti umani!

LINCO

Ma che sarà di quella fèra uccisa?

DORINDA

Nol so, perché men venni, 195
per non esser veduta, innanzi a tutti;
ma crederò che porteranno in breve,
secondo il voto del mio Silvio, il teschio
solennemente al tempio.

LINCO

E tu non vuoi uscir di questi panni? 200

DORINDA

Sí voglio; ma Lupino
ebbe la veste mia con l’altro arnese,
e disse d’aspettarmi
con essi al fonte, e non ve l’ho trovato.
Caro Linco, se m’ami, 205

va' tu per queste selve
di lui cercando, ché non può già molto
esser lontano. Poserò frattanto
là in quel cespuglio: il vedi? Ivi t'attendo;
ch'io son da la stanchezza 210
vinta e dal sonno, e ritornar non voglio
con queste spoglie a casa.

LINCO

Io vo. Tu non partire
di là fin ch'io non torni.

SCENA TERZA

Coro, Ergasto.

CORO

Pastori, avete inteso
che 'l nostro semideo, figlio ben degno
del gran Montano e degno
discendente d'Alcide,
oggi n'ha liberati 5
de la fèra terribile, che tutta
infestava l'Arcadia;
e che già si prepara
di sciôrne il voto al tempio.
Se grati esser vogliamo 10
di tanto beneficio,
andiamo tutti ad incontrarlo, e come
nostro liberatore
sia da noi onorato
con la lingua e col core. 15
E ben che d'alma valorosa e bella
l'onor sia poco pregio, è però quello
che si può dar maggiore
a la virtute in terra.

ERGASTO
Oh sciagura dolente! Oh caso amaro! 20
Oh piaga immedicabile e mortale!
Oh sempre acerbo e lagrimevol giorno!
CORO
Qual voce odo, d'orror piena e di pianto?
ERGASTO
Stelle nemiche a la salute nostra,
cosí la fè schernite? 25
cosí il nostro sperar levaste in alto
perché poscia, cadendo,
con maggior pena il precipizio avesse?
CORO
Questi mi par Ergasto, e certo è desso.
ERGASTO
Ma perché il cielo accuso? 30
Te pur accusa, Ergasto;
tu solo avvicinasti
l'èsca pericolosa
al focile d'Amor, tu il percotesti,
e tu sol ne traesti 35
le faville, onde è nato
l'incendio inestinguibile e mortale.
Ma sallo il ciel, se da buon fin mi mossi,
e se fu sol pietà che mi c'indusse.
Oh sfortunati amanti! 40
Oh misera Amarilli!
Oh Titiro infelice! Oh orbo padre!
Oh dolente Montano!
Oh desolata Arcadia! Oh noi meschini!
Oh, finalmente, misero e infelice 45
quant'ho veduto e veggio,
quanto parlo, quant'odo e quanto penso!
CORO
Oimè, qual fia cotesto
sí misero accidente,

che ’n sé comprende ogni miseria nostra? 50
Andiam, pastori, andiamo
verso di lui, ch’a punto
egli ci vien incontra. Eterni numi,
ah non è tempo ancora
di rallentar lo sdegno? 55
Dinne, Ergasto gentile:
qual fiero caso a lamentar ti mena?
Che piangi?

ERGASTO Amici cari,
piango la mia, piango la vostra, piango
la ruina d’Arcadia. 60

CORO Oimè, che narri?

ERGASTO
È caduto il sostegno
d’ogni nostra speranza.

CORO
Deh! parlaci piú chiaro.

ERGASTO
La figliuola di Titiro, quel solo
del suo ceppo cadente e del cadente 65
padre appoggio e rampollo;
quell’unica speranza
de la nostra salute,
ch’al figlio di Montano era dal cielo
destinata e promessa 70
per liberar con le sue nozze Arcadia;
quella ninfa celeste,
quella saggia Amarilli,
quell’esempio d’onore,
quel fior di castitate; 75
oimè! quella... ah! mi scoppia
il core a dirlo!

CORO È morta?

ERGASTO
No, ma sta per morire.

CORO Oimè, che intendo?

ERGASTO

E nulla ancor intendi!
Peggio è che more infame. 80

CORO

Amarillide infame? E come, Ergasto?

ERGASTO

Trovata con l'adultero. E se quinci
non partite sí tosto,
la vedrete condurre
cattiva al tempio. 85

CORO O bella e singolare,
ma troppo malagevole virtute
del sesso femminile, o pudicizia,
come oggi se' rara!
Dunque non si dirà donna pudica
se non quella che mai 90
non fu sollecitata?
Oh secolo infelice!

ERGASTO

Veramente potrassi
con gran ragione avere
d'ogn'altra donna l'onestà sospetta, 95
se disonesta l'onestà si trova.

CORO

Deh, cortese pastor, non ti sia grave
di raccontarci il tutto.

ERGASTO

Io vi dirò. Stamane assai per tempo
venne, come sapete, 100
il sacerdote al tempio
con l'infelice padre
de la misera ninfa,
da un medesmo pensier ambidue mossi,
d'agevolar co' prieghi 105
le nozze de' lor figli,

da lor bramate tanto.
Per questo solo in un medesmo tempo
fur le vittime offerte
e fatto il sacrificio 110
solennemente e con sí lieti auspici,
che non fûr viste mai
né viscere piú belle
né fiamma piú sincera o men turbata;
onde, da questi segni 115
mosso, il cieco indovino:
“Oggi – disse a Montano –
sarà il tuo Silvio amante: e la tua figlia
oggi, Titiro, sposa.
Vanne tu tosto a preparar le nozze”. 120
Oh insensate e vane
menti degli indovini! E tu di dentro
non men che di fuor cieco!
S’a Titiro l’esequie
in vece de le nozze avessi detto, 125
ti potevi ben dir certo indovino.
Già tutti consolati
erano i circostanti, e i vecchi padri
piangean di tenerezza,
e partito era già Titiro, quando 130
furon nel tempio orribilmente uditi
di subito e veduti
sinistri augúri e paventosi segni,
nunzi de l’ira sacra,
ai quali, oimè, sí repentini e fieri, 135
s’attonito e confuso
restasse ognun dopo sí lieti augúri,
pensatel voi, cari pastori. Intanto
s’erano i sacerdoti
nel sacrario maggior soli rinchiusi; 140
e mentre essi di dentro e noi di fuori,
lagrimosi e divoti,

stavamo intenti a le preghiere sante,
ecco il malvagio Satiro, che chiede
con molta fretta e per instante caso 145
dal sacerdote udienza. E perché questa
e, come vol sapete,
mia cura, fui quell'io che l'introdussi.
Ed egli (ah, ben ha ceffo
da non portar altra novella!) disse: 150
"Padri, s'ai vostri voti
non rispondon le vittime e gli incensi,
se sopra i vostri altari
splende fiamma non pura,
non vi maravigliate. Impuro ancora 155
è quel che si commette
oggi contra la legge
ne l'antro d'Ericina.
Una perfida ninfa
con l'adultero infame ivi profana 160
a voi la legge, altrui la fede rompe.
Vengan meco i ministri:
mostrerò lor di prenderli sul fatto
agevolmente il modo".
Allora (o mente umana, 165
come nel tuo destino
se' tu stupida e cieca!)
respirarono alquanto
gli afflitti e buoni padri,
parendo lor che fosse 170
trovata la cagion che pria sospesi
gli ebbe a tener nel sacro uffficio infausto;
onde subitamente il sacerdote
al ministro maggior, Nicandro, impose
che sen gisse col Satiro e cattivi 175
conducesse amendue gli amanti al tempio.
Ond'egli, accompagnato
da tutto il nostro coro

de' ministri minori
per quella via che 'l Satiro avea mostra, 180
tenebrosa e obliqua,
si condusse ne l'antro.
La giovane infelice,
forse da lo splendor de le facelle
d'improvviso assalita e spaventata, 185
uscendo fuor d'una riposta cava
ch'è nel mezzo de l'antro,
si provò di fuggir, come cred'io,
verso cotesta uscita, che fu dianzi
dal Satiro malvagio, 190
com'e' ci disse, chiusa.

CORO
Ed egli, intanto, che facea?

ERGASTO Partissi,
subito che 'l sentiero
ebbe scorto a Nicandro.
Non si può dir, fratelli, 195
quanto rimase ognuno
stupefatto e attonito, vedendo
che quella era la figlia
di Titiro, la quale
non fu sí tosto presa, 200
che subito v'accorse,
ma non saprei già dirvi onde s'uscisse,
l'animoso Mirtillo,
e per ferir Nicandro,
il dardo, ond'era armato, 205
impetuoso spinse:
e se giungeva il ferro
là 've la mano il destinò, Nicandro
oggi vivo non fôra.
Ma in quel medesmo punto, 210
che drizzò l'uno il colpo,
s'arretrò l'altro. O fosse caso, o fosse

avvedimento accorto,
sfuggí il ferro mortale,
lasciando il petto, che die' luogo, intatto; 215
e ne l'irsuta spoglia
non pur finí quel periglioso colpo,
ma s'intricò, non so dir come, in modo
che, nol potendo ricovrar, Mirtillo
restò cattivo anch'egli. 220

CORO
E di lui che seguí ?

ERGASTO Per altra via
nel condussero al tempio.

CORO
E per far che?

ERGASTO Per meglio trar da lui
di questo fatto il vero. E, chi sa?, forse
non merta impunità l'aver tentato 225
di por man ne' ministri e 'ncontra loro
la maestà sacerdotale offesa.
Avessi almen potuto
consolarlo, il meschino!

CORO
E perché non potesti? 230

ERGASTO
Perché vieta la legge
ai ministri minori
di favellar co' rei.
Per questo sol mi sono
dilungato dagli altri; 235
e per altro sentiero
mi vo' condurre al tempio,
e con prieghi e con lagrime devote
chieder al ciel ch'a piú sereno stato
giri questa oscurissima procella. 240
Addio, cari pastori,
restate in pace, e voi co' preghi nostri
accompagnate i vostri.

CORO

Cosí farem, poi che per noi fornito
sarà verso il buon Silvio il nostro a lui 245
cosí devoto officio.
O dèi del sommo cielo,
deh! mostratevi omai
con la pietà, non col furore, eterni.

SCENA QUARTA

Corisca.

CORISCA

Cingetemi d'intorno,
o trïonfanti allori,
le vincitrici e gloriose chiome.
Oggi felicemente
ho nel campo d'Amor pugnato e vinto; 5
oggi il cielo e la terra,
e la natura e l'arte,
e la fortuna e 'l fato,
e gli amici e i nemici
han per me combattuto. 10
Anco il perverso Satiro, che tanto
m'ha pur in odio, hammi giovato, come
se parte anch'egli in favorirmi avesse.
Quanto meglio dal caso
Mirtillo fu ne la spelonca tratto, 15
che non fu Coridon dal mio consiglio,
per far piú verisimile e piú grave
la colpa d'Amarilli! E ben che seco
sia preso anco Mirtillo,
ciò non importa; e' fie ben anco sciolto, 20
ché solo è de l'adultera la pena.
Oh vittoria solenne, oh bel trionfo!

Drizzatemi un trofeo,
amorose menzogne:
voi sète in questa lingua, in questo petto 25
forze sopra natura onnipotenti.
Ma che tardi, Corisca?
Non è tempo da starsi.
Allontànati pur, fin che la legge
contra la tua rivale oggi s'adempia, 30
però che del suo fallo
graverà te per iscolpar se stessa,
e vorrà forse il sacerdote, prima
che far altro di lei,
saper di ciò per la tua lingua il vero. 35
Fuggi dunque, Corisca. A gran periglio
va per lingua mendace
chi non ha il piè fugace.
M'asconderò tra queste selve, e quivi
starò fin che sia tempo 40
di venir a goder de le mie gioie.
Oh beata Corisca!
Chi vide mai piú fortunata impresa?

SCENA QUINTA

Nicandro, Amarilli.

NICANDRO

Ben duro cor avrebbe, o non avrebbe
piú tosto cor, né sentimento umano,
chi non avesse del tuo mal pietate,
misera ninfa, e non sentisse affanno
de la sciagura tua, tanto maggiore 5
quanto men la pensò chi piú la intende;
ché 'l veder sol cattiva una donzella,
venerabile in vista e di sembiante

celeste, e degna a cui consagri il mondo,
per divina beltà, vittime e tempi, 10
condur vittima al tempio, è cosa certo
da non veder se non con occhi molli.
Ma chi sa poi di te, come se' nata
e a che fin se' nata, e che se' figlia
di Titiro, e che nuora di Montano 15
esser dovevi, e ch'ambidue pur sono
questi d'Arcadia i piú pregiati e chiari
non so se debbia dir pastori o padri;
e che tale, e che tanta e sí famosa
e sí vaga donzella, e sí lontana 20
dal natural confin de la tua vita,
cosí t'appressi al rischio de la morte;
chi sa questo, e non piange, e non sen duole,
uomo non è, ma fèra in volto umano.

AMARILLI

Se la miseria mia fosse mia colpa, 25
Nicandro, e fosse, come credi, effetto
di malvagio pensiero,
siccome in vista par d'opra malvagia;
men grave assai mi fôra
che di grave fallire 30
fosse pena il morire;
ché ben giusto sarebbe
che dovesse il mio sangue
lavar l'anima immonda,
placar l'ira del cielo, 35
a dar suo dritto a la giustizia umana.
Cosí pur i' potrei
quetar l'anima afflitta,
e, con un giusto sentimento interno
di meritata morte 40
mortificando i sensi,
avvezzarmi al morire,
e con tranquillo varco

passar fors'anco a piú tranquilla vita.
Ma troppo, oimè, Nicandro, 45
troppo mi pesa in sí giovane etate,
in sí alta fortuna,
il dover cosí subito morire,
e morir innocente.

NICANDRO

Piacesse al ciel che gli uomini piú tosto 50
avesser contra te, ninfa, peccato,
che tu peccato incontra 'l cielo avessi,
ch'assai piú agevolmente oggi potremmo
ristorar te del vïolato nome,
che lui placar del violato nume. 55
Ma non so già veder chi t'abbia offesa,
se non te stessa tu, misera ninfa.
Dimmi: non se' tu stata in loco chiuso
trovata con l'adultero? E con lui
sola con solo? E non se' tu promessa 60
al figlio di Montano? E tu per questo
non hai la fede marital tradita?
Come dunque innocente?

AMARILLI

E pur, in tanto
e sí grave fallir, contra la legge
non ho peccato, e innocente sono. 65

NICANDRO

Contra la legge di natura forse
non hai, ninfa, peccato: "Ama, se piace";
ma ben hai tu peccato incontra quella
degli uomini e del cielo: "Ama, se lice".

AMARILLI

Han peccato per me gli uomini e 'l cielo, 70
se pur è ver che di là su derivi
ogni nostra ventura;
ch'altri, che 'l mio destino,
non può voler che sia
il peccato d'altrui la pena mia. 75

NICANDRO
Ninfa, che parli? Frena,
frena la lingua, da soverchio sdegno
trasportata là dove
mente devota a gran fatica sale.
Non incolpar le stelle, 80
ché noi soli a noi stessi
fabbri siam pur de le miserie nostre.
AMARILLI
Già nel ciel non accuso
altro che ’l mio destino empio e crudele;
ma, piú del mio destino, 85
chi m’ha ingannata accuso.
NICANDRO
Dunque te sol, che t’ingannasti, accusa.
AMARILLI
M’ingannai sí, ma ne l’inganno altrui.
NICANDRO
Non si fa inganno a cui l’inganno è caro.
AMARILLI
Dunque m’hai tu per impudica tanto? 90
NICANDRO
Ciò non so dirti: a l’opra pure il chiedi.
AMARILLI
Spesso del cor segno fallace è l’opra.
NICANDRO
Pur l’opra solo, e non il cor, si vede.
AMARILLI
Con gli occhi de la mente il cor si vede.
NICANDRO
Ma ciechi son, se non gli scorge il senso. 95
AMARILLI
Se ragion nol governa, ingiusto è il senso.
NICANDRO
E ingiusta è la ragion, se dubbio è il fatto.
AMARILLI
Comunque sia, so ben che ’l core ho giusto.

NICANDRO
E chi ti trasse, altri che tu, ne l'antro?
AMARILLI
La mia semplicitade e 'l creder troppo. 100
NICANDRO
Dunque a l'amante l'onestà credesti?
AMARILLI
A l'amica infedel, non a l'amante.
NICANDRO
A qual amica? A l'amorosa voglia?
AMARILLI
A la suora d'Ormin, che m'ha tradita.
NICANDRO
Oh dolce con l'amante esser tradita! 105
AMARILLI
Mirtillo entrò, che nol sepp'io, ne l'antro.
NICANDRO
Come dunque v'entrasti? E a qual fine?
AMARILLI
Basta che per Mirtillo io non v'entrai.
NICANDRO
Convinta sei, s'altra cagion non rechi.
AMARILLI
Chiedasi a lui de l'innocenza mia. 110
NICANDRO
A lui che fu cagion de la tua colpa?
AMARILLI
Ella, che mi tradí, fede ne faccia.
NICANDRO
E qual fede può far chi non ha fede?
AMARILLI
Io giurerò nel nome di Dïana.
NICANDRO
Spergiurato purtroppo hai tu con l'opre. 115
Ninfa, non ti lusingo e parlo chiaro,
perché poscia confusa al maggior uopo

non abbi a restar tu. Questi son sogni.
Onda di fiume torbido non lava,
né torto cor parla ben dritto; e, dove 120
il fatto accusa, ogni difesa offende.
Tu la tua castità guardar dovevi
piú de la luce assai degli occhi tuoi.
Che pur vaneggi? A che te stessa inganni?

AMARILLI

Cosí dunque morire, oimè, Nicandro, 125
cosí morir debb'io?
Né sarà chi m'ascolti, o mi difenda?
Cosí da tutti abbandonata e priva
d'ogni speranza? Accompagnata solo
da un'estrema, infelice, 130
e funesta pietà, che non m'aita?

NICANDRO

Ninfa, queta il tuo core;
e se 'n peccar sí poco saggia fusti,
mostra almen senno in sostener l'affanno
de la fatal tua pena. 135
Drizza gli occhi nel cielo,
se derivi dal cielo.
Tutto quel che c'incontra
o di bene o di male,
sol di là su deriva, come fiume 140
nasce da fonte, o da radice pianta;
e quanto qui par male,
dove ogni ben con molto male è misto,
è ben là su, dov'ogni ben s'annida.
Sallo il gran Giove, a cui pensiero umano 145
non è nascosto; sallo
il venerabil nume
di quella dea, di cui ministro i' sono,
quanto di te m'incresca;
e se t'ho col mio dir cosí trafitta, 150
ho fatto come suol medica mano

pietosamente acerba,
che va con ferro o stilo
le latebre tentando
di profonda ferita, 155
ov'ella è piú sospetta e piú mortale.
Quètati dunque omai,
né voler contrastar piú lungamente
a quel ch'è già di te scritto nel cielo.

AMARILLI

Oh sentenza crudele, 160
ovunque ella sia scritta, o 'n cielo o 'n terra!
Ma in ciel già non è scritta,
ché là su nota è l'innocenza mia.
Ma che mi val, se pur convien ch'i' mora?
Ahi, questo è pure il duro passo! Ahi, questo 165
è pur l'amaro calice, Nicandro!
Deh! per quella pietà che tu mi mostri,
non mi condur, ti prego,
sí tosto al tempio. Aspetta ancora, aspetta.

NICANDRO

O ninfa, ninfa, a chi 'l morir è grave, 170
ogni momento è morte.
Che tardi tu il tuo male?
Altro mal non ha morte
che 'l pensar a morire.
E chi morir pur deve, 175
quanto piú tosto more,
tanto piú tosto al suo morir s'invola.

AMARILLI

Mi verrà forse alcun soccorso intanto.
Padre mio, caro padre,
e tu ancor m'abbandoni? 180
Padre d'unica figlia,
cosí morir mi lasci, e non m'aiti?
Almen non mi negar gli ultimi baci.
Ferirà pur duo petti un ferro solo;

verserà pur la piaga 185
di tua figlia il tuo sangue.
Padre, un tempo sí dolce e caro nome
ch'invocar non soleva indarno mai,
cosí le nozze fai
de la tua cara figlia? 190
Sposa il mattino, e vittima la sera?

NICANDRO

Deh! non penar piú, ninfa.
A che tormenti indarno
e te stessa e altrui?
È tempo omai che ti conduca al tempio, 195
né 'l mio debito vuol che piú s'indugi.

AMARILLI

Dunque addio, care selve;
care mie selve, addio!
Ricevete questi ultimi sospiri,
fin che, sciolta da ferro ingiusto e crudo, 200
torni la mia fredd'ombra
a le vostr'ombre amate,
ché nel penoso inferno
non può gir innocente,
né può star tra' beati 205
disperata e dolente.
O Mirtillo, Mirtillo,
ben fu misero il dí che pria ti vidi
e 'l dí che pria ti piacqui,
poi che la vita mia, 210
piú cara a te che la tua vita assai,
cosí pur non dovea
per altro esser tua vita,
che per esser cagion de la mia morte.
Cosí (chi 'l crederia?) 215
per te dannata more
colei che ti fu cruda
per viver innocente.

Oh per me troppo ardente
e per te poco ardito! Era pur meglio 220
o peccar o fuggire.
In ogni modo, i' moro, e senza colpa
e senza frutto, e senza te, cor mio.
Mi moro, oimè! Mirti...

NICANDRO Certo ella more.

Oh meschina! Accorrete, 225
sostenetela meco. Oh, fiero caso!
Nel nome di Mirtillo
ha finito il suo corso;
e l'amor e 'l dolor ne la sua morte
ha prevenuto il ferro. 230
Oh misera donzella!
Pur vive ancora, e sento
al palpitante cor segni di vita.
Portiamla al fonte qui vicino. Forse
rivocheremo in lei 235
con l'onda fresca gli smarriti spirti.
Ma chi sa che non sia
opra di crudeltà l'esser pietoso
a chi muor di dolore
per non morir di ferro? 240
Comunque sia, pur si soccorra, e quello
facciasi che conviene
a la pietà presente
ché del futuro sol presago è 'l cielo.

SCENA SESTA

Coro di cacciatori, Coro di pastori con Silvio.

CACCIATORI

O fanciul glorïoso,
vera stirpe d'Alcide,
che fère già sí mostruose ancide!

PASTORI
O fanciul glorïoso,
per cui de l'Erimanto 5
giace la fèra superata e spenta,
che parea, viva, insuperabil tanto!
Ecco l'orribil teschio
che, cosí morto, par che morte spiri.
Questo è 'l chiaro trofeo, 10
questa la nobilissima fatica
del nostro semideo.
Celebrate, pastori, il suo gran nome,
e questo dí tra noi
sempre solenne sia, sempre festoso. 15
CACCIATORI
O fanciul glorïoso,
vera stirpe d'Alcide
che fère già sí mostruose ancide!
PASTORI
O fanciul glorïoso,
che sprezzi per altrui la propria vita, 20
questo è 'l vero cammino
di poggiar a virtute;
però ch'innanzi a lei
la fatica e 'l sudor poser gli Dei.
Chi vuol goder degli agi, 25
soffra prima i disagi;
né da riposo infruttüoso e vile,
che 'l faticar aborre,
ma da fatica, che virtú precorre,
nasce il vero riposo. 30
CACCIATORI
O fanciul glorïoso,
vera stirpe d'Alcide,
che fère già sí mostruose ancide!
PASTORI
O fanciul glorïoso,
per cui le ricche piagge, 35

prive già di cultura e di cultori,
han ricovrati i lor fecondi onori!
Va' pur sicuro e prendi
omai, bifolco, il neghittoso aratro;
spargi il gravido seme 40
e 'l caro frutto in sua stagione attendi.
Fiero piè fiero dente
non fie piú che tel tronchi o tel calpesti,
né sarai, per sostegno
de la vita, a te grave, altrui noioso. 45

CACCIATORI

O fanciul glorïoso,
vera stirpe d'Alcide,
che fère già sí mostruose ancide!

PASTORI

O fanciul glorïoso
o come presago di tua gloria, il cielo 50
a la tua gloria arride. Era tal, forse,
il famoso cignale
che vivo Ercole vinse, e tal l'avresti
forse ancor tu s'egli di te non fosse
cosí prima fatica, 55
come fu già del tuo grand'avo terza.
Ma con le fère scherza
la tua virtude giovinetta ancora,
per far de' mostri in piú matura etate
strazio poi sanguinoso. 60

CACCIATORI

O fanciul glorïoso,
vera stirpe d'Alcide,
che fère già sí mostruose ancide!

PASTORI

O fanciul glorïoso,
come il valor con la pietate accoppii! 65
Ecco, Cintia, ecco il voto
del tuo Silvio devoto.

Mira il capo superbo
che, quinci e quindi, in tuo disprezzo s'arma
di curvo e bianco dente, 70
ch'emulo par de le tue corna altere.
Dunque, possente dea,
se tu drizzasti del garzon lo strale,
ben déssi a te di sua vittoria il pregio,
per te vittorïoso. 75

CACCIATORI

O fanciul glorïoso,
vera stirpe d'Alcide,
che fère già sí mostruose ancide!

SCENA SETTIMA

Coridone.

CORIDONE

Son ben io stato infin a qui sospeso
nel prestar fede a quel che di Corisca
testé m'ha detto il Satiro, temendo
non sua favola fosse a danno mio
cosí da lui malignamente finta; 5
troppo dal ver parendomi lontano
che nel medesmo loco, ov'ella meco
esser dovea (se non è falso quello
che da sua parte mi recò Lisetta),
sí repentinamente oggi sia stata 10
con l'adultero còlta. Ma, nel vero,
mi par gran segno, e mi perturba assai,
la bocca di quest'antro in quella guisa
ch'egli a punto m'ha detto, e che si vede
da sí grave petron turata e chiusa. 15
O Corisca, Corisca, i' t'ho sentita
troppo bene a la mano, ch'incappando

tu cosí spesso, alfin ti conveniva
cader senza rilievo. Tanti inganni,
tante perfidie tue, tante menzogne 20
certo dovean di sí mortal caduta
esser veri presagi a chi non fosse
stato privo di mente e d'amor cieco.
Buon per me, che tardai! Fu gran ventura
che 'l padre mio mi trattenesse (sciocco!), 25
quel che mi parve un fiero intoppo allora;
ché, se veniva al tempo che prescritto
da Lisetta mi fu, certo poteva
qualche strano accidente oggi incontrarmi.
Ma che farò? Debb'io, di sdegno armato, 30
ricorrer agli oltraggi? A le vendette?
No, ché troppo l'onoro; anzi, se voglio
discorrer sanamente, è caso degno
piú tosto di pietà che di vendetta.
Avrai dunque pietà di chi t'inganna? 35
Ingannata ha se stessa, che, lasciando
un che con pura fè l'ha sempre amata,
ad un vil pastorel s'è data in preda,
vagabondo e straniero, che domani
o sarà di lei piú perfido e bugiardo. 40
Che? Debb'io dunque vendicar l'oltraggio
che seco porta la vendetta, e l'ira
supera sí, che fa pietà lo sdegno?
Pur t'ha schernito: anzi onorato; e io
ho ben onde pregiarmi, or che mi sprezza 45
femmina ch'al suo mal sempre s'appiglia,
e le leggi non sa né de l'amare
né de l'esser amata, e che 'l men degno
sempre gradisce e 'l piú gentile aborre.
Ma dimmi, Coridon: se non ti move 50
lo sdegno del disprezzo a vendicarti,
com'esser può che non ti mova almeno

il dolor de la perdita e del danno?
Non ho perduta lei, che mia non era;
ho ricovrato me, ch'era d'altrui. 55
Né il restar senza femmina sí vana
e sí pronta e sí agile a cangiarsi,
perdita si può dire. E, finalmente,
che cosa ho io perduto? Una bellezza
senza onestate, un volto senza senno, 60
un petto senza core, un cor senz'alma,
un'alma senza fede, un'ombra vana,
una larva, un cadavero d'Amore,
che doman sarà fracido e putente.
E questa si de' dir perdita? Acquisto 65
molto ben caro e fortunato ancora.
Mancheranno le femmine, se manca
Corisca? Mancheranno a Coridone
ninfe di lei piú degne e piú leggiadre?
Mancherà ben a lei fedele amante 70
com'era Coridon, di cui fu indegna.
Or se volessi far quel che di lei
m'ha consigliato il Satiro, so certo
che, se la fede a me già da lei data
oggi accusassi, i' la farei morire. 75
Ma non ho già sí basso cor che basti
mobilità di femmina a turbarlo.
Troppo felice ed onorata fôra
la femminil perfidia, se con pena
di cor virile, e con turbar la pace 80
e la felicità d'alma bennata,
s'avesse a vendicar. Oggi Corisca
per me dunque si viva, o, per dir meglio,
per me non moia e per altrui si viva:
sarà la vita sua vendetta mia. 85
Viva a l'infamia sua, viva al suo drudo,
poich'è tal ch'io non l'odio, e ho piú tosto
pietà di lei che gelosia di lui.

SCENA OTTAVA

Silvio.

SILVIO

O dea, che non se' dea se non di gente
vana, ozïosa e cieca,
che con impura mente
e con religïon stolta e profana
ti sacra altari e tempii... 5
Ma che tempii diss'io? piú tosto asili
d'opre sozze e nefande,
per onestar la loro
empia disonestate
col titolo famoso 10
de la tua deitate;
e tu, sordida dea,
perché le tue vergogne
ne le vergogne altrui si veggan meno,
rallenti lor d'ogni lascivia il freno, 15
nemica di ragione,
macchinatrice sol d'opre furtive,
corruttela de l'alme,
calamità degli uomini e del mondo
figlia del mar ben degna 20
e degnamente nata
di quel perfido mostro,
che con aura di speme allettatrice
prima lusinghi e poi
movi ne' petti umani 25
tante fiere procelle
d'impetüosi e torbidi desiri,
di pianti e di sospiri,
che madre di tempeste e di furore
devria chiamarti il mondo, 30
e non madre d'Amore:

ecco in quanta miseria
tu hai precipitati
que' duo miseri amanti.
Or va' tu, che ti vanti 35
d'esser onnipotente,
va' tu, perfida dea; salva, se puoi,
la vita a quella ninfa,
che tu, con tue dolcezze
avvelenate, hai pur condotta a morte. 40
Oh per me fortunato
quel dí che ti sacrai l'animo casto,
Cintia, mia sola dea,
santa mia deità, mio vero nume,
e cosí nume in terra 45
de l'anime piú belle,
come lume del cielo
piú bel de l'altre stelle!
Quanto son piú lodevoli e sicuri
de' cari amici tuoi l'opre e gli studi, 50
che non son quei degl'infelici servi
di Venere impudica!
Uccidono i cignali i tuoi devoti;
ma i devoti di lei miseramente
son dai cignali uccisi. 55
O arco, mia possanza e mio diletto;
strali, invitte mie forze;
or venga in prova, venga
quella vana fantasima d'Amore
con le sue armi effeminate; venga 60
al paragon di voi,
che ferite e pungete.
Ma che? Troppo t'onoro,
vil pargoletto imbelle;
e, perché tu m'intenda, 65
ad alta voce il dico:
la ferza a gastigarti

sola mi basta. – Basta.
Chi se' tu che rispondi?
Eco, o piú tosto Amor, che cosí d'Eco 70
imita il sòno? – Sono.
A punto i' ti volea; ma dimmi: certo
se' tu poi desso? – Esso.
Il figlio di colei che per Adone
già sí miseramente ardea? – Dea. 75
Come ti piace; su: di quella dea
concubina di Marte, che le stelle
di sua lascivia ammorba
e gli elementi? – Menti.
Oh, quanto è lieve il cinguettare al vento! 80
Vien' fuori, vien'; né star ascoso. – Oso.
E io t'ho per vigliacco. Ma di lei
se' legittimo figlio
o pur bastardo? – Ardo.
O buon! né figlio di Vulcan per questo 85
già ti cred'io. – Dio.
E dio di che? Del core immondo? – Mondo.
Gnaffe! De l'universo?
Quel terribil garzon, di chi ti sprezza
vindice sí possente 90
e sí severo? – Vero.
E quali son le pene
ch'a' tuoi rubelli e contumaci dài
cotanto amare? – Amare.
E di me, che ti sprezzo, che farai, 95
se 'l cor piú duro ho di diamante? – Amante.
Amante me? Se' folle!
Quando sarà che 'n questo cor pudico
amor alloggi? – Oggi.
Dunque sí tosto s'innamora? – Ora. 100
E qual sarà colei
che far potrà ch'oggi l'adori? – Dori.
Dorinda forse, o bambo,

vuoi dir in tua mozza favella? – Ella.
Dorinda, ch'odio piú che lupo agnella? 105
Chi farà forza in questo
al voler mio? – Io.
E come? E con qual'armi? E con qual arco?
Forse col tuo? – Col tuo.
Come col mio? Vuoi dir quando l'avrai 110
con la lascivia tua corrotto? – Rotto.
E le mie armi rotte
mi faran guerra? E romperailo tu? – Tu.
Oh, questo sí mi fa veder affatto
che tu se' ubbriaco. 115
Va', dormi! Va'! Ma dimmi:
dove fien queste maraviglie? Qui? – Qui.
O sciocco! E io mi parto.
Vedi come se' stato oggi indovino
pien di vino. – Divino. 120
Ma veggio, o veder parmi,
colà, posando in quel cespuglio, starsi
un non so che di bigio
ch'a lupo s'assomiglia.
Ben mi par desso, ed è per certo il lupo. 125
Oh, come è smisurato! Oh per me giorno
destinato a le prede! O dea cortese,
che favori son questi? In un dí solo
trïonfar di due fère?
Ma che tardo, mia dea? 130
Ecco, nel nome tuo, questa saetta
scelgo per la piú rapida e pungente
di quante n'abbia la faretra mia.
A te la raccomando:
levala tu, saettatrice eterna, 135
di man de la fortuna, e ne la fèra
col tuo nume infallibile la drizza,
a cui fo voto di sacrar la spoglia;
e nel tuo nome scocco.

Oh bellissimo colpo, 140
colpo caduto a punto
dove l'occhio e la man l'ha destinato!
Deh, avessi il mio dardo,
per ispedirlo a un tratto,
prima che mi s'involi e si rinselvi! 145
Ma non avendo altr'arme,
il ferirò con quelle de la terra.
Ben rari sono in questa chiostra i sassi,
ch'a pena un qui ne trovo.
Ma che vo io cercando 150
armi, s'armato sono?
Se quest'altro quadrello
il va a ferir nel vivo... Oimè! che veggio?
Oimè, Silvio infelice,
oimè, che hai tu fatto? 155
Hai ferito un pastor sotto la scorza
d'un lupo. Oh fiero caso! Oh caso acerbo,
da viver sempre misero e dolente!
E' mi par di conoscerlo, il meschino;
e Linco è seco, che 'l sostiene e regge. 160
Oh funesta saetta! Oh voto infausto!
E tu che la scorgesti
e tu che l'esaudisti,
nume di lei piú infausto e piú funesto!
Io dunque reo de l'altrui sangue? Io dunque 165
cagion de l'altrui morte? Io, che fui dianzi
per la salute altrui
sí largo sprezzator de la mia vita,
sprezzator del mio sangue?
Va', getta l'armi e senza gloria vivi, 170
profano cacciator, profano arciero!
Ma ecco lo infelice,
di te però men infelice assai.

SCENA NONA

Linco, Silvio, Dorinda.

LINCO
Reggiti, figlia mia;
reggiti tutta pur su queste braccia,
infelice Dorinda.
SILVIO (Oimè! Dorinda?
Son morto).
DORINDA O Linco, Linco,
o mio secondo padre! 5
SILVIO
(È Dorinda per certo. Ahi voce! Ahi vista!)
DORINDA
Ben era, Linco, il sostener Dorinda
ufficio a te fatale.
Accogliesti i singulti
primi del mio natale; 10
accorrai tu fors'anco
gli ultimi de la morte,
e coteste tue braccia, che, pietose,
mi fûr già culla, or mi saran ferètro.
LINCO
O figlia, a me piú cara 15
che se figlia mi fussi, io non ti posso
risponder, ché 'l dolore
ogni mio detto in lagrime dissolve.
SILVIO
(O terra, ché non t'apri e non m'inghiotti?)
DORINDA
Deh! ferma il passo e 'l pianto, 20
pietosissimo Linco,
ché l'un cresce il dolor, l'altro la piaga.
SILVIO
(Ahi! che dura mercede
ricevi del tuo amor, misera ninfa).

LINCO
Fa' buon animo, figlia, 25
ché la tua piaga non sarà mortale.
DORINDA
Ma Dorinda mortale
sarà ben tosto morta.
Sapessi almen chi m'ha cosí piagata!
LINCO
Curiam pur la ferita e non l'offesa, 30
ché per vendetta mai non sanò piaga.
SILVIO
(Ma che fai qui? Che tardi?
Soffrirai tu ch'ella ti veggia? Avrai
tanto cor, tanta fronte?
Fuggi la pena meritata, Silvio, 35
di quella vista ultrice;
fuggi il giusto coltel de la sua voce.
Ah! che non posso; e non so come o quale
necessità fatale
a forza mi ritegna e mi sospinga 40
piú verso quel che piú fuggir devrei).
DORINDA
Cosí dunque debb'io
morir senza saper chi mi dà morte?
LINCO
Silvio t'ha dato morte.
DORINDA
Silvio? Oimè! che ne sai? 45
LINCO
Riconosco il suo strale.
DORINDA
Oh dolce uscir di vita,
se Silvio m'ha ferita!
LINCO
Eccolo a punto in atto
e in sembiante tal, che da se stesso 50

par che s'accusi. Or sia lodato il cielo,
Silvio, ché se' pur ito
dimenandoti sí per queste selve
con cotesto tuo arco
e cotesti tuoi strali onnipotenti, 55
ch'hai fatto un colpo da maestro. Dimmi,
tu che vivi da Silvio e non da Linco:
questo colpo, che hai fatto sí leggiadro,
è fors'egli da Linco o pur da Silvio?
O fanciul troppo savio, 60
avessi tu creduto
a questo pazzo vecchio!
Rispondimi, infelice:
qual vita fia la tua, se costei more?
So ben che tu dirai 65
ch'errasti e di ferir credesti un lupo,
quasi non sia tua colpa il saettare
da fanciul vagabondo e non curante,
senza veder s'uomo saetti, o fèra.
Qual caprar, per tua vita, o qual bifolco 70
non vedestú coperto
di cosí fatte spoglie? Eh Silvio, Silvio,
chi coglie acerbo il senno,
maturo sempre ha d'ignoranza il frutto.
Credi tu, garzon vano, 75
che questo caso a caso oggi ti sia
cosí incontrato? Oh, come male avvisi!
Senza nume divin, questi accidenti
sí mostrüosi e novi
non avvengono agli uomini. Non vedi 80
che 'l cielo è fastidito
di cotesto tuo tanto
fastoso, insopportabile disprezzo
d'amor, del mondo e d'ogn'affetto umano?
Non piace ai sommi dèi 85
l'aver compagni in terra,

né piace lor ne la virtute ancora
tanta alterezza. Or tu se' muto sí,
ch'eri pur dianzi intollerabil tanto?

DORINDA

Silvio, lascia dir Linco, 90
ch'egli non sa quale, in virtú d'Amore,
tu abbi signoria sovra Dorinda
e di vita e di morte.
Se tu mi saettasti,
quel ch'è tuo saettasti, 95
e feristi quel segno
ch'è proprio del tuo strale.
Quelle mani a ferirmi,
han seguito io stil de' tuo' begli occhi.
Ecco, Silvio, colei che 'n odio hai tanto, 100
eccola in quella guisa
che la volevi a punto.
Bramastila ferir: ferita l'hai
bramastila tua preda: eccola preda;
bramastila alfin morta: eccola a morte. 105
Che vuoi tu piú da lei? Che ti può dar
piú di questo Dorinda? Ah garzon crudo!
Ah cor senza pietà! Tu non credesti
la piaga che per te mi fece Amore:
puoi questa or tu negar de la tua mano? 110
Non hai creduto il sangue
ch'i' versava dagli occhi:
crederai questo, che 'l mio fianco versa?
Ma se con la pietà non è in te spenta
gentilezza e valor, che teco nacque, 115
non mi negar, ti prego,
anima cruda sí, ma però bella,
non mi negar a l'ultimo sospiro
un tuo solo sospir. Beata morte,
se l'addolcissi tu con questa sola 120
voce cortese e pia:
"Va' in pace, anima mia!"

SILVIO

Dorinda, ah! dirò “mia”, se mia non sei
se non quando ti perdo e quando morte
da me ricevi, e mia non fosti allora 125
ch’i’ ti potei dar vita?
Pur “mia” dirò, ché mia
sarai malgrado di mia dura sorte;
e se mia non sarai con la tua vita,
sarai con la mia morte. 130
Tutto quel che ’n me vedi,
a vendicarti è pronto.
Con quest’armi t’ancisi,
e tu con queste ancor m’anciderai.
Ti fui crudele, e io 135
altro da te che crudeltà non bramo.
Ti disprezzai superbo:
ecco, piegando le ginocchia a terra,
riverente t’inchino;
e ti chieggio perdon, ma non già vita. 140
Ecco gli strali e l’arco;
ma non ferir già tu gli occhi o le mani,
colpevoli ministri
d’innocente voler; ferisci il petto,
ferisci questo mostro, 145
di pietade e d’amore aspro nemico;
ferisci questo cor che ti fu crudo:
eccoti il petto ignudo.

DORINDA

Ferir quel petto, Silvio?
Non bisognava agli occhi miei scovrirlo, 150
s’avevi pur desio ch’io tel ferissi.
O bellissimo scoglio,
già da l’onda e dal vento
de le lagrime mie, de’ miei sospiri
sí spesso invan percosso, 155
è pur ver che tu spiri

e che senti pietate? O pur m'inganno?
Ma sii tu pure o petto molle o marmo:
già non vo' che m'inganni
d'un candido alabastro il bel sembiante, 160
come quel d'una fèra
oggi ingannato ha il tuo signore e mio.
Ferir io te? Te pur ferisca Amore,
ché vendetta maggiore
non so bramar che di vederti amante. 165
Sia benedetto il dí che da prim'arsi!
benedette le lagrime e i martíri!
Di voi lodar, non vendicar, mi voglio.
Ma tu, Silvio cortese,
che t'inchini a colei 170
di cui tu signor sei,
deh! non istar in atto
di servo; o, se pur servo
di Dorinda esser vuoi,
ergiti ai cenni suoi. 175
Questo sia di tua fede il primo pegno;
il secondo, che vivi.
Sia pur di me quel che nel ciel è scritto;
in te vivrà il cor mio,
né, pur che vivi tu, morir poss'io. 180
E se 'ngiusto ti par ch'oggi impunita
resti la mia ferita,
chi la fe' si punisca:
fèlla quell'arco, e sol quell'arco pèra:
sovra quell'omicida 185
cada la pena, ed egli sol s'ancida.

LINCO

Oh sentenza giustissima e cortese!

SILVIO

E cosí fia. Tu dunque
la pena pagherai, legno funesto;
e perché tu de l'altrui vita il filo 190

mai piú non rompa, ecco te rompo e snervo,
e, qual fosti a la selva,
ti rendo inutil tronco.
E voi, strali, di lui, che ’l fianco aperse
de la mia cara donna, e per natura 195
e per malvagità forse fratelli,
non rimarrete interi,
non piú strali o quadrella,
ma verghe invan pennute, invano armate,
ferri tarpati e disarmati vanni. 200
Ben mel dicesti, Amor, tra quelle frondi
in suon d’Eco indovina.
O nume, domator d’uomini e dèi,
già nemico, or signore
di tutti i pensier miei; 205
se la tua gloria stimi
d’aver domato un cor superbo e duro,
difendimi, ti prego,
da l’empio stral di Morte,
che con un colpo solo 210
anciderà Dorinda e con Dorinda
Silvio, da te pur vinto:
cosí Morte crudel, se costei more,
trionferà del trïonfante Amore.

LINCO

Cosí feriti ambiduo siete. Oh piaghe 215
e fortunate e care,
ma senza fine amare,
se questa di Dorinda oggi non sana!
Dunque andiamo a sanarla.

DORINDA

Deh! Linco mio, non mi condur, ti prego, 220
con queste spoglie a le paterne case.

SILVIO

Tu dunque in altro albergo,
Dorinda, poserai che ’n quel di Silvio?

Certo ne le mie case,
o viva o morta, oggi sarai mia sposa; 225
e teco sarà Silvio, o vivo o morto.

LINCO
E come a tempo or ch'Amarilli ha spento
e le nozze e la vita e l'onestate!
Oh coppia benedetta! O sommi dèi,
date con una sola 230
salute a duo la vita.

DORINDA
Silvio, come son lassa! A pena posso
reggermi, oimè!, su questo fianco offeso.

SILVIO
Sta' di buon cor ch'a questo
si troverà rimedio. A noi sarai 235
tu cara soma, e noi a te sostegno.
Linco, dàmmi la mano.

LINCO Eccola pronta.

SILVIO
Tiella ben ferma, e del tuo braccio e mio
a lei si faccia seggio.
Tu, Dorinda, qui posa; 240
e quinci col tuo destro
braccio il collo di Linco, e quindi il mio
cingi col tuo sinistro; e sí t'adatta
soavemente che 'l ferito fianco
non se ne dolga. 245

DORINDA Ahi, punta
crudel che mi trafigge!

SILVIO A tuo bell'agio
accónciati, ben mio.

DORINDA
Or mi par di star bene.

SILVIO
Linco, va' col piè fermo.

LINCO E tu col braccio
non vacillar, ma va' diritto e sodo, 250

ché ti bisogna, sai? Questo è ben altro
trïonfar che d'un teschio.

SILVIO

Dimmi, Dorinda mia: come ti pugne
forte lo stral?

DORINDA Mi pugne, sí, cor mio;
ma nelle braccia tue 255
l'esser punta m'è caro e 'l morir dolce.

CORO

Oh bella età de l'oro,
quand'era cibo il latte
del pargoletto mondo e culla il bosco;
e i cari parti loro
godean le gregge intatte, 5
né temea il mondo ancor ferro né tosco!
Pensier torbido e fosco
allor non facea velo
al sol di luce eterna.
Or la ragion, che verna 10
tra le nubi del senso, ha chiuso il cielo,
ond'è che il peregrino
va l'altrui terra e 'l mar turbando il pino.

Quel suon fastoso e vano,
quell'inutil soggetto 15
di lusinghe, di titoli e d'inganno,
ch'"onor" dal volgo insano
indegnamente è detto,
non era ancor degli animi tiranno.
Ma sostener affanno 20
per le vere dolcezze,
tra i boschi e tra le gregge
la fede aver per legge,

fu di quell'alme, al ben oprar avvezze,
cura d'onor felice, 25
cui dettava Onestà: "Piaccia, se lice".

Allor tra prati e linfe
gli scherzi e le carole,
di legittimo amor furon le faci.
Avean pastori e ninfe 30
il cor ne le parole;
dava lor Imeneo le gioie e i baci
piú dolci e piú tenaci.
Un sol godeva ignude
d'Amor le vive rose; 35
furtivo amante ascose
le trovò sempre, e aspre voglie e crude,
o in antro o in selva o in lago;
ed era un nome sol marito e vago.

Secol rio, che velasti 40
co' tuoi sozzi diletti
il bel de l'alma, e a nudrir la sete
dei desiri insegnasti
co' sembianti ristretti,
sfrenando poi l'impurità segrete! 45
Cosí, qual tesa rete
tra fiori e fronde sparte,
celi pensier lascivi
con atti santi e schivi;
bontà stimi il parer, la vita un'arte; 50
né curi, e parti onore
che furto sia, pur che s'asconda, amore.

Ma tu, deh, spirti egregi
forma ne' petti nostri,
verace Onor, de le grand'alme donno. 55
O regnator de' regi,

deh! torna in questi chiostri,
che senza te beati esser non pònno.
Dèstin dal mortal sonno
tuoi stimoli potenti 60
chi, per indegna e bassa
voglia, seguir te lassa,
e lassa il pregio de l'antiche genti.

Speriam, ché 'l mal fa tregua
talor, se speme in noi non si dilegua. 65
Speriam, ché 'l sol cadente anco rinasce,
e 'l ciel, quando men luce,
l'aspettato seren spesso n'adduce.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

Uranio, Carino.

URANIO
Per tutto è buona stanza, ov'altri goda,
e ogni stanza al valentuomo è patria.
CARINO
Gli è vero, Uranio, e troppo ben per
tel so dir io, che le paterne case
giovinetto lasciando e d'altro vago 5
che di pascer armenti o fender solco,
or qua or là peregrinando, al fine
torno canuto onde partii già biondo.
Pur è soave cosa, a chi del tutto
non è privo di senso, il patrio nido, 10
ché die' natura al nascimento umano
verso il caro paese, ov'altri è nato,
un non so che di non inteso affetto,
che sempre vive e non invecchia mai.
Come la calamita, ancor che lunge 15
il sagace nocchier la porti, errando
or dove nasce, or dove more il sole,
quell'occulta virtute, ond'ella mira
la tramontana sua, non perde mai;
cosí chi va lontan da la sua patria, 20
benché molto s'aggiri e spesse volte
in peregrina terra ancor s'annidi,
quel naturale amor sempre ritiene,
che pur l'inchina a le natie contrade.
O da me piú d'ogn'altra amata e cara 25
piú d'ogn'altra gentil terra d'Arcadia,
che col piè tocco e con la mente inchino,

se ne' confini tuoi, madre gentile,
foss'io giunto a chiusi occhi, anco t'avrei
troppo ben conosciuto, cosí tosto 30
m'è corso per le vene un certo amico
consentimento incognito e latente,
sí pien di tenerezza e di diletto,
che l'ha sentito in ogni fibra il sangue.
Tu dunque, Uranio mio, se del cammino 35
mi se' stato compagno e del disagio,
ben è ragion che nel gioire ancora
de le dolcezze mie tu m'accompagni.

URANIO

Del disagio compagno e non del frutto
stato ti son, ché tu se' giunto omai 40
ne la tua terra, ove posar le stanche
membra potrai, e piú la stanca mente;
ma io, che giungo peregrino, e tanto
dal mio povero albergo e da la mia
piú povera e smarrita famigliuola 45
dilungato mi son, teco traendo
per lunga via l'affaticato fianco,
posso ben ristorar l'afflitte membra,
ma non l'afflitta mente, a quel pensando
che m'ho lasciato addietro e quanto ancora 50
d'aspro cammin per riposar m'avanza.
Né so qual altro in questa età canuta
m'avesse, se non tu, d'Elide tratto,
senza saper de la cagion, che mosso
t'abbia a condurmi in sí rimota parte. 55

CARINO

Tu sai che 'l mio dolcissimo Mirtillo,
che 'l ciel mi die' per figlio, infermo, venne
qui per sanarsi (e già passati sono
duo mesi, e piú fors'anco), il mio consiglio,
anzi quel de l'oracolo seguendo, 60
che sol potea sanarlo il ciel d'Arcadia.

Io, che veder lontan pegno sí caro
lungamente non posso, a quella stessa
fatal voce ricorsi, a quella chiesi
del bramato ritorno anco consiglio. 65
La qual rispose in cotal guisa a punto:
"Torna a l'antica patria, ove felice
sarai col tuo dolcissimo Mirtillo,
però ch'ivi a gran cose il ciel sortillo.
Ma fuor d'Arcadia il ciò ridir non lice". 70
Tu dunque, o fedelissimo compagno,
diletto Uranio mio, che meco a parte
d'ogni fortuna mia se' stato sempre,
posa le membra pur, ch'avrai ben onde
posar anco la mente: ogni mia sorte, 75
s'ella pur fia come l'addita il cielo,
sarà teco comune. Indarno fôra
di sua felicità lieto Carino,
se si dolesse Uranio.

URANIO Ogni fatica
che sia fatta per me, pur che t'aggradi, 80
sempre, Carino mio, ecco ha il suo premio.
Ma qual fu la cagion che fe' lasciarti,
se t'è sí caro, il tuo natio paese?

CARINO
Musico spirto in giovanil vaghezza
d'acquistar fama ov'è piú chiaro il grido. 85
Ch'avido anch'io di peregrina gloria,
sdegnai che sola mi lodasse e sola
m'udisse Arcadia, la mia terra, quasi
del mio crescente stil termine angusto;
e colà venni, ov'è sí chiaro il nome 90
d'Elide e Pisa e fa sí chiaro altrui.
Quivi il famoso Egon di lauro adorno
vidi, poi d'ostro, e di virtú pur sempre,
sí che Febo sembrava, ond'io, devoto,
al suo nome sacrai la cetra e 'l core. 95

E ’n quella parte, ove la gloria alberga,
ben mi dovea bastar d’esser omai
giunto a quel segno ov’aspirò il mio core,
se, come il ciel mi feo felice in terra,
cosí conoscitor, cosí custode 100
di mia felicità fatto m’avesse.
Come poi per veder Argo e Micene
lasciassi Elide e Pisa, e quivi fussi
adorator di deità terrena,
con tutto quel che ’n servitú soffersi, 105
troppo noiosa istoria a te l’udirlo,
a me dolente il raccontarlo fôra.
Ti dirò sol che perdei l’opra e ’l frutto.
Scrissi, piansi, cantai, arsi, gelai,
corsi, stetti, sostenni, or tristo or lieto, 110
or alto or basso, or vilipeso or caro,
e come il ferro delfico, stromento
or d’impresa sublime, or d’opra vile,
non temei risco e non schivai fatica.
Tutto fei, nulla fui. Per cangiar loco, 115
stato, vita, pensier, costumi e pelo,
mai non cangiai fortuna. Alfin conobbi
e sospirai la libertà primiera,
e dopo tanti strazi, Argo lasciando
e le grandezze di miseria piene, 120
tornai di Pisa ai riposati alberghi,
dove, mercè di provvidenza eterna,
del mio caro Mirtillo acquisto fei,
consolator d’ogni passata noia.

URANIO

Oh mille volte fortunato e mille 125
chi sa por meta a’ suoi pensieri, in tanto
che, per vana speranza immoderata,
di moderato ben non perde il frutto!

CARINO

Ma chi creduto avria di venir meno
tra le grandezze e impoverir ne l’oro? 130

I' mi pensai che ne' reali alberghi
fossero tanto piú le genti umane,
quant'esse han piú di tutto quel dovizia
ond'è l'umanità sí nobil fregio;
ma vi trovai tutto 'l contrario, Uranio. 135
Gente di nome e di parlar cortese,
ma d'opre scarsa e di pietà nemica;
gente placida in vista e mansüeta,
ma piú del cupo mar tumida e fèra;
gente sol d'apparenza in cui se miri 140
viso di carità, mente l'invidia
poi trovi, e 'n dritto sguardo animo bieco,
e minor fede allor che piú lusinga.
Quel ch'altrove è virtú, quivi è difetto:
dir vero, oprar non torto, amar non finto, 145
pietà sincera, invïolabil fede,
e di core e di man vita innocente,
stiman d'animo vil, di basso ingegno,
sciocchezza e vanità degna di riso.
L'ingannare, il mentir, la frode, il furto 150
e la rapina di pietà vestita,
crescer col danno e precipizio altrui
e far a sé de l'altrui biasmo onore,
son le virtú di quella gente infida.
Non merto, non valor, non riverenza 155
né d'età, né di grado, né di legge;
non freno di vergogna, non rispetto
né d'amor né di sangue, non memoria
di ricevuto ben, né, finalmente,
cosa sí venerabile o sí santa 160
o sí giusta esser può, ch'a quella vasta
cupidigia d'onori, a quella ingorda
fame d'avere invïolabil sia.
Or io, ch'incauto e di lor arti ignaro
sempre mi vissi, e portai scritto in fronte 165
il mio pensiero e disvelato il core,

tu puoi pensar s'a non sospetti strali
d'invida gente fui scoperto segno.

URANIO

Or chi dirà d'esser felice in terra,
se tanto a la virtú nòce l'invidia? 170

CARINO

Uranio mio, se da quel dí, che meco
passò la musa mia d'Elide in Argo,
avessi avuto di cantar tant'agio,
quanta cagion di lagrimar sempr'ebbi,
con sí sublime stil forse cantato 175
avrei del mio signor l'armi e gli onori,
ch'or non avria de la meonia tromba
da invidiar Achille; e la mia patria,
madre di cigni sfortunati, andrebbe
già per me cinta del secondo alloro 180
Ma oggi è fatta (oh secolo inumano!)
l'arte del poetar troppo infelice.
Lieto nido, èsca dolce, aura cortese
bramano i cigni; e non si va in Parnaso
con le cure mordaci. E chi pur garre 185
sempre col suo destino e col disagio,
vien roco, e perde il canto e la favella.
Ma tempo è già di ricercar Mirtillo.
Ben che sí nuove e sí cangiate i' trovi,
da quel ch'esser solean, queste contrade, 190
ché 'n esse a pena i' riconosco Arcadia,
con tutto ciò vien' lietamente, Uranio.
Scorta non manca a peregrin ch'ha lingua.
Ma forse è ben ch'al piú vicino ostello,
poi che se' stanco, a riposar ti resti. 195

SCENA SECONDA

Titiro, Messo.

TITIRO

Che piangerò di te prima, mia figlia,
la vita o l'onestate?
Piangerò l'onestate,
ché di padre mortal se' tu ben nata,
ma non di padre infame; 5
e 'nvece de la tua
piangerò la mia vita, oggi serbata
a veder in te spenta
la vita e l'onestate.
O Montano, Montano, 10
tu sol co' tuoi fallaci
e mali intesi oracoli, e col tuo
d'Amore e di mia figlia
disprezator superbo, a cotal fine
l'hai tu condotta. Ahi, quanto meno incerti 15
degli oracoli tuoi
son oggi stati i miei!
Ch'onestà contr'amore
è troppo frale schermo
in giovinetto core, 20
e donna scompagnata
è sempre mal guardata.

MESSO

(Se non è morto, o se per l'aria i venti
non l'han portato, i' devrei pur trovarlo.
Ma eccol, s'io non erro, 25
quando meno il pensai).
O da me tardi e per te troppo a tempo,
vecchio padre infelice, alfin trovato,
che novelle t'arreco!

TITIRO
Che rechi tu ne la tua lingua? Il ferro 30
che svenò la mia figlia?
MESSO
Questo non già, ma poco meno. E come
l'hai tu per altra via sí tosto inteso?
TITIRO
Vive ella dunque?
MESSO Vive, e 'n man di lei
sta il vivere e 'l morire. 35
TITIRO
Benedetto sii tu, che m'hai da morte
tornato in vita! Or come non è salva,
s'a lei sta il non morire?
MESSO
Perché viver non vuole.
TITIRO
Viver non vuole? E qual follia l'induce 40
a sprezzar sí la vita?
MESSO L'altrui morte.
E, se tu non la smovi,
ha cosí fisso il suo pensiero in questo,
che spende ogn'altro invan preghi e parole.
TITIRO
Or che si tarda? Andiamo. 45
MESSO
Fèrmati, ché le porte
del tempio ancor son chiuse.
Non sai tu che toccar la sacra soglia,
se non a piè sacerdotal non lice,
fin che non esca del sacrario adorna 50
la destinata vittima agli altari?
TITIRO
E s'ella desse intanto
al fiero suo proponimento effetto?

MESSO
Non può, ch'è custodita.
TITIRO
In questo mezzo dunque 55
narrami il tutto, e senza velo omai
fa' che 'l vero n'intenda.
MESSO
Giunta dinanzi al sacerdote (ahi, vista
piena d'orror!) la tua dolente figlia,
che trasse, non dirò dai circostanti, 60
ma, per mia fè, da le colonne ancora
del tempio stesso e da le dure pietre,
che senso aver parean, lagrime amare,
fu quasi in un sol punto
accusata, convinta e condennata. 65
TITIRO
Misera figlia! E perché tanta fretta?
MESSO
Perché de la difesa eran gli indíci
troppo maggiorl; e certa
sua ninfa, ch'ella in testimon recava
de l'innocenza sua 70
né quivi era presente, né fu mai
chi trovar la sapesse.
I fieri segni intanto,
e gli accidenti mostrüosi e pieni
di spavento e d'orror, che son nel tempio, 75
non pativano indugio,
tanto piú gravi a noi quanto piú nuovi,
e piú mai non sentiti
dal dí che minacciâr l'ira celeste,
vendicatrice dei traditi amori 80
del sacerdote Aminta,
sola cagion d'ogni miseria nostra.
Suda sangue la dea, trema la terra,
a la caverna sacra

mugge tutta, e risuona 85
d'insoliti ululati e di funesti
gemiti, e fiato sí putente spira,
che da l'immonde fauci
piú grave non cred'io l'esali Averno.
Già con l'ordine sacro, 90
per condur la tua figlia a cruda morte,
il sacerdote s'invïava, quando,
vedendola Mirtillo (oh, che stupendo
caso udirai!), s'offerse
di dar con la sua morte a lei la vita, 95
gridando ad alta voce:
"Sciogliete quelle mani! (ah, lacci indegni!)
e invece di lei, ch'esser dovea
vittima di Dïana,
me traete agli altari, 100
vittima d'Amarilli".

TITIRO

Oh di fedele amante
e di cor generoso atto cortese!

MESSO

Or odi maraviglia.
Quella che fu pur dianzi 105
sí da la tèma del morire oppressa,
fatta allor di repente
a le parole di Mirtillo invitta,
con intrepido cor cosí rispose:
"Pensi dunque, Mirtillo, 110
di dar col tuo morire
vita a chi di te vive?
O miracolo ingiusto! Su, ministri,
su! Che si tarda? Omai
menatemi agli altari". 115
"Ah, che tanta pietà non volev'io! –
soggiunse allor Mirtillo.
– Torna cruda, Amarilli,

ché cotesta pietà sí dispietata
troppo di me la miglior parte offende. 120
A me tocca il morire". "Anzi a me pure –
rispondeva Amarilli, – ché per legge
son condennata" . E quivi
si contendea tra lor, come s'a punto
fosse vita il morire, il viver morte. 125
Oh anime bennate, oh coppia degna
di sempiterni onori!
Oh vivi e morti gloriosi amanti!
Se tante lingue avessi e tante voci
quant'occhi il cielo e quante arene il mare, 130
perderíen tutte il suono e la favella
nel dir a pien le vostre lodi immense.
Figlia del cielo, eterna
e gloriosa donna,
che l'opre de' mortali al tempo involi, 135
accogli tu la bella istoria e scrivi
con lettre d'oro in solido diamante
l'alta pietà de l'uno e l'altro amante.

TITIRO

Ma qual fin ebbe poi
quella mortal contesa? 140

MESSO

Vinse Mirtillo (oh, che mirabil guerra,
dove del vivo ebbe vittoria il morto!),
però che 'l sacerdote
disse a la figlia tua: "Quètati, ninfa,
ché "campar per altrui" 145
non può chi per altrui s'offerse a morte".
Cosí la legge nostra a noi prescrive".
Poi comandò che la donzella fosse
sí ben guardata, che 'l dolore estremo
a disperato fin non la traesse. 150
In tale stato eran le cose, quando
di te mandommi a ricercar Montano.

TITIRO
Insomma egli è pur vero:
senz'odorati fiori
le rive e i poggi, e senza verdi onori 155
vedrai le selve a la stagion novella,
prima che senza amor vaga donzella.
Ma, se qui dimoriam, come sapremo
l'ora di gir al tempio?
MESSO
Qui meglio assai che altrove, 160
ché questo a punto è 'l loco, ov'esser deve
il buon pastore in sacrificio offerto.
TITIRO
E perché no nel tempio? 165
MESSO
Perché si dà la pena ove fu il fallo.
TITIRO
E perché no ne l'antro,
se ne l'antro fu il fallo?
MESSO
Perché a scoperto ciel sacrar si deve.
TITIRO
E onde hai tu questi misteri intesi?
MESSO
Dal ministro maggior. Cosí dic'egli
da l'antico Tirenio aver inteso 170
che 'l fido Aminta e l'infedel Lucrina
sacrificati fôro.
Ma tempo è di partire. Ecco che scende
la sacra pompa al plano.
Sarà forse ben fatto 175
che per quest'altra via
ce n'andiam noi per la tua figlia al tempio.

SCENA TERZA

Coro di pastori, Coro di sacerdoti, Montano, Mirtillo.

PASTORI
O figlia del gran Giove,
o sorella del Sol, ch'al cieco mondo
splendi nel primo ciel, Febo secondo!
SACERDOTI
Tu, che col tuo vitale
e temperato raggio 5
scemi l'ardor de la fraterna luce,
onde qua giú produce
felicemente poi l'alma natura
tutti i suoi parti, e fa d'erbe e di piante,
d'uomini e d'animai ricca e feconda 10
l'aria, la terra e l'onda;
deh! sí come in altrui tempri l'arsura,
cosí spegni in te l'ira,
ond'oggi Arcadia tua piagne e sospira.
PASTORI
O figlia del gran Giove, 15
o sorella del Sol, ch'al cieco mondo
splendi nel primo ciel, Febo secondo!
MONTANO
Drizzate omai gli altari,
sacri ministri; e voi,
o devoti pastori a la gran dea, 20
reiterando le canore voci,
invocate il suo nome.
SACERDOTI
O figlia del gran Giove,
o sorella del Sol, ch'al cieco mondo
splendi nel primo ciel, Febo secondo! 25
MONTANO
Traetevi in disparte,
pastori e servi miei, né qua venite,

se da la voce mia non sète mossi.
Giovane valoroso,
che, per dar vita altrui, vita abbandoni, 30
mori pur consolato.
Tu con un breve sospirar, che morte
sembra agli animi vili,
immortalmente al tuo morir t'involi.
E quando avrà già fatto 35
l'invida età, dopo mill'anni e mille,
di tanti nomi altrui l'usato scempio,
vivrai tu allor, di vera fede esempio.
Ma perché vuol la legge
che taciturna vittima tu moia, 40
prima che pieghi le ginocchia a terra,
se cosa hai qui da dir, dilla, e poi taci.

MIRTILLO

Padre, ché padre di chiamarti, ancora
che morir debbia per tua man, mi giova,
lascio il corpo a la terra, 45
e lo spirto a colei ch'è la mia vita.
Ma s'avvien ch'ella moia,
come di far minaccia, oimè, qual parte
di me resterà viva?
Oh che dolce morir, quando sol meco 50
il mio mortal moría,
né bramava morir l'anima mia!
Ma se merta pietà colui che more
per soverchia pietà, padre cortese,
provvedi tu ch'ella non moia e ch'io 55
con questa speme a miglior vita i' passi.
Paghisi il mio destin de la mia morte,
sfoghisi col mio strazio.
Ma poi ch'io sarò morto, ah! non mi tolga
ch'i' viva almeno in lei 60
con l'alma da le membra disunita,
se d'unirmi con lei mi tolse in vita.

MONTANO

(A gran pena le lagrime ritegno.
O nostra umanità, quanto se' frale!)
Figlio, sta' di buon cor, ché quanto brami 65
di far prometto. E ciò per questo capo
ti giuro, e questa man ti do per pegno.

MIRTILLO

Or consolato moro e consolato
a te vengo, Amarilli.
Ricevi il tuo Mirtillo, 70
del tuo fido pastor l'anima prendi,
ché, ne l'amato nome d'Amarilli
terminando la vita e le parole,
qui piego a morte le ginocchia e taccio.

MONTANO

Or non s'indugi piú. Sacri ministri, 75
suscitate la fiamma
con l'odorato e liquido bitume,
e spargendovi sopra incenso e mirra,
traetene vapor che 'n alto ascenda.

PASTORI

O figlia del gran Giove, 80
o sorella del Sol, ch'al cieco mondo
splendi nel primo ciel, Febo secondo!

SCENA QUARTA

Carino, Montano, Nicandro, Mirtillo, coro di pastori.

CARINO

(Chi vide mai sí rari abitatori
in sí spessi abituri? Or, s'io non erro,
eccone la cagione:
vèlli qua tutti in un drappel ridotti.
Oh quanta turba, oh quanta! 5

Com'è ricca e solenne! Veramente
qui si fa sacrificio).

MONTANO

Porgimi il vasel d'oro,
Nicandro, ov'è riposto
l'almo licor di Bacco. 10

NICANDRO Eccotel pronto.

MONTANO

Cosí il sangue innocente
ammollisca il tuo petto, o santa dea,
come rammorbidisce
l'incenerita e arida favilla
questa d'almo licor cadente stilla. 15
Or tu riponi il vasel d'oro, e poscia
dammi il nappo d'argento.

NICANDRO Eccoti il nappo.

MONTANO

Cosí l'ira sia spenta
che destò nel tuo cor perfida ninfa,
come spegne la fiamma 20
questa cadente linfa.

CARINO

(Pur questo è sacrificio,
né vittima ci veggio).

MONTANO

Or tutto è preparato,
né manca altro che 'l fin. Dàmmi la scure. 25

CARINO

(Veggi'io forse, o m'inganno, un che nel tergo
ad uom si rassomiglia,
con le ginocchia a terra?
forse egli la vittima? Oh meschino!
Egli è per certo, e gli tien già la mano 30
il sacerdote in capo.
Infelice mia patria! ancor non hai
l'ira del ciel dopo tant'anni estinta?)

PASTORI
O figlia del gran Giove
o sorella del Sol, ch'al cieco mondo 35
splendi nel primo ciel, Febo secondo!
MONTANO
Vindice dea, che la privata colpa
con publico flagello in noi punisci,
(cosí ti piace, e forse
cosí sta ne l'abisso 40
de l'immutabil providenza eterna),
poi che l'impuro sangue
de l'infedel Lucrina in te non valse
a dissetar quella giustizia ardente
che del ben nostro ha sete, 45
bevi questo innocente
di volontaria vittima e d'amante
non men d'Aminta fido
ch'al sacro altare in tua vendetta uccido.
PASTORI
O figlia del gran Giove, 50
o sorella del Sol, ch'al cieco mondo
splendi nel primo ciel, Febo secondo!
MONTANO
(Deh, come di pietà pur ora il petto
intenerir mi sento!
Che 'nsolito stupor mi lega i sensi! 55
Par che non osi il cor, né la man possa
levar questa bipenne).
CARINO
(Vorrei prima nel viso
veder quell'infelice, e poi partirmi,
ché non posso mirar cosa sí fiera). 60
MONTANO
(Chi sa che 'n faccia al sol, ben che tramonti,
non sia fallo il sacrar vittima umana,
e perciò la fortezza

languisca in me de l'anima e del corpo?)
Volgiti alquanto e gira 65
la moribonda faccia inverso il monte.
Cosí sta ben.

CARINO (Misero me! Che veggio?
Non è quello il mio figlio?
il mio caro Mirtillo?)

MONTANO
(Or posso...) 70

CARINO (È troppo desso).

MONTANO (… e 'l colpo libro).

CARINO
Che fai, sacro ministro?

MONTANO
E tu, uomo profano,
perché ritieni il sacro ferro, e osi
di por tu qui la temeraria mano?

CARINO
Mirtillo, ben mio, 75
già d'abbracciarti in sí dolente guisa...

NICANDRO
Va' in malora, insolente e pazzo vecchio!

CARINO
... non mi credev'io mai.

NICANDRO Scòstati, dico,
ché con impura man toccar non lice
cosa sacra agli dèi. 80

CARINO Caro agli dèi
son ben anch'io, ché con la scorta loro
qui mi condussi.

MONTANO Cessa,
Nicandro. Udiamlo prima, e poi si parta.

CARINO
Deh! ministro cortese,
prima che sopra il capo 85
di quel garzon cada il tuo ferro, dimmi

perché more il meschino. Io te ne prego
per quella dea ch'adori.

MONTANO

Per nume tal tu mi scongiuri, ch'empio
sarei, se tel negassi. 90
Ma che t'importa ciò?

CARINO Piú che non credi.

MONTANO

Perch'egli stesso a volontaria morte
s'è per altrui donato.

CARINO

Dunque per altrui more?
Anch'io morrò per lui. Deh! per pietate, 95
drizza in vece di quello
a questo capo già cadente il colpo.

MONTANO

Amico, tu vaneggi.

CARINO

E perché a me si nega
quel ch'a lui si concede? 100

MONTANO

Perché se' forastiero.

CARINO

E s'io non fussi?

MONTANO

Né fare anco il potresti,
ché "campar per altrui
non può chi per altrui s'offerse a morte". 105
Ma dimmi: chi se' tu, se pur è vero
che non sii forastiero?
A l'abito tu certo
arcade non mi sembri.

CARINO Arcade sono.

MONTANO

In questa terra già non mi sovviene 110
d'averti io mai veduto.

CARINO
In questa terra nacqui, e son Carino,
padre di quel meschino.
MONTANO
Padre tu di Mirtillo? Oh come giugni
a te stesso e a noi troppo importuno! 115
Scòstati immantenente,
ché col paterno affetto
render potresti infruttüoso e vano
il sacrificio nostro.
CARINO
Ah, se tu fussi padre! 120
MONTANO
Son padre, e padre ancor d'unico figlio,
e pur tenero padre. Nondimeno,
se questo fosse del mio Silvio il capo,
già non sarei men pronto
a far di lui quel che del tuo far deggio, 125
ché sacro manto indegnamente veste
chi, per publico ben, del suo privato
comodo non si spoglia.
CARINO
Lascia ch'i 'l baci almen prima ch'e' mora.
MONTANO
E questo molto meno. 130
CARINO
O sangue mio, e tu ancor se' sí crudo,
che non rispondi al tuo dolente padre?
MIRTILLO
Deh! padre, omai t'acqueta,...
MONTANO Oh, noi meschini!
Contaminato è 'l sacrificio, o dèi!
MIRTILLO
... ché spender non potrei piú degnamente 135
la vita che m'hai data.
MONTANO
Troppo ben m'avvisai

ch'a le paterne lagrime costui
romperebbe il silenzio.

MIRTILLO

Misero! Qual errore 140
ho io commesso! Oh come
la legge del tacer m'uscí di mente?

MONTANO

Ma che si tarda? Su, ministri, al tempio
rimenatelo tosto
e ne la sacra cella un'altra volta 145
da lui si prenda il volontario voto.
Qui poscia ritornandolo portate
con esso voi per sacrificio novo
nov'acqua, novo vino e novo foco.
Su, speditevi tosto, 150
ché già s'inchina il sole.

SCENA QUINTA

Montano, Carino, Dameta.

MONTANO

Ma tu, vecchio importuno,
ringrazia pur il ciel che padre sei;
se ciò non fosse, i' ti farei (per questa
sacra testa tel giuro) oggi sentire
quel che può l'ira in me, poi che sí male 5
Usi la sofferenza.
Sai tu forse chi sono?
Sai tu che qui con una sola verga
reggo l'umane e le divine cose?

CARINO

Per domandar mercede 10
signoria non s'offende.

MONTANO
Troppo t'ho io sofferto, e tu per questo
se' venuto insolente.
Né sai tu che, se l'ira in giusto petto
lungamente si coce, 15
quanto piú tarda fu, tanto piú nòce?
CARINO
Tempestoso furor non fu mai l'ira
in magnanimo petto,
ma un fiato sol di generoso affetto,
che, spirando ne l'alma, 20
quand'ella è piú con la ragione unita,
la desta e rende a le bell'opre ardita.
Dunque, se grazia non impetro, almeno
fa' che giustizia i' trovi, e ciò negarmi
per debito non puoi, 25
ché chi dà legge altrui,
non è da legge in ogni parte sciolto;
e quanto se' maggiore
nel comandar, tanto piú d'ubbidire
se' tenut'anco a chi giustizia chiede. 30
Ed ecco i' te la cheggio:
s'a me far non la vuoi, fàlla a te stesso,
ché, Mirtillo uccidendo, ingiusto sei.
MONTANO
E come ingiusto son? Fa' che t'intenda.
CARINO
Non mi dicesti tu che qui non lice 35
sacrificar d'uomo straniero il sangue?
MONTANO
Dissilo, e dissi quel che 'l ciel comanda.
CARINO
Pur quello è forestier che sacrar vuoi.
MONTANO
E come forestier? Non è tuo figlio?

CARINO
Bastiti questo, e non cercar piú innanzi. 40
MONTANO
Forse perché tra noi nol generasti?
CARINO
Spesso men sa chi troppo intender vuole.
MONTANO
Ma qui s'attende il sangue, e non il loco.
CARINO
Perché nol generai, straniero il chiamo.
MONTANO
Dunque è tuo figlio, e tu nol generasti? 45
CARINO
E se nol generai, non è mio figlio.
MONTANO
Non mi dicesti tu ch'è di te nato?
CARINO
Dissi ch'è figlio mio, non di me nato.
MONTANO
I1 soverchio dolor t'ha fatto insano.
CARINO
Non sentirei dolor, se fussi insano. 50
MONTANO
Non puoi fuggir d'esser malvagio o stolto.
CARINO
Come può star malvagità col vero?
MONTANO
Come può star, in un, figlio e non figlio?
CARINO
Può star figlio d'amor, non di natura.
MONTANO
Dunque, s'è figlio tuo, non è straniero; 55
e se non è, non hai ragione in lui.
Cosí convinto se', padre o non padre.
CARINO
Sempre di verità non è convinto
chi di parole è vinto.

MONTANO
Sempre convinta è di colui la fede, 60
che nel suo favellar si contraddice.
CARINO
Ti torno a dir che tu fai opra ingiusta.
MONTANO
Sopra questo mio capo
e sopra il capo di mio figlio cada
tutta questa ingiustizia. 65
CARINO
Tu te ne pentirai.
MONTANO
Ti pentirai ben tu, se non mi lasci
fornir l'ufficio mio.
CARINO
In testimon ne chiamo uomini e dèi.
MONTANO
Chiami tu forse i dèi, ch'hai disprezzati? 70
CARINO
E poi che tu non m'odi,
odami cielo e terra,
odami la gran dea che qui s'adora,
che Mirtillo è straniero
e che non è mio figlio, e che profani 75
il sacrificio santo.
MONTANO (Il ciel m'aiti
con quest'uomo importuno).
Chi è dunque suo padre,
se non è figlio tuo?
CARINO Non tel so dire;
so ben che non son io. 80
MONTANO
Vedi come vacilli?
È egli del tuo sangue?
CARINO
Né questo ancora.

MONTANO E perché figlio il chiami?
CARINO
Perché l'ho come figlio,
dal primo dí ch'i' l'ebbi 85
per fin a questa età sempre nudrito
ne le mie case e come figlio amato.
MONTANO
Il comprasti? Il rapisti? Onde l'avesti?
CARINO
In Elide l'ebb'io, cortese dono
d'uomo straniero. 90
MONTANO E quell'uomo straniero
donde l'ebb'egli?
CARINO A lui l'avea dat'io.
MONTANO
Sdegno tu movi in un sol punto e riso.
Dunque avesti tu in dono
quel che donato avevi?
CARINO
Quel ch'era suo gli diedi, 95
ed egli a me ne fe' cortese dono.
MONTANO
E tu, poi ch'oggi a vaneggiar mi tiri,
onde avuto l'avevi?
CARINO
In un cespuglio d'odorato mirto
poco prima i' l'aveva 100
ne la foce d'Alfeo trovato a caso:
per questo solo il nominai Mirtillo.
MONTANO
Oh come ben favole fingi e orni!
Han fère i vostri boschi?
CARINO E di che sorte!
MONTANO
Come nol divorâro? 105

CARINO
Un rapido torrente
l'avea portato in quel cespuglio, e quivi
lasciatolo, nel seno
di picciola isoletta,
che d'ogn'intorno il difendea con l'onda. 110

MONTANO
Tu certo ordisci ben menzogne e fole!
Ed era stata sí pietosa l'onda,
che non l'avea sommerso?
Son sí discreti in tuo paese i fiumi,
che nudriscon gl'infanti? 115

CARINO
Posava entr'una culla; e questa, quasi
discreta navicella,
d'altra soda materia,
che soglion ragunar sempre i torrenti,
accompagnata e cinta, 120
l'avea portato in quel cespuglio a caso.

MONTANO
Posava entr'una culla?

CARINO Entr'una culla.

MONTANO
Bambino in fasce?

CARINO E ben vezzoso ancora.

MONTANO
E quanto ha che fu questo?

CARINO Fa' tuo conto
che son passati già diciannove anni 125
dal gran diluvio; e' son tant'anni a punto.

MONTANO
(Oh qual mi sento orror vagar per l'ossa!)

CARINO
(Egli non sa che dire.
Oh superbo costume
de le grand'alme! Oh pertinace ingegno, 130

che, vinto anco, non cede,
e pensa d'avanzar cosí di senno,
come di forze avanza!
Questi certo è convinto, e se ne duole,
s'io bene al malinteso 135
suo mormorar l'intendo; e 'n qualche modo,
ch'avesse pur di verità sembianza,
coprir vorrebbe il fallo
de l'ostinata mente).

MONTANO
Ma che ragione in quel bambino avea 140
quell'uom di cui tu parli? Era suo figlio?

CARINO
Questo non ti so dir.

MONTANO Né mai di lui
notizia avesti tu maggior di questa?

CARINO
Tanto a punto ne so. Vedi novelle!

MONTANO
Conoscerestil tu? 145

CARINO Sol ch io 'l vedessi:
rozzo pastor a l'abito e al viso,
di mezzana statura, e di pel nero,
d'ispida barba, e di setose ciglia.

MONTANO
Venite a me, pastori e servi miei!

DAMETA
Eccoci pronti. 150

MONTANO Or mira:
a qual di questi piú si rassomiglia
l'uom di cui parli?

CARINO A quel che teco parla,
non sol si rassomiglia,
ma quegli a punto è desso;
e' mi par quello stesso 155
ch'era vent'anni già, ch'un pelo solo
non ha canuto, e io son tutto bianco.

MONTANO
Tornatevi in disparte; e tu qui meco
resta, Dameta, e dimmi:
conosci tu costui? 160
DAMETA
Mi par di sí, ma dove
già non so dirti, o come.
CARINO Or io di tutto
ben ricordar farollo.
MONTANO A me tu prima
lascia favellar seco, e non t'incresca
d'allontanarti alquanto. 165
CARINO E volentieri
fo quanto mi comandi.
MONTANO Or mi rispondi,
Dameta, e guarda ben di non mentire.
CARINO
(Che sarà questo? Oh dèi!)
MONTANO
Tornando tu da ricercar, già sono
vent'anni, il mio bambin, che con la culla 170
rapí il fiero torrente,
non mi dicesti tu che le contrade
tutte, che bagna Alfeo, cercate avevi
senz'alcun frutto?
DAMETA E perché ciò mi chiedi?
MONTANO
Rispondi a questo pur: non mi dicesti 175
che ritrovato non l'avevi?
DAMETA Il dissi.
MONTANO
Or che bambino è quello
ch'allor donasti in Elide a colui
che qui t'ha conosciuto?
DAMETA Or son vent'anni;
e vuoi ch'un vecchio si ricordi tanto? 180

MONTANO
Ed egli è vecchio, e pur se ne ricorda.
DAMETA
Piú tosto egli vaneggia.
MONTANO Or il vedremo.
Dove se', peregrino?
CARINO Eccomi.
DAMETA (Oh fossi
tanto sotterra!)
MONTANO Dimmi:
non è questo il pastor che ti fe' il dono? 185
CARINO
Questo per certo.
DAMETA E di qual dono parli?
CARINO
Non ti ricordi tu, quando nel tempio
de l'olimpico Giove, avendo quivi
da l'oracolo avuta
già la risposta, e stando 190
tu per partire, i' mi ti feci incontro,
chiedendoti di quello
che ricercavi i segni, e tu li desti;
indi poi ti condussi
a le mie case, e quivi il tuo bambino 195
trovasti in culla, e me ne festi il dono?
DAMETA
Che vuoi tu dir per questo?
CARINO Or quel bambino,
ch'allor tu mi donasti, e ch'io poi sempre
ho come figlio appresso me nudrito,
è 'l mïsero garzon ch'a questi altari
vittima è destinato.
DAMETA
(Oh forza del destino!)
MONTANO Ancor t'infingi?
È vero tutto ciò ch'egli t'ha detto?

DAMETA
Cosí morto fuss'io, com'è ben vero!
MONTANO
Ciò t'avverrà, s'anco nel resto menti. 205
E qual cagion ti mosse
a donar quello altrui, che tuo non era?
DAMETA
Deh non cercar piú innanzi,
padron! Deh non, per Dio! Bastiti questo.
MONTANO
Piú sete or me ne viene. 210
Ancor mi tieni a bada? Ancor non parli?
Morto se' tu, s'un'altra volta il chiedo.
DAMETA
Perché m'avea l'oracolo predetto
che 'l trovato bambin correa periglio,
se mai tornava a le paterne case, 215
d'esser dal padre ucciso.
CARINO E questo è vero,
ché mi trovai presente.
MONTANO Oimè, ché tutto
già troppo è manifesto! Il caso è chiaro:
col sogno e col destin s'accorda il fatto.
CARINO
Or che ti resta piú? Vuoi tu chiarezza 220
di questa anco maggior?
MONTANO Troppo son chiaro:
troppo dicesti tu, troppo intes'io.
Cercato avess'io men, tu men saputo!
O Carino, Carino!
Come teco dolor cangio e fortuna! 225
Come gli affetti tuoi son fatti miei!
Questo è mio figlio. O figlio
troppo infelice d'infelice padre!
figlio da l'onde assai piú fieramente
salvato che rapito, 230

poi che cader per le paterne mani
dovevi ai sacri altari,
e bagnar del tuo sangue il patrio suolo!

CARINO

Padre tu di Mirtillo? Oh maraviglia!
In che modo il perdesti? 235

MONTANO

Rapito fu da quel diluvio orrendo
che testè mi dicevi. Oh caro pegno!
Tu fusti salvo allor che ti perdei;
e or solo ti perdo,
perché trovato sei. 240

CARINO

O provvidenza eterna,
con qual alto consiglio
tanti accidenti hai fin a qui sospesi,
per farli poi cader tutti in un punto!
Gran cosa hai tu concetta, 245
gravida se' di mostrüoso parto:
o gran bene o gran male
partorirai tu certo.

MONTANO

Questo fu quel che mi predisse il sogno,
ingannevole sogno, 250
nel mal troppo verace,
nel ben troppo bugiardo.
Questa fu quella insolita pietate,
quell'improvviso orrore
che nel mover del ferro 255
sentii scorrer per l'ossa,
ch'abborriva natura un cosí fiero,
per man del padre, abbominevol colpo.

CARINO

Ma che? Darai tu dunque
a sí nefando sacrificio effetto? 260

MONTANO
Non può per altra man vittima umana
cader a questi altari.
CARINO Il padre al figlio
darà dunque la morte?
MONTANO
Cosí comanda a noi la nostra legge.
E qual sarà di perdonarla altrui 265
carità sí possente, se non volle
perdonar a se stesso il fido Aminta?
CARINO
O malvagio destino,
dove m'hai tu condotto?
MONTANO
A veder di duo padri 270
la soverchia pietà fatta omicida:
la tua verso Mirtillo,
la mia verso gli dèi.
Tu credesti salvarlo
col negar d'esser padre, e l'hai perduto; 275
io, cercando e credendo
d'uccider il tuo figlio,
il mio trovo, e l'uccido.
CARINO
Ecco l'orribil mostro,
che partorisce il fato. Oh caso atroce! 280
O Mirtillo, mia vita, è questo quello
che m'ha di te l'oracolo predetto?
Cosí ne la mia terra
mi fai felice? O figlio,
figlio, di questo sventurato vecchio 285
già sostegno e speranza, or pianto e morte!
MONTANO
Lascia a me queste lagrime, Carino,
che piango il sangue mio.
Ah, perché sangue mio,

se l'ho da sparger io? Misero figlio! 290
Perché ti generai? Perché nascesti?
A te dunque la vita
salvò l'onda pietosa,
perché te la togliesse il crudo padre?
Santi numi immortali, 295
senz'il cui alto intendimento eterno
né pur in mar un'onda
si move, o in aria spirto, o in terra fronda,
qual sí grave peccato
ho contra voi commesso, ond'io sia degno 300
di venir col mio seme in ira al cielo?
Ma, s'ho pur peccat'io,
in che peccò il mio figlio?
Ché non perdoni a lui,
e con un soffio del tuo sdegno ardente 305
me, folgorando, non ancidi, o Giove?
Ma, se cessa il tuo strale,
non cesserà il mio ferro.
Rinnoverò d'Aminta
il doloroso esempio, 310
e vedrà prima il figlio estinto il padre
che 'l padre uccida di sua mano il figlio.
Mori dunque, Montano! Oggi morire
a te tocca, a te giova.
Numi, non so s'io dica 315
del cielo o dell'inferno,
che col duolo agitate
la disperata mente,
ecco, il vostro furore,
poi che cosí vi piace, ho già concetto. 320
Non bramo altro che morte; altra vaghezza
non ho che del mio fine.
Un funesto desio d'uscir di vita
tutto m'ingombra e par che mi conforte.
A la morte! A la morte! 325

CARINO

O infelice vecchio,
come il lume maggiore
la minor luce abbaglia,
cosí il dolor, che del tuo male i' sento,
il mio dolore ha spento. 330
Certo se' tu d'ogni pietà ben degno.

SCENA SESTA

Tirenio, Montano, Carino.

TIRENIO

Affrèttati, mio figlio,
ma con sicuro passo,
sí ch'i' possa seguirti e non inciampi,
per questo dirupato e torto calle,
col piè cadente, e cieco. 5
Occhio se' tu di lui, come son io
occhio de la tua mente.
E quando sarai giunto
innanzi al sacerdote, ivi ti ferma.

MONTANO

Ma non è quel che colà veggio il nostro 10
venerando Tirenio
ch'è cieco in terra e tutto vede in cielo?
Qualche gran cosa il move,
ché da molt'anni in qua non s'è veduto
fuor de la sacra cella. 15

CARINO

Piaccia a l'alta bontà de' sommi dèi
che per te lieto e opportuno giunga.

MONTANO

Che novità vegg'io, padre Tirenio
Tu fuor del tempio? Ove ne vai? Che porti?

TIRENIO
A te solo ne vengo, 20
e nuove cose porto e nuove cerco.
MONTANO
Come teco non è l'ordine sacro?
Che tarda? Ancor non torna
con la purgata vittima e col resto,
ch'a l'interrotto sacrificio manca? 25
TIRENIO
Oh quanto spesso giova
la cecità degli occhi al veder molto!
Ch'allor, non travïata
l'anima e in se stessa
tutta raccolta, suole 30
aprir nel cieco senso occhi lincèi!
Non bisogna, Montano,
passar sí leggermente alcuni gravi
non aspettati casi
che tra l'opere umane han del divino. 35
Pero che i sommi dèi
non conversano in terra
né favellan con gli uomini mortali,
ma tutto quel di grande o di stupendo
ch'al cieco caso il cieco volgo ascrive, 40
altro non è che favellar celeste.
Cosí parlan tra noi gli eterni numi,
queste son le lor voci
mute a l'orecchie e risonanti al core
di chi le 'ntende. Oh quattro volte e sei 45
fortunato colui che ben le 'ntende!
Stava già per condur l'ordine sacro,
come tu comandasti, il buon Nicandro;
ma il ritenn'io, per accidente nuovo
nel tempio occorso. Ed è ben tal, che, mentre 50
vo con quello accoppiandolo, che quasi
in un medesmo tempo

è oggi a te incontrato
un non so che d'insolito e confuso
tra speranza e timor tutto m'ingombra, 55
che non intendo, e quanto men l'intendo,
tanto maggior concetto,
o buono o rio, ne prendo.

MONTANO

Quel che tu non intendi,
troppo intend'io miseramente e 'l provo. 60
Ma dimmi: a te, che puoi
penetrar del destin gli alti segreti,
cosa alcuna s'asconde?

TIRENIO Oh figlio, figlio,
se volontario fosse
del profetico lume il divin uso, 65
saria don di natura e non del cielo.
Sento ben io ne l'indigesta mente
che 'l ver m'asconde il Fato
e si riserba alto segreto in seno.
Questa sola cagione a te mi mosse, 70
vago d'intender meglio
chi è colui che s'è scoperto padre
se da Nicandro ho ben inteso il fatto,
di quel garzon ch'è destinato a morte.

MONTANO

Troppo il conosci! Oh quanto 75
ti dorrà poi, Tirenio
ch'ei ti sia tanto noto e tanto caro!

TIRENIO

Lodo la tua pietà, ch'umana cosa
è l'aver degli afflitti
compassïone o figlio. Nondimeno 80
fa' pur che seco i' parli.

MONTANO

Veggio ben or che 'l cielo
quanto aver già solevi

di presaga virtute in te sospende.
Quel padre che tu chiedi, 85
e con cui brami di parlar, son io.

TIRENIO
Tu padre di colui ch'è destinato
vittima a la gran dea?

MONTANO
Son quel misero padre
di quel misero figlio. 90

TIRENIO
Di quel fido pastore
che, per dar vita altrui, s'offerse a morte?

MONTANO
Di quel che fa, morendo,
viver chi gli dà morte,
morir chi gli die' vita. 95

TIRENIO E questo è vero?

MONTANO
Eccone il testimonio.

CARINO
Ciò che t'ha detto è vero.

TIRENIO
E chi se' tu che parli?

CARINO Io son Carino,
padre fin qui di quel garzon creduto.

TIRENIO
Sarebbe questo mai quel tuo bambino 100
che ti rapí il diluvio?

MONTANO Ah! tu l'hai detto,
Tirenio.

TIRENIO E tu per questo
ti chiami padre misero, Montano?
Oh cecità de le terrene menti!
In qual profonda notte, 105
in qual fosca caligine d'errore
son le nostr'alme immerse,

quando tu non le illustri, o sommo Sole!
A che del saper vostro
insuperbite, o miseri mortali? 110
Questa parte di noi, che ’ntende e vede,
non è nostra virtú, ma vien dal cielo;
esso la dà come a lui piace, e toglie.
O Montano, di mente assai piú cieco
che non son io di vista, 115
qual prestigio, qual dèmone t’abbaglia
sí che, s’egli è pur vero
che quel nobil garzon sia di te nato,
non ti lasci veder ch’oggi se’ pure
il piú felice padre, 120
il piú caro agli dèi di quanti al mondo
generasser mai figli?
Ecco l’alto segreto
che m’ascondeva il fato!
Ecco il giorno felice, 125
con tanto nostro sangue
e tante nostre lagrime aspettato!
Ecco il beato fin de’ nostri affanni!
O Montano, ove se’? Torna in te stesso.
Come a te solo è de la mente uscito 130
l’oracolo famoso?
Il fortunato oracolo, nel core
di tutta Arcadia impresso?
Come, col lampeggiar ch’oggi ti mostra
inaspettatamente il caro figlio, 135
non senti il tuon de la celeste voce?
“*Non avrà prima fin quel che v’offende*
che duo semi del ciel congiunga Amore...”
Scaturiscon dal core
lagrime di dolcezza in tanta copia, 140
ch’io non posso parlar. “*Non avrà prima...*
Non avrà prima fin quel che v’offende,
che duo semi del ciel congiunga Amore,

e di donna infedel l'antico errore
l'alta pietà d'un pastor fido ammende". 145
Or dimmi tu, Montan: questo pastore,
di cui si parla e che dovea morire,
non è seme del ciel, s'è di te nato?
Non è seme del cielo anco Amarilli?
E chi gli ha insieme avvinti altro che Amore? 150
Silvio fu dai parenti, e fu per forza,
con Amarilli in matrimonio stretto;
ed è tanto lontan che gli strignesse
nodo amoroso, quanto
l'aver in odio è da l'amar lontano. 155
Ma, s'esamini il resto, apertamente
vedrai che di Mirtillo ha solo inteso
la fatal voce. E qual si vide mai,
dopo il caso d'Aminta,
fede d'amor che s'agguagliasse a questa? 160
Chi ha voluto mai per la sua donna,
dopo il fedele Aminta
morir, se non Mirtillo?
Questa è l'alta pietà del pastor fido,
degna di cancellar l'antico errore 165
de l'infedele e misera Lucrina.
Con quest'atto mirabile e stupendo,
piú che col sangue umano,
l'ira del ciel si placa
e quel che si rende a la giustizia eterna, 170
che già le tolse il femminile oltraggio.
Questa fu la cagion che non sí tosto
giuns'egli al tempio a rinnovar il voto,
che cessâr tutti i mostruosi segni:
non stilla piú dal simulacro eterno 175
sudor di sangue, e piú non trema il suolo,
né strepitosa piú, né piú putente
è la caverna sacra; anzi da lei
vien sí dolce armonia, sí grato odore,

che non l'avrebbe piú soave il cielo, 180
se voce o spirto aver potesse il cielo.
O alta providenza, o sommi dèi,
se le parole mie
fosser anime tutte,
e tutte al vostro onore 185
oggi le consacrassi, a le dovute
grazie non basterian di tanto dono.
Ma come posso, ecco le rendo, o santi
numi del ciel, con le ginocchia a terra
umilemente. Oh quanto 190
vi son io debitor, perch'oggi vivo!
Ho di mia vita corsi
cent'anni già, né seppi mai che fosse
viver, né mi fu mai
la cara vita, se non oggi, cara. 195
Oggi a viver comincio, oggi rinasco.
Ma che perd'io con le parole il tempo,
che si de' dar a l'opre!
Ergimi, figlio, ché levar non posso
già senza te queste cadenti membra.

MONTANO

Un'allegrezza ho nel mio cor, Tirenio,
con sí stupenda maraviglia unita,
che son lieto, e nol sento,
né può l'alma confusa
mostrar di fuor la ritenuta gioia, 205
sí tutti lega alto stupore i sensi.
Oh non veduto mai, né mai piú inteso
miracolo del cielo!
Oh grazia senza esempio!
Oh pietà singolar de' sommi dèi! 210
Oh fortunata Arcadia,
oh sovra quante il sol ne vede e scalda,
terra gradita al ciel, terra beata!
Cosí il tuo ben m'è caro,

che ’l mio non sento, e del mio caro figlio, 215
che due volte ho perduto
e due volte trovato, e di me stesso,
che da un abisso di dolor trapasso
a un abisso di gioia,
mentre penso di te, non mi sovviene; 220
e si disperde il mio diletto, quasi
poca stilla insensibiie, confusa
ne l’ampio mar de le dolcezze tue.
Oh benedetto sogno,
sogno non già, ma visïon celeste! 225
Ecco ch’Arcadia mia,
come dicesti tu, sarà ancor bella.

TIRENIO

Ma che tardi, Montano?
Da noi piú non attende
vittima umana il cielo; 230
non è piú tempo di vendetta e d’ira,
ma di grazia e d’amore. Oggi comanda
la nosra dea che, ’nvece
di sacrificio orribile e mortale,
si faccian liete e fortunate nozze. 235
Ma dicci tu: quant’ha di vivo il giorno?

MONTANO

Un’ora o poco piú.

TIRENIO Cosí vien sera?

Torniamo al tempio, e quivi immantinente
la figliuola di Titiro e ’l tuo figlio
si dian la fede maritale e sposi 240
divengano d’amanti; e l’un conduca
l’altra ben tosto a le paterne case,
dove convien, prima che ’l sol tramonti,
che sian congiunti i fortunati eroi.
Cosí comanda il ciel. Tornami, figlio, 245
onde m’hai tolto. E tu, Montan, mi segui!

MONTANO
Ma guarda ben, Tirenio,
che, senza vïolar la santa legge,
non può ella a Mirtillo
dar quella fè che fu già data a Silvio. 250

CARINO
E a Silvio fie data
parimente la fede, ché Mirtillo
fin dal suo nascimento ebbe tal nome,
se dal tuo servo mi fu detto il vero;
ed egli si compiacque 255
ch'io 'l nomassi Mirtillo anzi che Silvio.

MONTANO
Gli è vero, or mi sovviene. E cotal nome
rinnovi nel secondo
per consolar la perdita del primo.

TIRENIO
Il dubbio era importante. Or tu mi segui. 260

MONTANO
Carino, andiamo al tempio. E da qui innanzi
duo padri avrà Mirtillo. Oggi ha trovato
Montano un figlio, e un fratel Carino.

CARINO
D'amor padre a Mirtillo, a te fratello;
di riverenza a l'un servo e a l'altro 265
sarà sempre Carino.
E poi che verso me se' tanto umano,
ardirò di pregarti
che ti sia caro il mio compagno ancora,
senza cui non sarei caro a me stesso. 270

MONTANO
Fanne quel ch'a te piace.

CARINO
Eterni numi, oh come son diversi
quegli alti, inaccessibili sentieri,

onde scendono a noi le vostre grazie,
da que' fallaci e torti, 275
onde i nostri pensier salgono al cielo!

SCENA SETTIMA

Corisca, Linco.

CORISCA
E cosí, Linco, il dispietato Silvio,
quando men sel pensò, divenne amante.
Ma che seguí di lei?
LINCO Noi la portammo
a le case di Silvio, ove la madre
con lagrime l'accolse, 5
non so se di dolcezza o di dolore;
lieta, sí, che 'l suo figlio
già fosse amante e sposo, ma del caso
de la ninfa dolente. E di due nuore
suocera mal fornita, 10
l'una morta piangea, l'altra ferita.
CORISCA
Pur è morta Amarilli?
LINCO
Dovea morir. Cosí portò la fama.
Per questo sol mi mossi inverso 'l tempio
a consolar Montano, che perduta 15
s'oggi ha una nuora, ecco ne trova un'altra.
CORISCA
Dunque Dorinda non è morta?
LINCO Morta?
Fossi sí viva tu, fossi sí lieta!
CORISCA
Non fu dunque mortal la sua ferita?
LINCO
A la pietà di Silvio, 20

se morta fosse stata,
viva saria tornata.
CORISCA E con qual arte
sanò sí tosto?
LINCO I' ti dirò da capo
tutta la cura, e maraviglie udrai.
Stavan d'intorno a la ferita ninfa, 25
tutti con pronta mano
e con tremante core, uomini e donne;
ma ch'altri la toccasse
non volle mai che Silvio suo, dicendo:
"La man che mi ferí, quella mi sani". 30
Cosí soli restammo,
Silvio, la madre e io,
duo col consiglio, un con la mano oprando.
Quell'ardito garzon, poi che levata
ebbe soavemente 35
dal nudo avorio ogni sanguigna spoglia,
tentò di trar da la profonda piaga
la confitta saetta; ma, cedendo,
non so come, a la mano
l'insidïoso calamo, nascosto 40
tutto lasciò ne le latèbre il ferro.
Qui daddovero incominciâr l'angosce.
Non fu possibil mai,
né con maestra mano
né con ferrigno rostro 45
né con altro argomento, indi spiantarlo.
Forse con altra assai piú larga piaga
la piaga aprendo, a le segrete vie
del ferro penetrar con altro ferro
si poteva o doveva; 50
ma troppo era pietosa e troppo amante,
per sí cruda pietà, la man di Silvio
(con sí fieri stromenti
certo non sana i suoi feriti Amore)

quantunque a la fanciulla innamorata 55
sembrasse che ’l dolor si raddolcisse
tra le mani di Silvio.
Il qual, per ciò nulla smarrito, disse:
“Quinci uscirai ben tu, ferro malvagio,
e con pena minor che tu non credi. 60
Chi t’ha spinto qui dentro,
è ben anco di trartene possente.
Ristorerò con l’uso de la caccia
quel danno che per l’uso
de la caccia patisco. 65
D’un’erba or mi sovviene,
ch’è molto nota a la silvestre capra
quand’ha lo stral nel saettato fianco,
(essa a noi la mostrò, natura a lei),
né gran fatto è lontana”. Indi partissi; 70
e nel colle vicin subitamente
còltone un fascio, a noi sen venne; e quivi
trattone succo, e misto
con seme di verbena, e la radice
giuntavi del centauro, un molle empiastro 75
ne feo sopra la piaga.
Oh mirabil virtú! Cessa il dolore
subitamente, e si ristagna il sangue;
e ’l ferro, indi a non molto,
senza fatica o pena 80
la man seguendo, ubbidïente n’esce.
Tornò il vigor ne la donzella, come
se non avesse mai piaga sofferta.
La qual però mortale
veramente non fu, però che, ’ntatto 85
quinci l’alvo lasciando e quindi l’ossa,
nel musculoso fianco
era sol penetrata.

CORISCA

Gran virtú d’erba, e via maggior ventura
di donzella mi narri. 90

LINCO

Quel che tra lor sia succeduto poi,
si può piú tosto imaginar che dire.
Certo è sana Dorinda, e or si regge
sí ben sul fianco, che di lui servirsi
ad ogn'uso ella può. Con tutto questo, 95
credo, Corisca, e tu fors'anco il credi,
che di piú d'uno stral ferita sia;
ma come l'han trafitta arme diverse,
cosí diverse ancor le piaghe sono.
D'altra è fèro il dolor, d'altra è soave; 100
l'una saldando si fa sana, e l'altra
quanto si salda men, tanto piú sana.
E quel fèro garzon di saettare,
mentr'era cacciator, fu cosí vago,
che non perde costume; e or, ch'egli ama, 105
di ferir anco ha brama.

CORISCA

O Linco, ancor se' pure
quell'amoroso Linco
che fosti sempre.

LINCO O Corisca mia cara,
d'animo Linco, e non di forze, sono;
e 'n questo vecchio tronco
è, piú che fosse mai, verde il desio.

CORISCA

Or ch'è morta Amarilli,
mi resta di veder quel ch'è seguíto
del mio caro Mirtillo.

SCENA OTTAVA

Ergasto, Corisca.

ERGASTO
Oh giorno pien di maraviglie! Oh giorno
tutto amor, tutto grazie, e tutto gioia!
O terra avventurosa! Oh ciel cortese!
CORISCA
(Ma ecco Ergasto. Oh, come viene a tempo!)
ERGASTO
Oggi ogni cosa si rallegri. Terra, 5
cielo, aria, foco e ’l mondo tutto rida.
Passi il nostro gioire
anco fin ne l’inferno
né oggi e’ sia luogo di pene eterno.
CORISCA
(Quanto è lieto costui!) 10
ERGASTO Selve beate,
se sospirando in flebili susurri
al nostro lamentar vi lamentaste,
gioite anco al gioire, e tante lingue
sciogliete quante frondi
scherzano al suon di queste 15
piene del gioir nostro aure ridenti.
Cantate le venture e le dolcezze
de’ duo beati amanti.
CORISCA (Egli per certo
parla di Silvio e di Dorinda. Insomma,
viver bisogna. Tosto 20
il fonte de le lagrime si secca;
ma il fiume de la gioia abbonda sempre.
De la morta Amarilli,
ecco, piú non si parla; e sol s’ha cura
di goder con chi gode; ed è ben fatto. 25
Pur troppo è pien di guai la vita umana).

Ove si va sí consolato, Ergasto?
A nozze forse?
ERGASTO E tu l'hai detto a punto.
Inteso hai tu l'avventurosa sorte
de' duo felici amanti? Udisti mai 30
caso maggior, Corisca?
CORISCA I' l'ho da Linco
con molto mio piacer pur ora udito,
e quel dolor ho mitigato in parte,
che per la morte d'Amarilli i' sento.
ERGASTO
Morta Amarilli? E come? E di qual caso 35
parli tu ora, o pensi tu ch'io parli?
CORISCA
Di Dorinda e di Silvio.
ERGASTO
Che Dorinda? Che Silvio?
Nulla dunque sai tu! La gioia mia
nasce da piú stupenda 40
e piú alta e piú nobile radice.
D'Amarilli ti parlo e di Mirtillo,
coppia, di quante oggi ne scaldi Amore,
la piú contenta e lieta.
CORISCA Non è morta
dunque Amarilli? 45
ERGASTO Come morta? È viva
e lieta e bella e sposa.
CORISCA Eh! tu mi beffi.
ERGASTO
Ti beffo? Il vedrai tosto.
CORISCA A morir dunque
condennata non fu?
ERGASTO Fu condennata,
ma tosto anche assoluta.
CORISCA
Narri tu sogni, o pur sognando ascolto? 50

ERGASTO

Tosto la vedrai tu, se qui ti fermi,
col fortunato suo fedel Mirtillo
uscir dal tempio, ov'ora sono, e data
s'hanno la fè già maritale; e verso
le case di Montano ir li vedrai 55
per côr di tante e di sí lunghe loro
amorose fatiche il dolce frutto.
Oh se vedessi l'allegrezza immensa,
s'udissi il suon de le gioiose voci,
Corisca! Già d'innumerabil turba 60
è tutto pieno il tempio; uomini e donne
quivi vedresti tu, vecchi e fanciulli,
sacri e profani in un confusi e misti,
e poco men che per letizia insani.
Ognun con maraviglia 65
corre a veder la fortunata coppia;
ognun la riverisce, ognun l'abbraccia.
Chi loda la pietà, chi la costanza,
chi le grazie del ciel, chi di natura.
Risuona il monte e 'l pian, le valli e i poggi 70
del pastor fido il glorïoso nome.
Oh ventura d'amante
il divenir sí tosto,
di povero pastore un semideo!
Passar in un momento 75
da morte a vita, e le vicine esequie
cangiar con sí lontane
e disperate nozze,
ancor che molto sia,
Corisca, è però nulla. 80
Ma goder di colei per cui, morendo,
anco godeva, di colei che seco
volle sí prontamente
concorrer di morir, non che d'amare;
correr in braccio di colei, per cui 85

dianzi sí volentier correva a morte:
questa è ventura tal, questa è dolcezza,
ch'ogni pensiero avanza.
E tu non ti rallegri? E tu non senti
per Amarilli tua quella letizia 90
che sent'io per Mirtillo?

CORISCA
Anzi sí pur, Ergasto:
mira come son lieta.

ERGASTO Oh! se tu avessi
veduta la bellissima Amarilli,
quando la man per pegno de la fede 95
a Mirtillo ella porse,
e per pegno d'amor Mirtillo a lei
un dolce sí, ma non inteso bacio,
non so se dir mi debbia o diede o tolse,
saresti certo di dolcezza morta. 100
Che purpura? Che rose?
Ogni colore o di natura o d'arte
vincean le belle guance
che vergogna copriva,
con vago scudo di beltà sanguigna, 105
che forza di ferirle
al feritor giungeva.
Ed ella, in atto ritrosetta e schiva,
mostrava di fuggire
per incontrar piú dolcemente il colpo; 110
e lasciò in dubbio se quel bacio fosse
o rapito o donato,
con sí mirabil arte
fu conceduto e tolto. E quel soave
mostrarsene ritrosa, 115
era un "no" che voleva, un atto misto
di rapina e d'acquisto;
un negar sí cortese che bramava
quel che negando dava;

un vietar ch'era invito 120
sí dolce d'assalire,
ch'a rapir chi rapiva era rapito;
un restar e fuggire
ch'affrettava il rapire.
Oh dolcissimo bacio! 125
Non posso piú, Corisca!
Vo diritto diritto
a trovarmi una sposa,
ché 'n sí alte dolcezze
non si può ben gioir, se non amando.

CORISCA

Se costui dice il vero,
questo è quel dí, Corisc
che tutto perdi, o tutto acquisti il senno!

SCENA NONA

Coro di pastori, Corisca, Amarilli, Mirtillo.

PASTORI

Vieni, santo Imeneo,
seconda i nostri voti e i nostri canti;
scorgi i beati amanti,
l'uno e l'altro celeste semideo;
stringi il nodo fatal, santo Imeneo. 5

CORISCA

(Oimè, che troppo è vero! E cotal frutto
da le tue vanità, misera, mieti!
Oh pensieri, oh desiri
non meno ingiusti che fallaci e vani!
Dunque d'una innocente 10
ho bramata la morte
per adempir le mie sfrenate voglie?
Sí cruda fui? Sí cieca?

Chi m'apre or gli occhi! Ah misera, che veggio?
L'orror del mio peccato, 15
che di felicità sembianza avea!)

PASTORI

Vieni, santo Imeneo,
seconda i nostri voti e i nostri canti;
scorgi i beati amanti,
l'uno e l'altro celeste semideo; 20
stringi il nodo fatal, santo Imeneo.
Deh! mira, o pastor fido,
dopo lagrime tante
e dopo tanti affanni, ove se' giunto
Non è questa colei che t'era tolta 25
da le leggi del cielo e de la terra?
Dal tuo crudo destino?
Da le sue caste voglie?
Dal tuo povero stato?
Da la sua data fede e da la morte? 30
Eccola tua, Mirtillo!
Quel volto amato tanto e que' begli occhi,
quel seno e quelle mani,
e quel tutto che miri e odi e tocchi,
da te già tanto sospirato invano, 35
sarà ora mercede
de la tua invitta fede. E tu non parli?

MIRTILLO

Come parlar poss'io,
se non so d'esser vivo?
Né so s'io veggia o senta 40
quel che pur di vedere
e di sentir mi sembra?
Dica la mia dolcissima Amarilli,
però che tutta 'n lei
vive l'anima mia, gli affetti miei. 45

PASTORI

Vieni, santo Imeneo,

seconda i nostri voti e i nostri canti;
scorgi i beati amanti,
l'uno e l'altro celeste semideo;
stringi il nodo fatal, santo Imeneo. 50

CORISCA

(Ma che fate voi meco,
vaghezze insidïose e traditrici,
fregi del corpo vil, macchie de l'alma?
Itene! Assai nm'avete
ingannata e schernita. 55
E perché terra sète, itene a terra.
D'amor lascivo un tempo arme vi fei;
or vi fo d'onestà spoglie e trofei).

PASTORI

Vieni, santo Imeneo,
seconda i nostri voti e i nostri canti;
scorgi i beati amanti,
l'uno e l'altro celeste semideo;
stringi il nodo fatal, santo Imeneo.

CORISCA

(Ma che badi, Corisca?
Comodo tempo è di trovar perdono. 65
Che fai? Temi la pena?
Ardisci pur, ché pena
non puoi aver maggior de la tua colpa).
Coppia beata e bella,
tanto del cielo e de la terra amica, 70
s'al vostro altero fato oggi s'inchina
ogni terrena forza,
ben è ragion che vi s'inchini ancora
colei che contra il vostro fato e voi
ha posto in opra ogni terrena forza. 75
Già nol nego, Amarilli: anch'io bramai
quel che bramasti tu; ma tu tel godi,
perché degna ne fusti.
Tu godi il piú leale

pastor che viva. E tu, Mirtillo, godi 80
la piú pudica ninfa
di quante n'abbia, o mai n'avesse, il mondo.
Credetel pur a me, che cote fui
di fede a l'uno e d'onestate a l'altra.
Ma tu, ninfa cortese, 85
prima che l'ira tua sopra me scenda,
mira nel volto del tuo caro sposo:
quivi del mio peccato
e del perdono tuo vedrai la forza.
In virtú di sí caro 90
amoroso tuo pegno,
a l'amoroso fallo oggi perdona,
amorosa Amarilli. Ed è ben dritto
ch'oggi perdon de le sue colpe trovi
Amore in te, se le sue fiamme provi. 95

AMARILLI

Non solo i' ti perdono,
Corisca, ma t'ho cara
l'effetto sol, non la cagion mirando,
ché 'l ferro e 'l foco, ancor che doglia apporti,
pur che risani, a chi fu sano è caro. 100
Qualunque mi sii stata
oggi, amica o nemica,
basta a me, che 'l destino
t'usò per felicissimo stromento
d'ogni mia gioia. Avventurosi inganni! 105
Tradimenti felici! E se ti piace
d'esser lieta ancor tu, vientene, e godi
de le nostre allegrezze.

CORISCA

Assai lieta son io
del perdon ricevuto e del cor sano. 110

MIRTILLO

Ed io pur ti perdono
ogni offesa, Corisca, se non questa
troppo importuna tua lunga dimora.

CORISCA
Vivete lieti! Addio!
PASTORI
Vieni, santo Imeneo, 115
seconda i nostri voti e i nostri canti;
scorgi i beati amanti,
l'uno e l'altro celeste semideo;
stringi il nodo fatal, santo Imeneo.

SCENA DECIMA

Mirtillo, Amarilli, Coro di pastori.

MIRTILLO
Cosí dunque son io
avvezzo di penar, che mi convene
in mezzo de le gioie anco languire?
Assai non ci tardava
di questa pompa il neghittoso passo, 5
se tra' piè non mi dava anco quest'altro
intoppo di Corisca?
AMARILLI
Ben se' tu frettoloso!
MIRTILLO O mio tesoro,
ancor non son sicuro, ancor i' tremo;
né sarò certo mai di possederti, 10
perfin che ne le case
non se' del padre mio fatta mia donna.
Questi mi paion sogni,
a dirti il vero; e mi par d'ora in ora,
che 'l sonno mi si rompa, 15
e che tu mi t'involi, anima mia.
Vorrei pur ch'altra prova
mi fesse omai sentire
che 'l mio dolce vegghiar non è dormire

PASTORI

Vieni, santo Imeneo, 20
seconda i nostri voti e i nostri canti;
scorgi i beati amanti
l'uno e l'altro celeste semideo;
stringi il nodo fatal, santo Imeneo.

CORO

Oh fortunata coppia,
che pianto ha seminato e riso accoglie!
Con quante amare doglie
hai raddolciti tu gli affetti tuoi!
Quinci imparate voi, 5
o ciechi e troppo teneri mortali,
i sinceri diletti e i veri mali.
Non è sana ogni gioia,
né mal ciò che v'annoia.
Quello è vero gioire, 10
che nasce da virtú dopo il soffrire.